

MICHELE MIELE O. P., *La Soppressione Post-Unitaria e i suoi primi contraccolpi: il caso dei domenicani nel Mezzogiorno (1861-1872)*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum» (ISSN 0391-7320), 61, (1991), pp. 255-353.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/afp>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Institutum Historicum Ordinis Praedicatorum all'interno del portale [HeyJoe](https://heyjoe.fbk.eu) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Institutum Historicum Ordinis Praedicatorum as part of the [HeyJoe](https://heyjoe.fbk.eu) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.



Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



LA SOPPRESSIONE POST-UNITARIA
E I SUOI PRIMI CONTRACCOLPI.
IL CASO DEI DOMENICANI DEL MEZZOGIORNO
(1861 - 1872)

DI
MICHELE MIELE OP

Il processo innescato all'indomani dell'entrata di Garibaldi nella città partenopea (7 settembre 1860) dalla necessità di assimilare il Mezzogiorno al resto della penisola — un'operazione ritenuta indispensabile per l'unificazione dei territori una volta indipendenti nei vari settori della cosa pubblica (giuridico, amministrativo ecc.) — non risparmiò, come è noto, l'organizzazione ecclesiastica, fin allora fortemente legata all'assolutismo borbonico. Il suo coinvolgimento comprese anche gli Ordini religiosi, gli enti che, tutto sommato, risultarono gli organismi più penalizzati nel passaggio da una compagine all'altra.

Sigle e abbreviazioni:

<i>Acta</i>	<i>Acta Capituli Provincialis</i> dei domenicani della Provincia di Napoli (o <i>Regni</i>), seguiti dall'anno e dalla pagina (in AGOP XIII, 8050).
AFP	«Archivum Fratrum Praedicatorum», Roma.
AGOP	Archivio Generale dell'Ordine dei Predicatori o domenicani, convento di S. Sabina, Roma.
<i>Album</i>	<i>Album</i> o elenco ufficiale dei conventi e dei frati domenicani della Provincia di Napoli (o <i>Regni</i>), seguito dall'anno e dalla pagina (in AGOP IX, 106, A/B).
APOP	Archivio Provinciale dell'Ordine dei Predicatori o domenicani, convento di S. Domenico Maggiore, Napoli.
ASDN	Archivio Storico Diocesano di Napoli.
ASN	Archivio di Stato, Napoli.
ASV	Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano.
CS	«Campania Sacra», Napoli.
MCRR	Museo Centrale del Risorgimento, Roma.
MD	«Memorie Domenicane», Firenze-Pistoia.

Per quanto riguarda questo particolare settore, si cominciò dai gesuiti, aboliti con firma dello stesso Dittatore fin dall'11 settembre 1860¹. Nel dicembre del medesimo anno toccò a 5 conventi beneventani di altrettanti Ordini religiosi, requisiti sotto la pressione della piazza². Erano solo i primi sintomi di un indirizzo generale che sarebbe stato programmato più tardi. La vera e propria soppressione delle corporazioni religiose verrà infatti avviata solo col decreto luogotenenziale del 17.2.1861, sollecitato da Giovanni Battista Cassinis e approntato da Pasquale Stanislao Mancini, responsabile a Napoli degli affari ecclesiastici. Con tale misura il futuro esponente democratico del giurisdizionalismo meridionale non faceva in sostanza che applicare alle province napoletane la legge emanata per il regno subalpino il 29.5.1855 e già estesa a buona parte della nuova unità politica³.

Non è qui il caso di richiamare per esteso quanto la ricerca storica ha già assodato sull'emanazione di questo decreto⁴. Basterà dire che si trattò di un passo fatto in un momento poco felice per l'ex-regno borbonico⁵. L'errore iniziale fu la mancata preparazione dell'opinione pubblica ad accoglierlo. Questa se lo vide arrivare come un fulmine a ciel sereno. A ciò si aggiunse la mancanza degli strumenti tecnici per farlo applicare in tempi ragionevolmente brevi. Alludiamo agli accertamenti preliminari sui conventi, i loro inquilini, le attività che svolgevano, i

¹ G. D'AMELIO, *Stato e Chiesa. La legislazione ecclesiastica fino al 1867*, Milano 1961, p. 174.

² M. MIELE, *I domenicani del Sud nell'Ottocento. Dalla ripresa degli anni Venti alla crisi del Sessanta*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane » 107 (1989), pp. 435-436.

³ Anche per questo decreto cfr. G. D'AMELIO, *Stato e Chiesa*, cit., pp. 196-203.

⁴ Su tale problema occorre vedere, a parte il cenno di A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino 1963, p. 163, G. RUSSO, *La situazione napoletana nel periodo delle Luogotenenze ed il secondo esilio del card. Sisto Riario Sforza*, in « *Asprenas* » 12 (1965), pp. 251-258, e soprattutto A. SCIROCCO, *Politica e amministrazione a Napoli nella vita unitaria*, Napoli 1972, p. 19; *Id.*, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861-1865)*, Napoli 1979, pp. 161-162; *Id.*, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'Unificazione (1860-1861)*, Napoli 1981, pp. 183-186.

⁵ La fretta di Cassinis era determinata dal desiderio di far pubblicare il decreto prima dell'apertura del Parlamento, quella di Mancini dal bisogno di limitare al più presto la potenza della Chiesa, troppo cresciuta a suo giudizio negli ultimi anni del dominio borbonico, e di creare nel contempo nuovi interessi da legare al nuovo ordine di cose. A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nella crisi*, cit., p. 184.

rispettivi beni. Le ultime statistiche a riguardo erano ancora ferme a un lavoro non del tutto affidabile del 1848⁶.

Se queste erano le premesse, non sorprendono le reazioni dei religiosi, molti dei quali ebbero a lamentare di essere rimasti — col passaggio quasi immediato della riscossione delle loro rendite alle casse pubbliche — privi dei mezzi di sussistenza o di aver dovuto stringere la cinghia. Il fatto è che, nonostante la disponibilità del governo a venir incontro ai singoli casi, gli interessati sperimentarono spesso l'impossibilità pratica di riscuotere il dovuto su quelli che fino a ieri erano stati i propri averi. Mancini minimizzò tutti questi risvolti negativi del suo operato, ma a dargli torto erano anche alcuni fra quelli che ebbero la ventura di operare nel Sud in quello stesso torno di tempo in seno al governo luogotenenziale di Napoli o rappresentarono il Sud nel Parlamento di Torino, per es. Liborio Romano, Vincenzo De Monte e Luigi Dragonetti⁷.

Fu solo nel corso del 1861 che la situazione, grazie soprattutto alle tempestive circolari Mancini⁸, venne sbloccata e lo slittamento del decreto ebbe termine. Le informazioni raccolte consentirono infatti al re di firmare il 13.10.1861 a Torino i decreti che avrebbero fornito i due anelli ancora mancanti alla catena. Le nuove disposizioni indicavano quali Ordini o case sarebbero stati esclusi dalle misure governative e quale regolamento sarebbe stato seguito dalla Cassa Ecclesiastica nell'assolvere i tre compiti che le erano stati assegnati: prendere in consegna i beni dei conventi, amministrarli a dovere, erogare la pensione ai religiosi che ne avevano diritto⁹.

⁶ Ivi, p. 185.

⁷ Cfr. B. PELLEGRINO, *Chiesa e rivoluzione unitaria nel Mezzogiorno. L'episcopato meridionale dall'assolutismo borbonico allo Stato borghese (1860-1861)*, Roma 1979, p. 79, ove è riprodotto un testo di L. ROMANO, *Il mio rendimento politico*, Locorotondo 1960, p. 120, che risale al 20.9.1861; G. RUSSO, *La situazione napoletana*, cit., pp. 252 (L. Dragonetti a Cavour, 9.3.1861) e 256 (L. Romano a Cavour, 15.5.1861); A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nella crisi*, cit., pp. 376-378 (V. De Monte a Ricasoli, 24.6.1861). Sulle «grandi strettezze e privazioni» dei conventi scrisse in particolare «Il Flavio Gioia» dell'11.6.1861 (testo in G. RUSSO, *La situazione napoletana*, cit., p. 262).

⁸ Le circolari iniziali più importanti furono quelle del 22 febbraio, 26 febbraio, 5 marzo, sulle quali si veda il «Giornale ufficiale di Napoli», 15 maggio 1861, n. 116 (una copia di questo numero è conservata in MCRR, *Carte Mancini*, 617, cart. 17).

⁹ Collezione delle leggi e de' decreti emanati nelle provincie continentali dell'Italia meridionale durante il periodo della luogotenenza, II, Napoli 1862, pp. 576-620. Gli stessi decreti si possono leggere anche nella *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia*, anno 1861, vol. II, Torino [1861], pp. 1577-1618.

Tutte queste operazioni sarebbero durate anni. I ritardi nell'attuazione del programma vanno attribuiti, questa volta, probabilmente anche a un'esigenza precisa: quella di non privare di un'abitazione conventuale quei frati che rifiutavano la possibilità di tornarsene in famiglia e sceglievano quindi di rimanere concentrati in alcuni conventi, cosa che la legge contemplava espressamente, purché il loro numero non fosse sceso al di sotto di una certa soglia e la richiesta di edifici pubblici non fosse stata urgente. Accadrà così che l'applicazione del decreto di soppressione del 17.2.1861 continuerà in pratica fino alla firma della nuova e più restrittiva legge eversiva del 7.7.1866, che ne assumerà e continuerà in pratica i compiti negli anni seguenti¹⁰.

La ricerca dedicata ai domenicani di questi anni, che abbiamo approntato, ha lo scopo, anzitutto, di far conoscere dall'interno il modo in cui un Ordine religioso particolare visse tutte queste vicende. Ci sforzeremo poi di seguire, fin dove sarà possibile, i frati espulsi dai conventi nella loro nuova esistenza. L'ultimo paragrafo verrà dedicato agli effetti che le vicende eversive ebbero sulla loro vitalità in quanto membri di una famiglia religiosa con particolari ideali.

1. *L'evacuazione dei conventi e la reazione degli interessati*

La succinta narrazione degli eventi eversivi nel loro insieme ci ha consentito di notare che nel Mezzogiorno l'evacuazione dei conventi vera e propria fu preceduta da un certo lasso di tempo in cui i diretti interessati dovettero loro malgrado cominciare a viverne il clima, un termine da non intendere in senso psicologico soltanto. Converrà iniziare di qui. Con quali modalità vissero i domenicani la vigilia della loro cacciata dai conventi?

C'è da premettere che l'Ordine già da tempo non si faceva molte illusioni sul loro futuro. Sul finire del 1860 lo stesso

¹⁰ Per la legge del 1866 cfr. G. D'AMELIO, *Stato e Chiesa*, cit., pp. 528-536. Per un primo approccio al problema dell'applicazione delle due disposizioni legislative può essere utile I. M. LARACCA, *Il patrimonio degli Ordini religiosi in Italia. Soppressione e incameramento dei loro beni (1848-1873)*, Roma 1936. Le soppressioni dei religiosi ebbero, da parte cattolica, valenti avversari. Per il Meridione non si può non ricordare il futuro cardinal Capecelatro. Cfr. G. BOVE, *Il Capecelatro e la soppressione degli Ordini religiosi negli scritti del 1860-70*, in «Benedictina» 38 (1991), pp. 125-182.

priore provinciale aveva raccolto voci su una prossima soppressione a carattere generale¹¹. A queste sensazioni si era sommato un fatto significativo accaduto proprio in quei giorni: la requisizione dei 5 conventi di Benevento a cui abbiamo già accennato. Uno di essi, infatti, S. Domenico, apparteneva all'Ordine.

Il decreto del 17.2.1861 non poteva quindi non essere percepito immediatamente in tutta la sua forza dirompente, anche se non provocò là per là, per le ragioni già esposte, sgomberi a catena. Ad essere esatti, non mancò, nell'estate che seguì, qualche requisizione, ma questa dovè provenire più dallo zelo di funzionari periferici o dalle difficoltà momentanee di amministratori locali che da direttive impartite dall'alto. Così si spiega forse la requisizione del convento di Pianella (Pescara) — il secondo, dopo quello di Benevento, a fare questa fine¹² — avvenuta il 6.7.1861. Si disse, in quel caso, che l'edificio — dal quale venne fatto partire il vicario Antonino Tedeschi, il frate che da poco lo aveva fatto restaurare — sarebbe servito « ad usi pubblici » e « per togliere così alcuni balzelli » alla popolazione del posto¹³. Probabilmente si tenne conto soprattutto della scarsa presenza dei frati nella casa, motivo che il decreto

¹¹ M. MIELE, *I domenicani del Sud*, cit., p. 444.

¹² Sui 27 conventi che l'Ordine era riuscito a ripristinare tra il 1820 e il 1860 cfr. *ivi*, pp. 389-390. Per un quadro d'insieme degli insediamenti dei vari Ordini nel Sud sul finire del 1861 si veda G. FORTUNATO, *Statistica dei monasteri d'ambo i sessi esistenti nelle provincie napoletane all'epoca del decreto di soppressione de' 17 febbraio 1861*, Napoli 1861. I domenicani compaiono nell'opuscolo alle pp. 6-8 (numero e ubicazione dei conventi, distribuzione dei sacerdoti e dei conversi, rendite e pesi), ove però andrebbero corrette le indicazioni fornite per Gallipoli (sdoppiato), S. Sebastiano presso Napoli (in realtà semplice dipendenza di S. Domenico Maggiore) e Nocera (non si trattava di un convento vero e proprio, bensì di una semplice cappellania a servizio delle monache di S. Anna).

¹³ Antonino Tedeschi (o Tedesco) il 16.9.1864 da Napoli informò il generale Jandel su una precedente espulsione dei frati da Pianella avvenuta nel 1860: « Dio ha permesso che nel 1860 venissero colà espulsi i religiosi. Mi rifuggiai in Penne... Dopo la mia espulsione da Pianella... ». Dovè però trattarsi di un fatto anomalo e poco chiaro nei suoi risvolti concreti, come si deduce da quanto il provinciale Farinacci scrisse a Jandel il 2.3.1861: « Pensava di mandare il p. lettore Fusco a Pianella in Abruzzo, ma ora, non sapendo qual sarà la sorte di quel convento, non so io stesso che fare ». *Appendice*, doc. 3. Il chiarimento arriverà probabilmente quattro mesi più tardi, come si ricava da un documento del fondo *Min. Eccl.* dell'ASN, dove si legge la data riportata nel testo. Cfr. L. G. ESPOSITO, *I Domenicani d'Abruzzo e di Napoli tra Restaurazione e Unità (1815-1861)*, AFP 49 (1979), p. 514.

del 17 febbraio riteneva sufficiente per l'immediata evacuazione d'un convento¹⁴.

Questa bassissima incidenza iniziale delle misure governative sullo sgombrò effettivo degli edifici conventuali non servì a cancellare o ad alleggerire il carattere odioso e doloroso insieme che l'iniziativa manciniana aveva agli occhi dei frati. Iniziò anzi proprio allora quello stillicidio/tortura che la soppressione, data l'estrema lentezza con la quale venne condotta, si portò dietro anche una volta entrata nella fase operativa. Bastano alcuni esempi: il convento di Taranto venne fatto sgombrare sul finire del '61, a quello di Ortona in Abruzzo toccò la stessa sorte nel '63, cosa che si verificò per i conventi di Napoli solo tra il '65 e il '66. Fu, ugualmente, solo per un soffio se, nel '70, quello di Cercemaggiore (Campobasso) poté sfuggire alla chiusura¹⁵.

A esasperare gli animi era il clima di attesa e di incertezza in cui si era costretti a vivere, un clima di lenta agonia, dovuto anche alle voci messe in giro, alle notizie divulgate dalla stampa periodica, alle intimidazioni fatte di quando in quando alle singole case. S. Domenico Maggiore (Napoli città) per es. dovè sventare più di una minaccia di chiusura prima di essere fatto evacuare davvero, come vedremo. Lo stato di tensione faceva scrivere al giovane frate casertano Domenico Pezzella, del convento di Barra (Napoli), in data 23.7.1866: «...fin d'adesso siamo quasi espulsi vivendo in un continuo allarme». Nella stessa lettera il corrispondente del generale Jandel chiedeva al suo superiore di Roma di essere tirato fuori da quella situazione. L'alternativa migliore sarebbe stata, secondo Pezzella, l'assegnazione ad un convento fuori dei confini italiani, fosse stato pure «in California»¹⁶.

Le ripercussioni negative del decreto eversivo sulla vita dei conventi si fecero sentire già alcune settimane dopo la sua promulgazione. La soppressione si tradusse, in quei primi giorni, nell'arresto pressoché totale del flusso dei consueti canali

¹⁴ G. D'AMELIO, *Stato e Chiesa*, cit., p. 199 (paragrafo 10). L'affermazione non è contenuta alla lettera nel decreto. Si ricava però dalla norma sulla concentrazione dei religiosi. Questi dovevano essere «almeno» sei. Sul diritto, nel caso opposto, dei comuni a impadronirsi dei locali cfr. L. FRUGUELE, *La Sinistra e i cattolici. Pasquale Stanislao Mancini giurisdizionalista anticlericale*, Milano 1985, p. 34.

¹⁵ Daremo i particolari in seguito.

¹⁶ AGOP XIII, 8196.

attraverso i quali i conventi provvedevano alle proprie esigenze materiali. A S. Pietro Martire (Napoli città) chi ne risentì immediatamente fu la mensa dei frati. «Avrà certo Ella letto — comunicò al capo dell'Ordine il priore della casa Costantino Rossini in data 4.3.1861 — il fatale decreto che ci riguarda, che ebbe luce e vita il 17 scorso mese. Da quel giorno non abbiamo potuto riscuotere un grano della tenue rendita, e però viviamo nella maggiore angustia. Ò ristretto le spese al minimo grado e viviamo con un piatto, pane ed acqua »¹⁷.

I fatti denunciati da Rossini non costituivano un fenomeno isolato. Il provinciale Vincenzo Farinacci, oltre a mettere al corrente il generale Jandel sul «parapiglio» creato in lui e negli altri religiosi dell'Italia meridionale che facevano capo alla sua direzione dalle iniziative del governo luogotenenziale di Napoli, lo tenne informato puntualmente anche su questo punto. Il 2.3.1861 — due giorni prima della citata lettera di Rossini — le difficoltà economiche venivano accomunate agli altri grossi problemi del momento in questi termini: «La meraviglia è come reggo e come posso connettere in mezzo a tutto il parapiglio delle cose in cui mi trovo al presente: decreto di soppressione, già uscito fin dai 17 febbrajo; i religiosi avviliti e dubbiosi, per la via che debbano tenere; i reclami dalle provincie, ché non sanno esse stesse che pretendono da noi; insolenze e dentro e fuori chiostro, che non mancano; esiggenza paralizzata ed impedita, mancanza quindi di mezzi di sussistenza... »¹⁸. L'8.4.1861, dopo aver accennato nuovamente al decreto di soppressione, «che ora si dice[va] sospeso», Farinacci tornava a mettere sotto gli occhi del capo dell'Ordine le difficoltà economiche dei frati: «... stiamo senza esiggenza e senza pensioni »¹⁹.

Ma non tutti erano disposti a credere a queste lamentele. Meno che mai lo era Mancini, il personaggio su cui ricadeva la responsabilità maggiore dell'iniziativa eversiva nel Mezzogiorno. Per lui le restrizioni imposte ai frati erano solo un'abile

¹⁷ *Appendice*, doc. 4. Nel precedente dicembre i frati di Napoli avevano già avuto delle difficoltà nell'esigere le loro rendite. Il provinciale V. Farinacci al generale A. V. Jandel, Napoli 18.12.1860. AGOP XIII, 8192. Cfr. M. MIELE, *I domenicani del Sud*, cit., p. 444 («L'esiggenza dei conventi è quasi tutta paralizzata e siamo ristretti in tutto »).

¹⁸ *Appendice*, doc. 3.

¹⁹ *Appendice*, doc. 5.

manovra politica messa in opera dai loro superiori per creare malcontento verso il nuovo ordine di cose. Lo attesta la lettera che il 27.4.1861 scrisse a Farinacci, lettera dalla quale risulta anche che il responsabile degli affari ecclesiastici aveva già dovuto far erogare 1500 ducati ai frati di S. Domenico Maggiore, che ora erano tornati alla carica con una nuova richiesta²⁰. « Ma pria d'aderire — faceva rilevare Mancini nella risposta — non posso far a meno di seco lei dolermi che, dopo avermi a voce promesso che il trattamento di cotesti religiosi sarebbesi da lei rimesso sull'antico piede, mentre senza ragione era stato alterato in loro pregiudizio per creare ne' medesimi ragioni di mal contento verso i presenti ordini politici, so di certo che la sofferenza de' religiosi seguita tuttora, che con tal misura si calunnia il Governo con pertinacia, onde opporgli ostacoli con mezzi abusivi ed illegittimi, ad eliminare i quali mi dorrebbe d'essere obbligato ad adottare provvedimenti rigorosi »²¹.

Ma si trattava veramente di espedienti per mettere in cattiva luce il governo? Farinacci, prima di rispondere, si fece documentare la cosa in un resoconto senza data dallo stesso priore del convento, il mite Alberto Radente. « La restrizione di cui Ella mi chiede ragione — scrisse quest'ultimo — non è stata disposta di mio proprio arbitrio, ma per consentimento dei Padri di Consiglio in vista dell'imponente necessità. Di fatti, la comunità di S. Domenico Maggiore nej mesi estivi dello scorso anno accresciuta di parecchi individui, il trattamento gratuito per oltre tre mesi a molti ufficiali ed anche soldati garibaldini, la difficoltà ben nota delle esazioni ed il caro dei viveri avevano già prodotto un disavanzo nelle nostre ben limitate finanze e [si] era obbligato a vivere del debito fluttuante. Il decreto dei 17 febbrajo, togliendoci la esistenza civile, ci rendeva impossibile il riscuotimento delle entrate e veniva per isbieco a toglierci il pubblico credito; cotalché si deve alla pietà di qualche benevolo l'aver potuto andare innanzi fino alla deliberazione dei ducati 1500, che graziosamente ci faceva l'egre-

²⁰ Nella circolare pubblicata il 15.5.1861 sul « Giornale ufficiale di Napoli » Mancini, mentre, su un piano generale, sosteneva le stesse accuse, faceva rilevare che il dicastero degli affari ecclesiastici, nella sola città di Napoli, per il mantenimento dei conventi possidenti aveva autorizzato dal 5 marzo al 15 maggio la riscossione di 60.628,96 ducati. MCRR, *Carte Mancini*, 617, cart. 17.

²¹ *Ivi*.

gio segretario sig. Mancini, dei quali 1500, detrattene le obbligazioni, come risulta dallo statino che le presento, mi tornava impossibile rimettere la mensa nello stato primitivo, come Ella mi insinuava ». A questa relazione Farinacci faceva seguire di suo pugno un commento alla chiosa con la quale il precedente 9 aprile era stata concessa la somma di 1500 ducati al convento. Se in effetti questa era stata erogata in conto pensione, come si precisava nella chiosa, voleva dire che « la famiglia religiosa di S. Domenico si trovava d'aversi mangiato anticipatamente cinque o sei mesi di pensione ». Ecco la ragione precisa, concludeva il provinciale, per spiegare la « prudente economia » fatta valere anche negli ultimi tempi²².

A turbare maggiormente la vita dei conventi nei mesi immediatamente precedenti il loro sgombero non erano però solo le difficoltà di bilancio. A queste si aggiungevano le pressioni dei frati che fino a quel momento si erano compromessi in politica e ora volevano rientrare nei rispettivi conventi, indubbiamente anche per dare, non senza l'aperto appoggio del governo, un indirizzo liberale alle rispettive comunità. Presso i domenicani del Mezzogiorno, accanto a questa lotta di natura politica, era in atto da tempo un altro scontro: quello tra i frati di vita comune e i frati di vita privata, tenuti rigidamente separati tra loro fin allora da Jandel, che, col sostegno dato ai primi, aveva creduto di ridare slancio alla vita religiosa dei conventi da lui dipendenti nella stessa area²³. Il rientro dei secondi, quasi tutti legati ai liberali, nelle comunità di appartenenza, prescritto dalle autorità governative a più riprese²⁴, annullava ogni sforzo in tale direzione e creava nuovi motivi di attrito nei chiostri. L'appoggio di Mancini — che il 15.6.1861 aveva concluso una battaglia con il cardinale Sisto Riario Sforza, arcivescovo di Napoli e capo morale della Chiesa del Mezzogiorno, concedendo un sussidio a 25 sacerdoti sospesi *a divinis* dal presule per aver preso parte alla celebrazione della festa dello Statuto²⁵ — al gruppetto anti-Jandel era scontato. Proprio poco prima che il braccio di ferro tra lui e il presule di Napoli trovasse questo

²² *Ivi*.

²³ M. MIELE, *I domenicani del Sud*, cit., pp. 409-440.

²⁴ Ciò risulta in particolare da una lettera che il generale Jandel inviò a Vincenzo Acquaroni il 1°3.1861 e dalla missiva che Mancini inviò a Farinacci, di cui subito appresso nel testo. La prima è in AGOP IV, 277, f. 147r.

²⁵ A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nella crisi*, cit., p. 188.

sbocco, egli, spinto probabilmente dai noti corifei filoliberali di stanza a S. Domenico Maggiore, i calabresi Prota e Principe²⁶, aveva espresso con estrema chiarezza il suo pensiero al solito provinciale Farinacci. « Non poche doglianze — gli notificava il 4.6.1861 — son pervenute a questo Dicastero, di monaci, dacché, volendo essi rientrar ne' chiostrì, s'oppongono inumanamente alcuni de' loro superiori, e lascianli vagar d'intorno soli, senza sussistenza, ed abbandonati, quasicché non più appartenessero alla religiosa famiglia, di modo che son costretti a vivere di stenti coll'obolo della pubblica carità, mentre non per altro motivo ne uscirono se non per concorrere al risorgimento nazionale, tratti da generosi sentimenti di bene pubblico. Non potendo il Real Governo rimanersi indifferente a sì giusti lamenti, né tollerare ulteriormente un tal contegno di monastici superiori, sopra tutto in considerazione del disposto nell'articolo 8 del decreto del 17 febbrajo ultimo, che anche ne' conventi i quali non fossero eccettuati dalla soppressione garantisce a' componenti delle case religiose il diritto di continuare a menarvi vita comune e ad attendervi all'esercizio del culto, io mi rivolgo a Vostra Paternità, acciò con quella paterna benignità ch'è propria del suo carattere, accolga tutti que' frati che intendono rientrare ne' rispettivi conventi dopo essersi adoperati a vantaggio della patria e d'aver per essa combattuto, dal che non avrebbe a derivar loro che benevolenza e generale gratitudine, non già obliivione, anzi spregio ed ingiuria, quasi che di reato si fossero resi colpevoli »²⁷.

Tutto questo riflette la situazione che si era venuta a creare tra la primavera e l'estate del '61. In seguito ai decreti del successivo 13 ottobre, che ridiedero slancio alla politica eversiva anche agli occhi del grande pubblico, il quadro, visto nella prospettiva dei frati direttamente interessati alla cosa, si fece ancora più cupo. Il 17.11.1861 Farinacci si sentiva in dovere

²⁶ Cfr. su di essi M. MIELE, *I domenicani del Sud*, cit., pp. 427-428, 438.

²⁷ MCRR, *Carte Mancini*, 617, cart. 17. Questo scontro diretto tra il governo e i conventi sembra dare un fondamento a quanto scrive G. CUOMO, *Le leggi eversive del secolo XIX e le vicende degli Ordini religiosi della Provincia di Principato Citeriore (ricerche storiche)*, VI, Mercato S. Severino 1972, pp. 792-801, per il quale la soppressione post-unitaria si distinse « per lo spirito anticlericale e antireligioso con cui fu condotta », soprattutto nella chiusura dei conventi, cosa che non si può asserire di quella dell'epoca napoleonica. Non si può del resto non tener conto del fatto che il 53° « errore » registrato nel *Syllabus* concerne i religiosi. H. DENZINGER, *Enchiridion symbolorum*, 29 ed., Friburgi Br. 1953, p. 488.

di far sapere a Jandel, lo stesso che mesi addietro lo aveva duramente rimproverato con l'accusa di essere stato troppo debole con i suoi sudditi per i fatti del '60²⁸: « La mia occupazione in gran parte è assorbita dal carteggio con i rispettivi dicasteri per gli affari amministrativi dei conventi, e specialmente di Napoli, con i sindaci dei comuni e governatori delle provincie, onde salvare i locali dalle pretensioni di coloro che vorrebbero appropriarseli o per usi civici o per abitazioni secolari, e provvedere alla meglio i religiosi dei mezzi di sussistenza, e così evitare lo scoglio della dissoluzione, come avevano meditato i nostri nemici, o di una maggiore dissipazione. E perché i mezzi che si ottengono a via di stenti, di pregare e piatire, sono sempre scarsi e misurati, [e] i religiosi non avvezzi alla ristrettezza e pezzenteria..., imagini Ella che pazienza ci vuole per attutarne le lagnanze e mantenerli con una tal quale disciplina e tirarli al coro »²⁹. L'11 settembre dell'anno seguente l'indigenza dei conventi era tale che il Consiglio di Provincia fu costretto a stabilire che, per l'imminente Capitolo provinciale, i singoli vocali provvedessero personalmente alle spese di viaggio e di alloggio, e non si rivolgessero quindi ai rispettivi conventi³⁰, come i definitori del Capitolo provinciale del 1854 avevano stabilito con un minuzioso regolamento³¹.

I domenicani di Napoli per qualche tempo si cullarono nell'illusione di potersi sottrarre alla soppressione abbandonandosi all'idea di riuscire a farsi includere fra le eccezioni che il decreto eversivo faceva intravedere³². Il provinciale Farinacci imboccò questa supposta strada di salvezza fin dalle prime battute, come si ricava dalla lettera che indirizzò al generale il 2.3.1861: « Intanto ci stiamo maneggiando per essere eccettuati dal detto decreto, e ne abbiamo buone speranze; faccia Iddio che non vadano a vuoto »³³. Le « speranze » alle quali egli

²⁸ Su tale rimprovero e i motivi che lo avevano provocato si veda M. MIELE, *I domenicani del Sud*, cit., pp. 436-437.

²⁹ *Appendice*, doc. 7.

³⁰ *Appendice*, doc. 11. Nove mesi prima Farinacci aveva fatto sapere al generale che ragioni economiche impedivano ai rappresentanti della Provincia di partecipare al Capitolo generale che si sarebbe dovuto tenere in Belgio. *Appendice*, doc. 8.

³¹ *Album*, 1854, pp. 9-10. Il testo non è riportato nei relativi *Acta*.

³² Nel primo paragrafo. Cfr. G. D'AMELIO, *Stato e Chiesa*, cit., p. 197.

³³ *Appendice*, doc. 3.

si aggrappava erano riposte verisimilmente nella clausola del decreto eversivo che sembrava eccettuare gli « Ordini docenti »³⁴, come ci si era espressi nell'analogo tentativo fatto l'anno precedente che Jandel aveva respinto³⁵.

È facile immaginare la delusione che il provinciale e i suoi frati provarono quando poterono leggere i decreti definitivi del 13 ottobre. Farinacci profitto comunque della svolta per far notare al suo superiore di Roma, così critico con lui agli inizi dell'anno, che l'Ordine, a Napoli, non era andato poi così a braccetto coi liberali, come si era detto in giro, se aveva potuto avere quel trattamento: « Credo che a quest'ora — tenne a scrivergli il 15.12.1861 — le sia giunta la notizia infausta del decreto finale di soppressione di questi conventi, nel quale, quantunque alcuni Ordini abbiano avuto delle eccezioni, noi non ne abbiamo avuto alcuna. Questa maniera di trattarci dimostra chiaramente che non siamo tanto benemeriti delle opinioni correnti, per quanto si diceva e pensava da alcuni »³⁶. Era una piccola soddisfazione personale nell'amarezza di fondo del momento.

Ma prima di tentare la carta risultata poi perdente, Farinacci si era mosso anche su un altro binario. Alludiamo alle misure per arginare i gravi danni che avrebbe potuto arrecare ai religiosi un altro punto del decreto se questi lo avessero mal interpretato: la dichiarazione di restare nell'Ordine, da farsi entro tre mesi dall'emanazione del decreto sui conventi. La decisione che i singoli religiosi avrebbero preso poteva comportare la salvezza o la chiusura delle rispettive case. Questo secondo caso si verificava quando il numero dei frati di un convento si assottigliava troppo (meno di sei)³⁷. Il provinciale di Napoli, fin dal 29.2.1861, quindi molto per tempo rispetto alla data di scadenza, inviò una circolare ai suoi frati delle tre aree della Provincia (napoletana, abruzzese e pugliese) invitandoli a fare al più presto la dichiarazione che li abilitava a rimanere in comunità³⁸.

³⁴ Nel citato paragrafo. G. D'AMELIO, *Stato e Chiesa*, cit. p. 197.

³⁵ M. MIELE, *I domenicani del Sud*, cit., p. 404.

³⁶ *Appendice*, doc. 8.

³⁷ Cfr. *supra*, nota 14.

³⁸ APOP, *Reg. Prov. II*, f. 25r: « A dì 29 febbraio [1861] è stata spedita l'enciclica per la Provincia invitando ciascuno a rimanere nell'Ordine ».

Ignoriamo i risultati dell'iniziativa, ma non dovettero essere esaltanti. Lo deduciamo dalla registrazione di una seconda circolare, del tutto analoga alla precedente, emanata all'indomani dei decreti di ottobre, i quali, se condannavano ormai gli Ordini alla distruzione, facevano loro la grazia di concedere altri tre mesi per la prescritta dichiarazione³⁹. Questa volta — la circolare è del 16.12.1861 — oltre a « invitare i religiosi a far la dichiarazione di rimanere nell'Ordine », Farinacci fece appello alla coscienza di « quelli che non volevano farla » affinché non lasciassero l'« abito prima di mettersi in regola » con l'ingresso nelle file del clero secolare. Pregava poi soprattutto i frati di « non abbandonare i conventi prima di darne parte al provinciale, onde riprovedere i conventi desolati di soggetti e non farli prendere all'Ordine per la diserzione di tutti quelli che non fecero dichiarazione »⁴⁰.

Non è difficile capire a che cosa Farinacci si riferisse quando parlava di « diserzione ». Ciò che metteva in crisi i religiosi era la pensione, o meglio, il modo come era stata congegnata, fatto apposta per incoraggiare l'abbandono dei conventi. In pratica, chi non faceva la dichiarazione di rimanere in convento, implicitamente lo abbandonava e aveva diritto a una pensione maggiorata di circa un terzo⁴¹. Di fronte a una possibilità così allettante non tutti sarebbero stati in grado di adottare il linguaggio sprezzante di Rossini: « Io e parecchi di questi religiosi [di S. Pietro Martire] — dichiarava il fratello del combattivo arcivescovo di Acerenza e Matera — siamo fermamente decisi di non abbandonare il convento e la chiesa finché a viva forza non ne saremo cacciati, e ciò ancorché ci si negasse la pensione pomposa che si promette »⁴². Non sembra, ad ogni

³⁹ *Raccolta ufficiale*, cit., pp. 1579-1580.

⁴⁰ *Appendice*, doc. 9. Neanche questa seconda circolare dovè avere grande successo, almeno in Puglia, come mostra la lettera che Farinacci scrisse, in data 28.6.1862, a Giuseppe De Lernia, di cui più avanti, all'altezza della nota 182. Non è improbabile che alcune delle rinunce priorali che si ebbero nei più importanti conventi d'Abruzzo nel corso del '63 (quelle di Angeloni, Cioffi e Guida al priorato di Ortona, e quelle di Santucci e Nuccitelli al priorato di Penne) siano in qualche modo legate a inadempienze del genere. Cfr. *APOP Reg. Prov. II*, ff. 34-35 (il registro non è uniforme nella numerazione dei fogli, che risultano talora paginati secondo l'uso moderno. Per praticità, noi useremo sempre la dizione f.).

⁴¹ G. D'AMELIO, *Stato e Chiesa*, cit., pp. 198-199 (paragrafi 9-14). Cfr. anche *Appendice*, doc. 20.

⁴² *Appendice*, doc. 4.

modo, che sia stato ricalcato su questo modello l'atteggiamento dei frati del convento di Taranto, evacuato il 23.12.1861, il giorno successivo a quello in cui, guarda caso, un nuovo decreto del re accordava al governo la facoltà di far occupare per ragioni di pubblico servizio le case delle corporazioni religiose⁴³. I relativi locali vennero infatti abbandonati il 23 dicembre senza che i loro inquilini si avvalessero della facoltà di « concentrarsi » in altri conventi dell'Ordine⁴⁴, altra clausola del decreto eversivo sfavorevole all'istituzione conventuale come tale. Il decreto manciniano era stato concepito infatti in maniera da favorire l'evacuazione del maggior numero possibile di conventi. Tale scopo veniva reso allettante per gli interessati col miraggio di non perdere quel di più di pensione che la legge assicurava a chi lasciava il chiostro. Giovanni Agrusto, del convento di Gallipoli, in quel momento professore nel seminario di Taranto, avrà un bel dire, in una lettera del 3.1.1862 al generale, che il convento era stato requisito per farne il tribunale della città e che i rispettivi frati, invece di « ritirarsi in altri conventi, tenute pure in considerazione le attuali emergenze », avevano « stimato meglio attendere in propria famiglia le disposizioni supreme del Governo che *erano imminenti* »⁴⁵. Il fatto è che il provinciale giudicò del tutto riprovevole un tale comportamento, « sospeso » i religiosi implicati nella cosa e minacciò di ricorrere a Torino contro il viceprefetto che era all'origine della requisizione della casa, operato per il quale ricevè la « piena » approvazione di Jandel⁴⁶. Ciò non impedirà, alcuni anni dopo, agli stessi frati di S. Domenico Maggiore, per di più con il nuovo provinciale Giacinto Faicco in testa, di fare lo stesso ragionamento dei religiosi di Taranto, anche se Faicco questa volta cercherà di avere subito da Roma le necessarie autorizzazioni⁴⁷. È un discorso che dovremo riprendere fra breve, e non solo a proposito delle pensioni.

⁴³ G. D'AMELIO, *Stato e Chiesa*, cit., p. 617.

⁴⁴ Giovanni Agrusto al generale A. V. Jandel, Taranto 3.1.1862, AGOP XIII 8192.

⁴⁵ *Ivi*.

⁴⁶ Il provinciale V. Farinacci al generale A. V. Jandel, Napoli 13.1.1862, AGOP XIII, 8192. La risposta di approvazione del generale (« Approvo pienamente ciò che vostra paternità ha operato riguardo al convento di Taranto ») in AGOP IV, 277, f. 208^r. Farinacci tornò sulla vicenda in una lettera successiva. Cfr. doc. 10, in *Appendice*.

⁴⁷ Cfr. più avanti, all'altezza delle note 79-80.

Si è finora avuto più di un'occasione per parlare del rapporto tra evacuazione dei conventi e concentrazione dei frati. Le due operazioni, nella logica dei superiori più interessati alla salvezza delle case religiose, avrebbero dovuto essere contestuali, almeno fino a che era possibile tramite questo espediente salvare la permanenza delle comunità in ambienti ad esse conaturali. Ma come andarono le cose, anche al di là del caso di Taranto? Cominciamo dall'area pugliese, quella messa maggiormente sotto accusa, dopo la presa di posizione di Farinacci di cui abbiamo parlato, dal Capitolo provinciale del '62, il primo ad essere celebrato dopo il decreto del 17.2.1861 (il precedente Capitolo risaliva al '59).

Vanno tenuti presenti anzitutto i rilievi critici del Capitolo, riunito in S. Domenico Maggiore dal 13 al 22.9.1862⁴⁸. Riguardano in particolare: 1) l'abbandono del coro « a duobus praesertim abhinc annis », un punto vitale della celebrazione liturgica comunitaria; 2) « rationem et modum quo se gesserunt nonnulli fratres, praesertim Appuli, in publicatione decreti suppressionis » e l'applicazione del suo decimo articolo (abbandono dei conventi, concentrazione in altre case, pensione degli esclaustrati); 3) l'abbandono dell'abito monastico; 4) la facilità nel venire a Napoli da parte dei frati, « praesertim Calabriae nec non Siciliae ». L'interesse maggiore, in questo « cahier de doléances », è concentrato sulle situazioni regionali, quelle di Puglia, Calabria e Sicilia, in particolare. Soffermiamoci un momento sui soli pugliesi. Ai calabresi e siciliani, infatti, abbiamo già dedicato spazio altrove. Alludiamo alle loro imprese napoletane nelle arroventate vicende del '48 e del '60⁴⁹.

Un primo assaggio sui problemi da essi affrontati e le strategie adottate per risolverli vengono fuori da una lettera che Domenico Colaci, del convento di Nardò, diresse al provinciale Faico, successore di Farinacci, il 1° 1.1863. Si tratta di una risposta polemica, meglio, di una vera e propria requisitoria nei confronti delle osservazioni del Capitolo. Non manca neanche una punta di quel risentito regionalismo di vecchia data nei riguardi dei conventi di Napoli che aveva fatto capolino in anni lontani⁵⁰. Il testo, data l'importanza dei problemi che solleva sulla posizione degli esclaustrati, va riportato quasi per intero:

⁴⁸ *Acta*, 1862, pp. 3, 5-6, 8; *Appendice*, doc. 12.

⁴⁹ M. MIELE, *I domenicani del Sud*, cit., pp. 422-440.

⁵⁰ *Ivi*, pp. 397-398.

« I padri che dichiararono volere uscire dal chiostro — scrive il frate pugliese — non furono animati dallo spirito di sfrenatezza per ritornare al secolo, ma sibene da prudenti vedute che man mano si realizzano. Le pensioni assegnate pei coristi nel decreto del 17 febbraio 1861 sono tenui abbastanza; per i conversi [il decreto] non accorda se non la metà di quanto spetterà ai prelodati coristi... Da ciò emerge chiaro che i conversi li era di necessità assoluta uscire dal chiostro e ritornare alle loro arti e mestieri per sostentamento della vita. I coristi poi erano nell'obbligo di provvedersi di mercenarij per essere serviti. Ora, domando alla vostra saviezza, con quali mezzi i religiosi rimasti in comunità pagherebbero i mercenari? Voi credete che le sacrestie delle nostre chiese rendono come le vostre... A noi piace la vita monastica, ma vogliamo pane, e questo appunto è quello che manca... In effetti il locale di Taranto è convertito in tribunale...; il nostro locale di Gallipoli è per quartiere militare... Non vedete dunque che il Governo non ci vuole?... Perlocché non avete avuto ragione d'infamare i Pugliesi colli Atti del Capitolo e molto meno sottemmettergli alla penale della sospensione se non si provvedono di breve di secolarizzazione... Io e tutti quanti siamo usciti dal chiostro indossiamo l'abito religioso e viviamo in conformità della vita professata; siamo pure disposti [a] ritornare allo stesso, ma quando le case acquisteranno una tale quale compatibilità. Al presente, e sotto gli auspici attuali, è impossibile... Al presente son quattro mesi che non si riceve un soldo »⁵¹.

Nel difendere la soluzione adottata da lui e dai suoi confratelli della regione il pugnace interlocutore di Faicco fa anche, come si è visto nello scorrere il suo testo, il punto sullo stato di due dei sei conventi pugliesi all'inizio del '63. A quell'epoca non era dunque solo il convento di Taranto ad essere stato requisito per scopi di pubblica utilità. Accanto ad esso era stato messo anche il convento di Gallipoli. La sua soppressione era avvenuta poco prima dell'8.5.1862, giorno in cui Vincenzo De Zio fece sapere con un suo biglietto al generale

⁵¹ AGOP XIII, 8194. Per capire meglio il problema dei conversi sollevato dall'autore della lettera va tenuta presente la situazione tutta particolare dei conventi pugliesi tra Sette e Ottocento. « Nella provincia pugliese — è detto in un registro dei generali in data 13.10.1826 — vi era 60 numerosi conventi, nei quali contavasi 300 conversi; ora esistono non più che 6 conventi, dove vi sono anche troppi fratelli laici ». AGOP IV, 270, f. 36. Riprendo il testo da L. G. ESPOSITO, *I Domenicani di Puglia nell'età della Restaurazione (1815-1861)*, AFP 49 (1979), p. 376 (in nota).

che i timori della vigilia si erano avverati. « Il nostro convento di questo comune di Gallipoli — aggiunse nella stessa lettera — è già trasformato in caserma ed i religiosi che ne facevano parte si trovano divisi e ritirati nelle rispettive loro patrie »⁵². A Gallipoli era stato dunque seguito lo stesso copione di Taranto, il che spiega la reazione del Capitolo.

Non accadrà la stessa cosa a Bari, il cui convento sarà soppresso l'anno dopo. Lo apprendiamo dal passo di una lettera che il provinciale Faicco diresse da Napoli a Jandel il 31.5.1864: « Il prefetto della provincia di Bari — è detto nel testo della missiva — mi ha rimesso un ufficio col quale mi fa noto che, per disposizioni ministeriali, è stato deciso lo sgombrò dei padri del convento di Bari e che li avessi concentrati in Trani... »⁵³.

Ma anche il destino del convento di quest'ultima città era ormai segnato, nonostante l'attività del suo affermato convitto a carattere governativo e la convinzione che il convento fosse ora in mano a frati più affidabili, secondo quanto Farinacci aveva fatto sapere al generale fin dal 13.1.1862: « I conventi di Puglia si trovano in maggiore rischio per colpa dei religiosi stessi, siano anziani siano giovani, tutti malamente educati. Quello di Trani si trova in migliore posizione, non solo per il collegio che ho mantenuto aperto a costo di tante difficoltà, ma anche per le cure del p. maestro Macri, Straniero e tre buoni lettori che ci sono »⁵⁴. L'11.1.1865 il collegio risultava già chiuso « per causa di quel municipio »⁵⁵. L'espulsione dei frati dal convento venne comunicata dal provinciale Faicco a Roma il successivo 30 novembre⁵⁶.

In quel momento rimanevano dunque in Puglia i soli conventi di Nardò e Martina Franca. Ma neanch'essi avranno vita

⁵² AGOP XIII, 27. Da una lettera dello stesso a Jandel del 3.1.1863 risulta che si era riusciti a mantenere un qualche legame con la chiesa: « Io vivo fuori del chiostro pacificamente di unita al nostro converso fra Giuseppe Avigliani, indossando il proprio abito. Il fu nostro convento, come Le riportai con altra mia, continua ad essere occupato da forze militari. La nostra chiesa è sotto la mia direzione e non manco di attendere scrupolosamente, con soddisfazione di questo pubblico ». AGOP XIII 8191, in L. G. ESPOSITO, *I Domenicani di Puglia*, cit., pp. 387 s.

⁵³ *Ivi*, p. 385 n. (da AGOP XIII, 8194).

⁵⁴ AGOP XIII, 8192.

⁵⁵ Il provinciale G. Faicco al generale A. V. Jandel, Napoli 11.1.1865, AGOP XIII, 8196; *Album*, 1865, p. 6. Cfr. anche L. G. ESPOSITO, *I Domenicani di Puglia*, cit., p. 398.

⁵⁶ AGOP XIII, 8196.

lunga. Solo sul primo siamo informati con precisione. La sua soppressione, data per imminente il 21.5.1865, avvenne di fatto nei primi mesi dell'anno seguente⁵⁷. Martina Franca risultava, invece, già soppressa nel 1865 inoltrato⁵⁸.

Il primo convento dell'area abruzzese ad essere colpito, a parte la sorte toccata a quello di Pianella di cui si è già parlato, fu quello di Ortona, non degli ultimi della regione. Il 2.12.1863 il provinciale Faicco, prevedendone l'imminente soppressione, comunicava a Jandel di aver dato poco prima disposizioni a riguardo per attutirne il colpo e preparare il domani. Egli in pratica aveva deciso che « i padri avessero preso in fitto qualche casa attigua alla chiesa, per non lassarla, e quivi si fossero riuniti » una volta evacuato il convento. Aveva inoltre chiesto ai frati di mettere il danaro dei singoli in comune per affrontare meglio le spese dello soggio⁵⁹. Questo dovè essere effettuato poco dopo. Alla fine del mese di dicembre '63 il convento risultava in effetti già evacuato⁶⁰.

La stessa sorte toccò, diciotto mesi più tardi, al conventino di Scurcola. I due frati che vi risiedevano vennero « concentrati », dopo esserne stati espulsi senza pensione il 22.6.1865, nel convento di Magliano, di cui il convento di Scurcola era stato casa filiale. In precedenza avevano chiesto invano di rimanere sul posto per accudire la chiesa⁶¹.

Nel caso della soppressione successiva, quella del convento di Penne, effettuata il 26.6.1865, il provinciale Faicco vide riemergere, sia pure per ragioni diverse, il comportamento dei frati pugliesi, giudicato tutt'altro che generoso e lungimirante dal suo predecessore e dallo stesso Capitolo provinciale, come si è visto. Dopo aver infatti informato Jandel, in data 1.7.1865, dell'ordine di sgombrò immediato del locale, comunicato ai frati direttamente dal sindaco, dal ricevitore e dall'ispettore del

⁵⁷ L. G. ESPOSITO, *I Domenicani di Puglia*, cit., p. 391.

⁵⁸ *Album*, 1865, p. 7.

⁵⁹ AGOP XIII, 8194. Cfr. anche L. G. ESPOSITO, *San Domenico di Cosenza (1447-1863). Vita civile e religiosa nel Meridione*, Pistoia 1975 (= MD n.s. 5, 1974), p. 210 n.

⁶⁰ L. G. ESPOSITO, *San Domenico di Cosenza*, cit., p. 209 (da AGOP IV, 277). Da una lettera che G. Capasso scrisse a Jandel da Cercemaggiore il 21.6.1865 risulta che Vincenzo Musco, 'figlio' del « soppresso convento di Ortona », viveva allora nel convento molisano. AGOP XIII, 8196. Cfr. anche *Album*, 1865, pp. 5-6.

⁶¹ L. G. ESPOSITO, *I Domenicani d'Abruzzo*, cit., pp. 447 s. (da una lettera di Faicco a Jandel del 28.6.1865, in AGOP XIII, 8196, e altra corrispondenza).

posto, il superiore della Provincia di Napoli aggiunge con amarezza nella stessa missiva che circa due mesi addietro « avevano avuto quei religiosi qualche sentore della loro espulsione, e principalmente pel motivo della scarsezza dei frati », ciò che aveva indotto il provinciale a chiedere ai padri Tedeschi e Fiocco di far parte di quella comunità. Ma non c'era stato nulla da fare: i due si erano rifiutati di andare a Penne per ragioni varie ⁶².

Una fine non dissimile da quella degli altri fece il convento di Magliano, evacuato nell'estate del '66 ⁶³. L'Abruzzo si chiudeva così ai domenicani su per giù negli stessi mesi in cui si chiudeva ad essi la Puglia. In quel momento, a parte il convento molisano di Cercemaggiore e qualche convento calabrese di cui parleremo fra breve, l'Ordine nel Sud, dal punto di vista strettamente istituzionale, sopravviveva ancora in alcuni conventi della zona di Napoli, quella cui ci tocca ora passare.

Rispetto a quelli delle altre due zone, i conventi dell'area napoletana ebbero più respiro, se di respiro si può parlare. La loro soppressione effettiva, infatti, non cominciò prima del 1865, anno in cui vennero fatti evacuare S. Pietro Martire, prima, e S. Domenico Maggiore, poi. Ma, a proposito dei conventi di Napoli, è ugualmente importante premettere qualcosa sui tentativi di requisizione fatti a loro carico negli anni antecedenti e sventati con mezzi e percorsi degni di menzione.

S. Domenico Maggiore venne messo in forse già nel '62, quando le autorità furono sul punto di farne occupare circa la metà per infilarvi l'intendenza dell'esercito, « cosa che mi ha mantenuto al sommo angustiato ed agitato — dirà Faicco nel raccontare i particolari della vicenda a Jandel il 16.12.1862 — avendo dovuto continuamente darmi moto e girare per prendere impegni onde si fosse stornato questo pensiero e si fossero le autorità rivolto altrove, il che, ripeto, mi ha dato grandissimo trapazzo e pena »; in conclusione, « l'altra sera ho saputo essersi deciso di lasciar libero questo convento e con tutto il cuore, sì io che tutta la comunità, abbiamo ringraziato il Signore... » ⁶⁴.

⁶² AGOP XIII, 8196.

⁶³ L. G. ESPOSITO, *I Domenicani d'Abruzzo*, cit., 447.

⁶⁴ AGOP XIII, 8192.

Il secondo tentativo contro il convento si ebbe nel '63 e richiese ben altri difensori. Faicco assicura il suo superiore di Roma che il complesso venne, questa volta, sottratto alla soppressione grazie all'intervento dello stesso Vittorio Emanuele II. A intercedere in tal senso presso il sovrano era stato l'ex-inquilino della casa mons. Passero, vescovo di Troia, che aveva profittato, per questo, del passaggio del re nel territorio della sua diocesi⁶⁵. Fu in quella occasione che i frati del convento, per parare altri colpi del genere, decisero di fondare una « scuola pubblica [destinata] al clero », e ciò « in vista di salvare il convento da una soppressione, coll'intelligenza del vicario generale e del cardinale [Sisto Riario Sforza] ». L'iniziativa riuscì ad andare avanti un paio d'anni. Le lezioni vennero affidate principalmente al p. Vincenzo Mareddu, fatto venire apposta dalla Sardegna ma originario del convento di Orvieto⁶⁶, in seguito incriminato per aver fatto parte della Società Emancipatrice del Prota⁶⁷.

Nella seconda metà del '63 riuscirono a salvarsi, sia pure a stento, anche Posillipo e S. Pietro Martire, raggiunti dall'ordine, poi non eseguito, di « concentrarsi in S. Domenico Maggiore »⁶⁸. Ciò dovè accadere subito dopo il secondo tentativo di far requisire quest'ultimo convento.

La sospensione dell'ordine durò un anno appena. Sul finire del '64, infatti, l'ingiunzione di sgombrare S. Pietro Martire e Posillipo venne ripetuta e ci si dovè piegare. Il provinciale Faicco mise al corrente Jandel della vicenda il 13.12.1864 in questi termini: « ... in fine, con massimo dispiacere dell'animo mio, fo noto alla Paternità Vostra Reverendissima che, nella vigilia dell'Immacolata, dal direttore della Cassa Ecclesiastica mi si partecipò un ordine di far sgombrare i due conventi di S. Pietro Martire di Napoli e di S. Antonio di Posillipo, e da quel giorno non ho avuto né anco un momento di riposo per

⁶⁵ Il provinciale G. Faicco al generale A. V. Jandel, Napoli 2.12.1863, AGOP XIII, 8194.

⁶⁶ Vincenzo Mareddu al generale A. V. Jandel, Napoli (Palazzo Schiavoni 3) 12.1.1866 e 17.1.1866, AGOP XIII, 8196. Per i suoi legami col convento di Orvieto cfr. un'altra sua lettera al generale dell'1.6.1875, sempre da Napoli (Vico Nilo 26), *ivi*, 8200. Il punto di vista del provinciale in una lettera di Faicco a Jandel, Napoli 22.1.1866, *ivi*, 8196.

⁶⁷ Il card. Sisto Riario Sforza al vicario generale dell'Ordine G. M. Sanvito, Napoli 4.2.1876, AGOP XIII, 8202. Su di lui cfr. anche *Appendice*, doc. 28 (n. 27).

⁶⁸ Otto frati al generale A. V. Jandel, Napoli 9.12.1864, AGOP XIII, 8194.

adoperare tutti i mezzi possibili per allontanare il pericolo imminente della perdita di questi due conventi, ma invano, massimamente per S. Pietro Martire »⁶⁹.

Il provinciale aveva colto nel segno. Si riuscì infatti a salvare per il momento solo il convento di Posillipo. « La comunità di S. Pietro Martire... fu obbligata a sloggiare dal convento » il 16.1.1865⁷⁰, ciò che non impedì ad almeno uno dei suoi frati (Rossini) di mantenersi in contatto con la relativa chiesa tramite la celebrazione di una messa di primo mattino e un vicino alloggio in fitto⁷¹. L'allontanamento effettivo della comunità dal convento non avvenne senza che i frati ricevessero un altro duro colpo. Al dire infatti del nostro solito ma sicuro informatore, la Cassa Ecclesiastica aveva « fatto risultare » un grosso debito di « molte migliaia di lire » a carico della comunità, il che voleva dire che la Cassa, « per rifarsi di tale somma », aveva « dimezzato le pensioni degli individui » che la componevano. Ciò spiega anche le difficoltà iniziali avute con S. Domenico Maggiore, il convento in cui l'espulsa comunità venne « concentrata ». Giunti infatti nella nuova sede, i frati di S. Pietro Martire, « considerando che S. Domenico Maggiore non poteva sostenere il peso del loro sostentamento » perché privo di mezzi e onerato da un debito di 1200 ducati, avevano deciso di « fare economia separata » e di non intervenire al refettorio comune, rimediando « alla meglio » con i « cinque ducati di loro pensione ». Era « uno sconcio », fatto apposta per « separare, anziché unire », i frati in difficoltà. Venne perciò subito accantonato per iniziativa del provinciale⁷².

Ma anche questa nuova situazione aveva i giorni contati. I frati del convento ospitante ebbero notizia di « qualche sinistra voce » sulla loro sorte nel luglio del '65⁷³. Per scongiurare la fine della propria comunità anche questa volta pensarono al re e al vescovo Passero. Quest'ultimo avrebbe dovuto prendere

⁶⁹ *Ivi*.

⁷⁰ Il provinciale G. Faicco al generale A. V. Jandel, Napoli 18.1.1865, AGOP XIII, 8196. Cfr. anche le precedenti lettere dello stesso al capo dell'Ordine in data 11.1.1865 e 15.1.1865, *ivi*.

⁷¹ Il provinciale G. Faicco al generale A. V. Jandel, Napoli 11.1.1865, *ivi*; il provinciale C. Rossini allo stesso, Napoli 16.3.1875, *ivi*, 8200. Cfr. anche L. G. ESPOSITO, *I Domenicani d'Abruzzo*, cit., pp. 438-439.

⁷² Il provinciale G. Faicco al generale A. V. Jandel, Napoli 18.1.1865, AGOP XIII, 8196.

⁷³ Il provinciale G. Faicco al generale A. V. Jandel, Napoli 9.7.1865, *ivi*.

contatti col collega di Mondovì mons. Ghilardi, anch'egli domenicano, il maggiore artefice del consolidamento della ripresa dell'Ordine in Piemonte e in Liguria tra il 1834 e il 1840, nonché uno dei vescovi più ascoltati in Italia e nella stessa Roma⁷⁴. Ghilardi, a sua volta, avrebbe dovuto fare pressioni su Vittorio Emanuele II e il ministro guardasigilli a Torino. Il piano sembrò andare in porto. Non mancarono neanche le promesse. Nulla però fu fatto o si riuscì a fare sul piano effettivo per arrestare l'evacuazione della comunità o almeno ridurne gli effetti. A S. Domenico Maggiore si sperò fino all'ultimo di conservare almeno una parte minima dell'edificio o la sola chiesa⁷⁵.

L'ordine di sgombrare il grosso convento, il più affollato di frati dell'Ordine in tutto il Mezzogiorno, giunse il 24.9.1865. Il giorno appresso Faicco ne comunicava angosciato (con « l'animo oppresso da indescrivibile dolore e con la mano che mi trema ») le modalità a Jandel⁷⁶. Lo sgombrò effettivo avvenne in due tempi: il 3 ottobre, giorno in cui uscì il grosso della comunità, oltre una sessantina di persone, e il 7 ottobre, riservato all'uscita dei maggiori responsabili, compreso il provinciale. La custodia della chiesa venne affidata a « un tal prete » secolare Raffaele Caccavo, nominato rettore, gradito al Governo ma sconosciuto ai frati⁷⁷.

Quanto alla destinazione immediata dei componenti la « colossale comunità »⁷⁸, ecco le parole di Faicco, che visse quei momenti in prima persona: « Siamo rimasti tutti dispersi nelle abitazioni particolari ed attendiamo tutti divisamente i borderò della pensione, e dopo di ciò vedrò di situare, nei pochi conventi rimasti, quei religiosi che vi si potranno alloggiare, lo che non ha potuto effettuarsi prima per tema di non perdere le pensioni »⁷⁹. Il provinciale dovrà giustificare meglio, un paio

⁷⁴ S. M. VALLARO, *Del ristabilimento della Provincia domenicana di S. Pietro Martire nel Piemonte e Liguria dopo la soppressione francese*, Chieri (Torino) 1929, pp. 59-62, 72, 80.

⁷⁵ Il provinciale G. Faicco al generale A. V. Jandel, Napoli 30.11.1865, AGOP XIII, 8196.

⁷⁶ *Appendice*, doc. 16.

⁷⁷ *Appendice*, docc. 17-19. Qualche mese dopo la rettorìa della chiesa passava a Beniamino Calvanico, ancora al suo posto nel 1871. APOP, *Reg. Prov. II*, ff. 39 e 43. Su tale nome cfr. anche ASDN, *Carte Sisto Riario Sforza*, 64, 93 (devo quest'ultima notizia all'amico U. Dovère).

⁷⁸ *Appendice*, doc. 19.

⁷⁹ *Appendice*, doc. 19. Cfr. anche *ivi* il doc. 22.

di mesi più tardi, questa scelta al generale Jandel⁸⁰, che non aveva certo dimenticato il comportamento tenuto dai pugliesi, vivamente deprecati proprio a Napoli alcuni anni prima. A voler essere precisi va detto che, accanto alla possibilità di ritirarsi in parte nei pochi conventi rimasti, c'era stata per la comunità di S. Domenico Maggiore anche una seconda possibilità, offerta ai frati dalle stesse autorità responsabili della soppressione: il passaggio in un vecchio convento abbandonato di S. Angelo a Cupolo, un paesino al di là di Benevento. Si trattava — a giudizio del solito Faicco — di un edificio appartenente un tempo ai redentoristi, « sito sopra una montagna », insufficiente « e assolutamente inabitabile, perché mezzo diruto, mancante di porte e finestre, esposto a settentrione..., in mezzo ad una campagna, esposto a mille rischi e pericoli »⁸¹. La proposta sembrò insomma agli occhi degli interessati una provocazione, se non una beffa. Naturalmente non se ne fece nulla.

Con la scomparsa della grande comunità di S. Domenico Maggiore la Provincia domenicana di Napoli restava ormai letteralmente decapitata. Non senza ragione quindi il provinciale Faicco, in data 30.11.1865, avendo avuto nel frattempo notizia anche della soppressione del convento di Trani, poté affermare: « ... può dirsi quasi estinta la nostra Provincia di Regno, non essendovi altro che quei pochi conventini dell'Arco, di Barra, del Vomero e S. Antonio di Posillipo; e Dio sa per quanto altro tempo potranno esistere »⁸².

I fatti, suo malgrado, gli daranno ragione anche in questo caso. I quattro conventi, infatti, saranno tutti soppressi l'anno seguente: il primo in gennaio, gli altri tre in dicembre. Cadevano con essi anche i due centri di vita comune (Barra e Madonna dell'Arco) voluti con ostinazione alcuni anni addietro da Jandel per la formazione dei giovani frati e sopravvissuti, bene o male, fino a quel momento⁸³.

La comunità di Madonna dell'Arco ebbe l'ordine di lasciare l'edificio e concentrarsi nel convento di Barra entro il 25.1.1866⁸⁴.

⁸⁰ *Appendice*, doc. 20.

⁸¹ Il provinciale G. Faicco al generale A. V. Jandel, Napoli 25.9.1865, AGOP XIII, 8196.

⁸² Faicco a Jandel, Napoli 30.11.1865, *ivi*.

⁸³ M. MIELE, *I domenicani del Sud*, cit., pp. 418-420.

⁸⁴ Il provinciale G. Faicco al generale A. V. Jandel, Napoli 16.1.1866 e 22.1.1866, AGOP XIII, 8196.

Quest'ultimo, per riceverla, dovè prima far sloggiare qualche frate non appartenente alla Provincia di Napoli, che per giunta non aveva diritto alla pensione ed era quindi di peso economicamente parlando⁸⁵. Ci fu così qualche partenza alla volta della Provincia Romana. Non tutti accolsero il provvedimento senza proteste⁸⁶. All'Arco si riuscì a far rimanere tre padri per accudire la chiesa e il reclusorio⁸⁷. Di lì a qualche giorno si chiese però loro di svestire l'abito monastico, da commutare con quello del clero diocesano⁸⁸.

La legge sui conventi emanata dallo Stato unitario il 7.7.1866 non ebbe, per quanto riguarda i domenicani di Napoli, molti spazi in cui operare. Le soppressioni degli anni precedenti avevano già spazzato in gran parte il terreno. L'applicazione di questa legge riguardò quindi solo gli ultimi tre conventi rimasti sulla scena.

A Barra il pericolo della soppressione del convento si era fatto serio fin da quando, nell'agosto del '65, c'era stato chi aveva pensato di convertirlo in ospedale⁸⁹. L'ordine di sloggiare giunse comunque non prima della festa di Natale del 1866. Anche qui i danni vennero limitati. Il priore Alessandro Conte, grazie alla stima da cui la comunità era circondata nella zona, riuscì infatti a ottenere per l'Ordine la custodia della chiesa con alcune stanze, anche in vista di un ritorno, più o meno clandestino, dei frati (« ci daranno un numero di stanze da potere in appresso anche ricevere altri »). Provvide inoltre ad « appigionare una casa di rincontro alla chiesa » per quelli che avessero voluto rimanere sul posto con l'intento di « officiare la chiesa facendo anche comunità per vitto e tutt'altro »⁹⁰.

Accorgimenti simili adottò pure il convento di Posillipo, il cui nume tutelare, Raffaele Cocoz, originario del convento della Minerva (Roma) ma trasfiliato a Napoli da anni⁹¹, ne comu-

⁸⁵ Il generale A. V. Jandel a D. Conte, Roma 23.11.1865, AGOP IV, 277, f. 472r; il provinciale G. Faicco a Jandel, Napoli 16.1.1866, AGOP XIII, 8196.

⁸⁶ G. Cavacini al generale A. V. Jandel, Barra 5.2.1866, AGOP XIII, 8196; V. Fusco allo stesso, Afragola (Napoli) 27.2.1866, *ivi*.

⁸⁷ Il provinciale G. Faicco al generale A. V. Jandel, Napoli 13.3.1866, *ivi*.

⁸⁸ L. G. ESPOSITO, *I Domenicani d'Abruzzo*, cit., p. 446.

⁸⁹ Domenico Conte al generale A. V. Jandel, Barra (Napoli) 14.10.1865, AGOP XIII, 8196.

⁹⁰ Alessandro Conte al generale A. V. Jandel, Barra (Napoli) 22.12.1866, *ivi*.

⁹¹ AGOP XIII, 8220.

nicò l'imminente soppressione al generale da Civitavecchia il 22.12.1866. Anch'egli riuscì ad ottenere la custodia della chiesa e alcune stanze. Vi aggiunse un'abitazione vicina in fitto per « seguitare a vivere insieme aspettando tempi migliori »⁹².

La custodia della chiesa e alcune stanze annesse ottennero infine anche i frati del Vomero, la cui comunità dovette sciogliersi il 28.12.1866⁹³, circa 100 giorni dopo cioè che un precedente ordine di evacuazione era stato revocato⁹⁴.

Un caso a sé stante può essere considerato quello del convento di Cercemaggiore. La relativa comunità fu tre volte (nel 1860, nel 1867 e nel 1869/70) sul punto di essere espulsa. Ne uscì però sempre indenne. Le prime due volte la minaccia della soppressione fu stornata grazie all'appoggio dell'autorità comunale (sindaco e segretario)⁹⁵, la terza volta con il deciso atteggiamento del priore Gaetano Capasso. Questi, d'intesa con i suoi informatori e sostenitori locali, dispose anzitutto le cose in modo tale da impedire ai carabinieri di far evacuare il convento; in seguito, portatosi a Benevento, mise alle strette il prefetto della provincia costringendolo a mettersi dalla sua parte e a procurargli una specie di riconoscimento formale da parte dello stesso Governo centrale, allora a Firenze⁹⁶. Non si

⁹² *Ivi*. Il convento aveva subito minacce di soppressione circa diciassette mesi prima. L. G. ESPOSITO, *I Domenicani d'Abruzzo*, cit., p. 459 (da una lettera di R. Cocoz a Jandel del 5.8.1865, in AGOP XIII, 8196).

⁹³ F. STRAZZULLO, *Documenti inediti sul convento di S. Maria della Libera al Vomero*, in *Atti del Congresso mariano parrocchiale di S. Maria della Libera al Vomero*, Napoli 22-29 sett. 1985, Napoli 1986, pp. 122-123.

⁹⁴ Il provinciale G. Faicco al generale A. V. Jandel, Napoli 18.9.1866, AGOP XIII, 8194.

⁹⁵ *Appendice*, docc. 25-26; Antonino De Notaris al generale A. V. Jandel, Cercemaggiore (CB) 9.1.1867 e 18.1.1867, AGOP XIII, 8198.

⁹⁶ Il provinciale G. Faicco al generale A. V. Jandel, Napoli 25.11.1869, AGOP XIII, 8198; il generale A. V. Jandel al priore G. Capasso, Roma 16.12.1869, AGOP IV, 277, f. 272; *Appendice*, docc. 27, 29, 30. A. De Notaris allude ai tre mesi in cui la comunità rimase « sciolta » in una lettera a Jandel datata Cercemaggiore 2.1.1872, AGOP XIII, 8198. Capasso si avvale anche dell'appoggio della sua potente famiglia beneventana e della minaccia di ricorso in tribunale. G. Capasso al generale A. V. Jandel, Cercemaggiore 10.1.1870, AGOP XIII, 8198 (« il prefetto della provincia promette sempre di manifestare da un giorno all'altro le disposizioni del Governo e mai attende alla promessa. Non a guari però è stato importunato da mio fratello a parlare senza indugio, altrimenti dovrà rispondere in faccia ai tribunali. Aspettiamo con pazienza »); il provinciale C. Rossini al vic. gen. dell'Ordine G. M. Sanvito, Napoli 19.7.1875, *ivi*, 8200 (« Detto padre Capasso, sia per sé, sia per influenza di sua famiglia, da quel municipio viene rispettato, e per questo quel convento è salvo »).

può quindi applicare al caso del convento di Cercemaggiore quanto è stato detto sul piano generale. Secondo l'autorevole storico gesuita Martina, infatti, nel corso delle soppressioni italiane in genere, « i religiosi cedettero alle autorità senza combattere »⁹⁷.

Nelle tre aree della Provincia di Napoli l'Ordine, come si è potuto constatare, nel giro di pochi anni, se non fu distrutto al completo, dal punto di vista istituzionale venne ridotto a una larva. È la sorte toccata, del resto, a tutti gli altri Ordini nelle stesse aree, come fece notare Faicco a Jandel in data 16.2.1866 nel chiedergli il rinvio del Capitolo provinciale e il prolungamento del proprio mandato. L'esempio veniva dagli altri Ordini, scrisse in questo caso il provinciale di Napoli, « al pari del nostro distrutti »⁹⁸. Nella quarta area, quella calabrese — autonoma rispetto alla Provincia di Napoli dal 1833, ma non al punto che ciò impedisse, come si è visto altrove⁹⁹, un passaggio di frati da una circoscrizione all'altra —, le cose, per i domenicani, non erano andate nel frattempo diversamente.

Il caso più significativo è quello del convento di Cosenza, evacuato il 2.12.1863 senza che alcun religioso della comunità riuscisse ad ottenere la custodia della splendida chiesa o una qualche abitazione d'appoggio in città. I frati furono divisi fra i conventi di Taverna, Soriano e Altomonte¹⁰⁰.

Ma neanche a questi ultimi e agli altri tre conventi calabresi tenuti dai domenicani era riservata lunga vita. Lo deduciamo da una lettera del generale Jandel all'ultimo priore del convento di S. Giorgio Morgeto, Domenico Narciso, che lo aveva sollecitato ad inviargli altri frati. Il capo dell'Ordine, per tutta risposta, il 5.2.1868, gli propose di ridurre a due il numero dei padri di « questo unico convento aperto in Calabria »¹⁰¹,

⁹⁷ G. MARTINA, *La Chiesa nell'età dell'assolutismo, del liberalismo, del totalitarismo*, 3 ed., III, Brescia 1978, p. 52. Nel convento di Cercemaggiore, accanto a Capasso, mostrò voglia di combattere, sia pure a modo suo, anche Antonino De Notaris, che scrisse tra l'altro due lettere ai ministri liberali, una delle quali diretta a Ricasoli. AGOP XIII, 8198. Cfr. doc. 24 in *Appendice*.

⁹⁸ AGOP XIII, 8196. Sulla « distruzione » degli Ordini religiosi a Napoli in questi anni cfr. la relazione *ad limina* del 1865 del card. Sisto Riario Sforza, in ASDN, *Carte Sisto Riario Sforza*, 96, 67, ff. 12-16, 25-30, 35, 39. Devo la copia della relazione all'amico U. Dovere, che qui ringrazio.

⁹⁹ M. MIELE, *I domenicani del Sud*, cit., pp. 404-405, 422-440.

¹⁰⁰ L. G. ESPOSITO, *San Domenico di Cosenza*, cit., pp. 208-210.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 210 n. (da AGOP IV, 284, f. 178).

il che vuol dire che, a quell'epoca, erano già scomparse sei delle sette comunità in vita nella regione prima della soppressione (Cosenza, Taverna, Soriano, Altomonte, Nicastro, Reggio). Ciò sta a significare ugualmente che il caso di Reggio — dove alcuni domenicani, tra i quali in prima fila il p. Travia, tennero vivo il nome dell'Ordine almeno fino al 1898¹⁰² — va messo insieme a quello di altri conventi requisiti dallo Stato, i cui frati però riuscirono, come si è visto, a farsi concedere l'affidamento della relativa chiesa.

A questo punto due altri grossi problemi meriterebbero di essere approfonditi: il peso che ebbe nelle vicende delle singole soppressioni lo spirito partigiano di origine politica e il ruolo che toccò nelle stesse vicende ai vescovi, al clero diocesano e alle popolazioni locali. Mi limiterò a sollevare qualche interrogativo, di per sé non circoscritto ai soli domenicani. Tutti gli Ordini ebbero infatti, più o meno, i medesimi problemi. Sarebbe anzi opportuno stabilire, prima o poi, un confronto in materia tra le esperienze dei vari Ordini religiosi.

Quanto al primo punto, si potrebbe partire dal pesante lamento che i religiosi colpiti espressero di quando in quando sull'uso disinvoltato del potere da parte dei liberali, moderati o democratici che fossero, in quegli anni padroni del campo, per colpire, magari d'intesa col clero « passagliano » e gli ex-religiosi che avevano dei conti da regolare con la Chiesa o l'Ordine, questo o quel convento in particolare. La sostanza di questo lamento, d'altra parte, sembra essere stata fatta propria anche da un prelato come Sisto Riario Sforza. Il cardinale arcivescovo di Napoli, in effetti, nella sua relazione *ad limina* del 1865, tuttora inedita, parla ripetutamente degli abusi commessi dalle autorità civili a Napoli negli anni precedenti e dell'appoggio che esse ricevevano dagli ecclesiastici insofferenti passati al liberalismo, appoggio che i responsabili della cosa pubblica ripagavano con danaro e altri favori atti a scardinare le istituzioni ecclesiastiche tradizionali¹⁰³. Ora la domanda che ci si pone è questa: che c'è stato di vero, al di là delle affermazioni generiche e dei comprensibili risentimenti di parte, in tutto ciò?

¹⁰² *Ivi*, p. 208 n. Altri dati a p. 210 (nota), ove si fa riferimento all'anno 1903. Qui però la posizione dei religiosi è meno chiara.

¹⁰³ Per la relazione cfr. *supra*, nota 98. Cenni a questi reciproci rapporti nei ff. 46, 11, 13, 14, 21, 24, 26, 34, 35.

Per quel che concerne i domenicani, ci si può chiedere per es. come spiegare il fatto che, in alcuni casi (S. Domenico Maggiore di Napoli, S. Domenico di Cosenza), venne loro rifiutato, con una inflessibilità per lo meno sospetta, l'incarico di continuare ad accudire la chiesa una volta di loro proprietà, cosa che non venne impedita altrove.

Nel caso di S. Domenico Maggiore il pensiero va ovviamente a Luigi Prota, espulso dall'Ordine fin dal 5.3.1861, insieme a Ludovico Principe, ma rimasto indisturbato nei locali del convento anche in seguito per volontà di Mancini¹⁰⁴. Di qui egli diresse per anni la Società Emancipatrice e il relativo organo di stampa, l'anticlericale *L'Emancipatore Cattolico*, comparso in un primo tempo col nome di *Colonna di Fuoco*, l'una e l'altro grave motivo di preoccupazione per il cardinal Sisto Riario Sforza, che per es. nella citata relazione *ad limina* del '65 ne dà un giudizio molto critico¹⁰⁵. Il ribelle ex-frate calabrese aveva tutti i numeri per intervenire su S. Domenico Maggiore: godeva della stima incondizionata di Mancini, come mostra la strenua difesa che il futuro ministro degli esteri fece di lui nel '61 quando si trattò di tenerlo al riparo dalla condanna dell'arcivescovo della città per la predicazione della quaresima nella chiesa regia di S. Francesco di Paola¹⁰⁶; fu, a quanto pare, segretario di una delle commissioni del dicastero di Grazia e Giustizia a Napoli¹⁰⁷; intervenne talora per dare alle cose dell'Ordine la direzione rispondente alle sue idee, naturalmente contro la posizione espressa da Roma. A tal proposito basta pensare al suo intervento presso Mancini per far allontanare dalla Calabria, con una circolare governativa, i sostenitori della vita comune¹⁰⁸. Lo stesso va detto di quanto su di lui affermò Jandel il 26.10. 1863 — il periodo in cui fu effettuato il secondo tentativo per sopprimere S. Domenico Maggiore, tentativo che solo l'intervento personale di Vittorio Emanuele II avrebbe fermato, come si ricorderà — in una lettera al provinciale Faico: « Sento con dolore, sebbene senza sorpresa, i diabolici

¹⁰⁴ Cfr. M. MIELE, *I domenicani del Sud*, cit., p. 438.

¹⁰⁵ Per la relazione cfr. *supra*, nota 98. Il giudizio sul periodico è al f. 27.

¹⁰⁶ B. PELLEGRINO, *Chiesa e rivoluzione*, cit., pp. 175-179 (Mancini al card. Sisto Riario Sforza, Napoli 2.4.1861).

¹⁰⁷ L. G. ESPOSITO, *San Domenico di Cosenza*, cit., pp. 197-198.

¹⁰⁸ Cfr. M. MIELE, *I domenicani del Sud*, cit., p. 423.

sforzi del Protà pella distruzione di codesto convento... »¹⁰⁹. Ma è possibile andare al di là dei sospetti e degli indizi? Per una risposta soddisfacente, occorrono ricerche più sistematiche e complete. Fino a quando mancherà una buona biografia del personaggio, tutto rimarrà nel vago. E così in altri casi.

Il discorso sul ruolo svolto dai vescovi, dal clero e dalla popolazione locale nella soppressione delle singole case non è meno complesso. L'impressione che abbiamo avuto, ma si tratta di una prima impressione soltanto, è che i vescovi siano stati piuttosto assenti nella vicenda. C'è da chiedersi: si tratta di puro caso, di semplice impotenza, del fatto che più di un vescovo fu a lungo assente dalla sua diocesi per motivi indipendenti dalla propria volontà (si pensi al caso di Sisto Riario Sforza)¹¹⁰, oppure di riservatezza voluta, di diffidenza addirittura, nella causa dei religiosi? Si tratterà probabilmente di distinguere caso da caso. Anche il clero diocesano non sembra molto presente sulla scena, quando non risulta essere, come è documentato in qualche caso particolare¹¹¹, il concorrente o il nemico dei religiosi. Ma, anche qui, come stanno veramente le cose su un piano più vasto? Solo nel caso della popolazione locale abbiamo rinvenuto più di una testimonianza toccante a favore dei frati. Anche in questo terzo caso però non bisogna lasciarsi suggestionare: è sicuro che non si tratta di casi isolati o di interessi da tutelare?

Siamo in presenza, come si vede, di tutta una serie di questioni aperte alla ricerca.

2. La situazione di fatto dei dispersi.

Il provinciale Faicco, uno dei nostri più sicuri informatori sulle vicende di cui ci stiamo occupando, in una lettera a Jandel del 30.12.1866, dopo aver dato uno sguardo alla situazione

¹⁰⁹ L. G. ESPOSITO, *San Domenico di Cosenza*, cit., p. 435 n. (testo tratto da AGOP IV, 277, f. 303^v). Jandel aveva affrontato Protà due anni prima in una lettera durissima del 3.1.1861 (in AGOP IV, 277, f. 130^r), pubblicata da L. G. ESPOSITO, *La riforma domenicana in Italia a metà Ottocento: dal progetto di Mons. Ghilardi al governo Jandel*, AFP 59 (1989), p. 236 (in nota, ove però il 1860 va sostituito col 1861). Sul Protà cfr. anche il doc. 5, in *Appendice*.

¹¹⁰ Sui singoli casi cfr. B. PELLEGRINO, *Chiesa e rivoluzione*, cit., *passim*.

¹¹¹ Per es. a Cercemaggiore, il cui clero, fin dal '59, non si mostrò tenero nei confronti dei frati del posto. G. Capasso al generale A. V. Jandel, Cercemaggiore (CB) 4.4.1859, AGOP XIII, 8190.

generale dei religiosi del Mezzogiorno determinata dalla nuova legge eversiva, quella del 7.7.1866 — « nuotiamo tra le angustie e le amarezze per l'uscita generale di tutti i corpi morali dai propri locali, da ultimarsi per la giornata di dimani, ultima dell'anno » —, designa la condizione dei frati che più lo interessano con una espressione che non ha bisogno di commenti: « la dispersa e desolata nostra Provincia »¹¹². È sul fenomeno della « dispersione » che occorre ora dirigere l'indagine. Quali furono la portata e il significato della dispersione dei domenicani colpiti dalla repressione?

Eviteremo di perdere il tempo sommando casi individuali, di scarso interesse per lo storico, a meno che non abbiano valore emblematico. Ciò che più importa è individuare le linee di tendenza in cui i singoli casi possono essere fatti rientrare. In un lavoro del genere non si può, d'altra parte, pretendere di raccogliere notizie esaurienti da tutti i punti di vista. Come non tener conto del fatto che è proprio del fenomeno della dispersione far perdere molte volte le proprie tracce?

Una comunità, come si è potuto constatare, scompariva in due modi: o perché si scioglieva e ciascuno prendeva direzioni diverse, o perché veniva « concentrata » in altro convento non ancora colpito dalla soppressione. Quando giungeva il turno per la soppressione di questo secondo convento, il singolo frate, anche quando vi si era rifugiato per mostrare il suo attaccamento alla vita religiosa, cercava per lo più una sistemazione per conto suo.

Esempi di sistemazioni *personali* del secondo tipo (rifugio in altro convento), cui seguiva poi un'altra soluzione di tipo personale più o meno definitiva, non mancano. Nell'ottobre del '65 non tutti i frati evacuati da S. Domenico Maggiore presero la strada di una sistemazione privata (in famiglia, presso conoscenti, in locali a fitto). Conosciamo non meno di quattro che scelsero altre comunità non ancora toccate dall'ordine di sgombero: Leopoldo Ruggiero, che approdò a Madonna dell'Arco; Tommaso Di Fiore, che fece la stessa scelta¹¹³; Giacinto Adinolfi, che si portò a Cercemaggiore; Alberto Radente, che si ritirò a Barra. Degli ultimi due conosciamo pure la tappa ulte-

¹¹² AGOP XIII, 8196.

¹¹³ Il provinciale G. Faicco al generale A. V. Jandel, Napoli 19.12.1865, AGOP XIII, 8196.

riore. Adinolfi, avendo appreso che per la fine del '66 « tutte le fraterie » sarebbero state « espulse » e l'Ordine avrebbe dovuto abbandonare « ancora qualche meschina rimasuglia di conventi », compreso quindi il convento di Cercemaggiore (ciò che poi si rivelerà falso), si premunì lasciando questa « seconda dimora » prima del rigido inverno di montagna e ritirandosi nella casa dei familiari nei pressi di Sarno¹¹⁴. Radente, nel suo resoconto al generale, oltre a parlare dei due successivi traslochi, da S. Domenico Maggiore a Barra e da Barra ad un'abitazione privata in Napoli città, diede anche un saggio dello spirito religioso che lo aveva guidato nel fare l'ultimo passo: « Soppresso il convento di S. Domenico Maggiore, mi portai nel convento di santa Maria della Sanità di Barra, ed ho dimorato ivi sino al giorno di ieri. L'istessa sorte è toccata al convento di Barra e a tutti gli altri conventini esistenti in questa città; ed è perciò che oggi mi trovo ricoverato in una casa particolare nella quale, atteso le circostanze e la condizione in cui sono, dovrò tirare innanzi sino a quando la Provvidenza disporrà o per la riapertura de' conventi o di qualche casa in cui si potessero riunire più religiosi di buona volontà per vivere secondo le leggi dell'Ordine, come si è praticato in altri luoghi »¹¹⁵. Nove mesi più tardi suggerirà al generale le vie e gli strumenti concreti per tradurre in realtà quest'ultima prospettiva: si trattava di servirsi dei « risparmi delle pensioni » e del lascito di qualche « religioso morto dopo l'uscita dal chiostro ». « Ora che si vendono i beni ecclesiastici — concludeva Radente riferendosi al suo ex-convento di S. Domenico Maggiore — sarebbe buono comprare una casa con tali mezzi, a fine di accogliere quanti religiosi tengono la buona volontà di stare uniti, secondo le insinuazioni della Santa Sede »¹¹⁶. La proposta, che era diretta in realtà più ai suoi confratelli di Napoli e al provinciale che al generale¹¹⁷, non venne per il momento raccolta.

¹¹⁴ G. Adinolfi al generale A. V. Jandel, S. Valentino di Sarno 22.12.1866, *ivi*.

¹¹⁵ L. G. ESPOSITO, *Alberto Radente O.P. (1817-85). Cenni bio-bibliografici*, AFP 55 (1985), p. 433 (Radente a Jandel, Napoli 27.12.1866, in AGOP XIII, 8196). Cfr. anche *ivi*, p. 410 (in nota).

¹¹⁶ *Ivi*, pp. 434-435 (Radente a Jandel, Napoli, settembre 1867, *ivi*).

¹¹⁷ Risulta dalla lettera stessa (« potrebbe scriverne al provinciale » senza dire da chi viene il suggerimento).

Se, sotto l'incalzare della requisizione di un convento dopo l'altro, il passaggio a un'altra comunità non ancora raggiunta dall'onda eversiva non costituiva una sistemazione stabile, non altrettanto si poteva dire della situazione di coloro che trovavano una soluzione ai propri problemi rimanendo — magari dopo regolare domanda al prefetto¹¹⁸ — presso la chiesa del loro convento soppresso in qualità di rettori, custodi e simili. La cosa venne anche regolamentata sul piano nazionale da una circolare governativa emanata il 3.12.1866¹¹⁹.

Abbiamo già avuto occasione di citare casi del genere (S. Pietro Martire, Madonna dell'Arco, Barra, Posillipo, Vomero, Reggio). La documentazione superstite si estende anche agli ex-conventi di Bari, Martina Franca, Taranto, Gallipoli, Benevento, Procida, Magliano¹²⁰. Quest'ultimo caso interessa per il modo come il frate di turno riuscì a bloccare la sua partenza dal convento al momento della soppressione: figurando come malato con tanto di certificato medico. È quanto attestò lo stesso interessato, Agostino Santucci, in una lettera del 13.10.1869 al capo dell'Ordine¹²¹.

Questo tipo di sistemazione non interessa solo per aver assorbito un certo numero di frati dispersi dalle requisizioni, in realtà non moltissimi (più avanti tenderemo un conteggio). Legarsi a una chiesa già appartenuta all'Ordine significava spesso preparare, implicitamente o esplicitamente, il ritorno della comunità religiosa negli stessi locali una volta cambiati i tempi. La formula aveva già dato i suoi frutti all'epoca della soppressione napoleonica, nel Mezzogiorno come altrove¹²². Continuerà ad essere buona anche in seguito. Basti dire che oltre la metà dei « rifugi » ora menzionati costituirà col tempo il nucleo della ripresa dei conventi dell'Ordine nel Sud senza che le autorità civili intervengano per impedirlo.

¹¹⁸ È la procedura documentata per i francescani da G. CUOMO, *Le leggi eversive*, cit., VII, pp. 1007-1015.

¹¹⁹ Cfr. G. MARTINA, *La situazione degli istituti religiosi in Italia intorno al 1870*, in *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878)*. Atti del quarto Convegno di Storia della Chiesa (31 ag.-6 sett. 1971), Relazioni, I, Milano 1973, p. 224 (in nota).

¹²⁰ *Album*, 1865, p. 7; 1874, pp. 4-5.

¹²¹ AGOP XIII, 8198.

¹²² Per es. nel caso di S. Domenico Maggiore, che ebbe in Tommaso M. Vaccino uno dei suoi più appassionati custodi durante tutto il Decennio. APOP, *Reg. Prov.* I, ff. 59-60. Lo stesso avveniva a Torino e a Chieri. S. M. VALLARO, *Del ristabilimento*, cit., pp. 26-38.

Ma occorre chiarire meglio le cose. Il caso di Magliano, cui si è accennato, pone il problema della consistenza numerica di questi punti d'appoggio. Santucci era potuto restare a Magliano con un confratello. In seguito, rimasto solo, si era dato da fare per invitare altri a raggiungerlo¹²³. Quanti frati restarono presso ogni chiesa nei singoli casi? Dagli elenchi ufficiali consultati risulta che più di una chiesa era servita da un solo frate (Bari, Martina Franca, Benevento, Taranto, Gallipoli)¹²⁴. C'erano però anche chiese per le quali si poteva parlare di una minuscola comunità. Questo secondo caso si verificò soprattutto nell'area napoletana.

Tre furono fin dall'inizio i frati autorizzati a rimanere presso il santuario di Madonna dell'Arco e relativo reclusorio (Sammartino, Morisano e Pugliese)¹²⁵. Tre furono ugualmente i religiosi lasciati alla chiesa del Vomero (Donato, Cioffi e Amato)¹²⁶. Presso l'ex-convento di Posillipo, a un anno dalla soppressione effettiva della casa, riuscivano a convivere ben sette religiosi, come Raffaele Cocoz fece sapere al generale Jandel il 23.12.1867: « Non le ho scritto finora perché la guerra da me sostenuta per salvare il conventino di S. Antonio non ebbe termine che in principio del corrente mese. La Dio mercè S. Antonio è salvo in mezzo alle ruine dei conventi della Provincia! Siamo tre padri in qualità di economi curati e due conversi non ancora riconosciuti ma tollerati dal municipio da cui ora dipendiamo. Un altro padre e un altro converso formano un'appendice *extra regulam* della comunità finché il dormitorio superiore del convento non sia addetto a scuola infantile, la quale scuola speriamo o che non si apra o che sia diretta da noi con la giunta di qualche padre o qualche converso novello! »¹²⁷. Anche a Barra le cose, in barba alla soppressione, erano andate bene per un certo tempo grazie soprattutto ai due fratelli Conte (Alessandro e Domenico). Il primo, p. Alessandro, in data 13.5.1870, assicurava Jandel dello stato della comunità, che in quel momento era formata da « nove individui, di cui

¹²³ Dalla lettera di cui alla precedente nota 121.

¹²⁴ *Album*, 1865, p. 7; 1874, p. 4. Non è però escluso che in questi casi la chiesa disponesse anche di uno o più conversi.

¹²⁵ Il provinciale G. Faicco al generale A. V. Jandel, Napoli 13.3.1866, AGOP XIII, 8196.

¹²⁶ Il provinciale Faicco al generale A. V. Jandel, Napoli 28.9.1867, AGOP XIII, 8198.

¹²⁷ AGOP XIII, 8198.

cinque sacerdoti e quattro laici », tutti d'accordo nel conservare « nella pace del Signore la regolare osservanza »¹²⁸. Il 6 novembre dell'anno successivo Faicco era in grado di riferire al capo dell'Ordine che la comunità di Barra, con la morte di Alessandro Conte, era stata ridotta a quattro sacerdoti, e infine a tre, quando la malattia aveva costretto p. Di Fiore ad allontanarsi dal convento¹²⁹. A Cercemaggiore si poteva parlare addirittura — dopo lo sventato tentativo di evacuazione del '67 — di situazione normale e paradossale ad un tempo. Antonino De Notaris il 31.3.1868 poteva infatti scrivere a Jandel, alludendo al collegio-convitto installato in convento e riconosciuto dallo Stato dai tempi borbonici: « Quanto a noi, insegniamo liberamente e pubblicamente, sebbene, secondo le leggi del Regno [italiano], non lo potessimo fare senza licenza e approvazione del governo, la quale non abbiamo mai domandato. Il prefetto della provincia lo sa e ha detto a voce a questo sindaco del paese che ci lasciasse fare »¹³⁰.

Il gruppo dei frati che trovò una sistemazione presso le chiese degli ex-conventi dell'Ordine — quasi sempre in alcune stanze dell'edificio già di loro proprietà —, pur senza essere insignificante (probabilmente all'inizio si mantenne sulla trentina di persone)¹³¹, non costituiva indubbiamente la parte veramente rilevante dei domenicani messi fuori legge dal febbraio del '61. Ancora meno poteva aspirare a rientrare in questa sezione la sparuta pattuglia di quanti continuarono a essere attivi, o si inserirono, in qualità di professori di teologia nei seminari diocesani. Tali furono: Giovanni Agrusto, del convento di Gallipoli (nel seminario di Taranto), Gabriele Amendola, del convento di Penne (nel seminario di Cava), Raimondo Pellicciotti, del convento di Ortona (nel seminario di Lanciano), Gaetano Pecchia, del convento di S. Domenico Maggiore (nel seminario di Troia). Ad essi va assimilato il siciliano Rosario Alessi, fuggiasco dall'isola in seguito all'emanazione

¹²⁸ *Ivi.*

¹²⁹ *Ivi.*

¹³⁰ *Appendice*, doc. 24. Per comprendere meglio questa situazione non sarà male tener presenti i motivi interessati che la sostenevano, come scrisse lo stesso De Notaris a Jandel il 17.12.1866: « Ma a farci stare vi è anche l'interesse del paese, perché i padri vi trovano l'istruzione gratuita per i loro figli, e solo io abbraccio quattro classi ». AGOP XIII, 8198. Ignoriamo l'anno preciso in cui il collegio di Cercemaggiore cessò di esistere.

¹³¹ Il computo tiene conto solo dei dati sicuri finora enumerati.

delle leggi eversive e domiciliato a Napoli, ove aprì una scuola privata di matematica e fisica¹³². La parte più consistente dell'Ordine nelle regioni meridionali — che nel 1869, dopo i disanguamenti dovuti alle secolarizzazioni, contava circa 183 frati¹³³ — trovò alloggio per proprio conto, anche in centri lontani da quello in cui si trovava il proprio convento di affiliazione. Non mancò infine chi preferì prendere la strada dell'emigrazione all'estero o si rimise per questo allo stesso capo dell'Ordine.

Prima di accennare a questi ultimi è necessario dare un'idea meno imprecisa del gruppo che possiamo definire maggioritario. In questo, non bisogna dimenticarlo, erano compresi quasi tutti i frati di S. Domenico Maggiore. Fra essi c'era lo stesso provinciale Faicco e un uomo come Radente.

La città, nella quale i religiosi che fecero (o furono costretti a fare) questo tipo di scelta erano più numerosi, non poteva essere che Napoli, una volta sede di vari conventi, i cui locali in vari casi continuavano a dare rifugio a diversi frati nelle forme già descritte. Alla fine di gennaio 1866, i 19 (tra padri e conversi) che erano usciti da S. Domenico Maggiore con l'intenzione di chiedere al capo dell'Ordine l'autorizzazione a « potersene stare fuori chiostro », dichiararono a questi di essersi ritirati « nelle proprie famiglie, ovvero in case particolari »¹³⁴. Due le modalità, dunque. A rifugiarsi presso i propri parenti, anzi (per essere più precisi) « in casa della cognata », era stato per es. il provinciale Faicco, cosa di cui lo accuserà presso Jandel un suo temporaneo suddito, Vincenzo Fusco, mal disposto a partire da Afragola (suo probabile paese natale) alla volta della Provincia Romana, cui apparteneva¹³⁵. Alberto Radente, invece,

¹³² *Album*, 1865, pp. 7-8; L. G. ESPOSITO, *Docenti domenicani nei seminari della metropoli di Benevento (secc. XVII-XIX)*, in « Rivista di Storia della Chiesa in Italia » 38 (1984), p. 456.

¹³³ Questa cifra orientativa si ricava da un elenco dei frati compilato nel 1869, conservato in AGOP XIII, 8196, che enumera 148 religiosi, e dai dati raccolti per le Calabrie da L. G. ESPOSITO, *San Domenico di Cosenza*, cit., p. 208 n., che nel 1876 ne conta 35. Cifre meno generiche, ma per la sola Provincia di Napoli, in *Appendice*, doc. 34.

¹³⁴ *Appendice*, doc. 22.

¹³⁵ Vincenzo Fusco al generale A. V. Jandel, Afragola (Napoli) 29.4.1866, AGOP XIII, 8196. Sia Vincenzo Fusco che il fratello Domenico Fusco erano stati « costretti a professare fuori Regno, cioè alla Quercia presso Viterbo », il primo il 24.10.1852, il secondo l'8.6.1852, perché, all'epoca, « non esistevano case di noviziato di vita comune e di stretta osservanza nelle province di Napoli », come scrisse quest'ultimo a Jandel da Afragola il 15.10.1869. *Ivi*, 8198. Sul primo cfr. anche *Appendice*, docc. 7-8.

preferì (o riuscì ad avere soltanto) un'abitazione privata, che cambiò non meno di tre volte¹³⁶. Da un elenco di « Religiosi dimoranti in Napoli » compilato dal nuovo provinciale Rossini nel 1874 risulta che, su 51 frati presenti nella lista, 14 abitavano presso parenti e 20 in case prese forse in fitto. Dalla stessa lista risulta ugualmente, tra l'altro, che un gruppetto di tre — Radente, Scherillo e Armentia — viveva unito nella stessa abitazione, mentre un sacerdote e un converso erano al servizio del monastero di terziarie regolari domenicane di Porta Medina¹³⁷. È appena il caso di dire che, in base ad altre fonti sparse, diversi centri campani ospitavano frati dell'Ordine, fossero o meno paesi natali dei singoli (Cardito, Torre del Greco, S. Paolino, S. Valentino Torio, Cisterna di Castel di Sasso, Palma Campania, Afragola, Aversa, Resina, Capua, Atripalda). Religiosi domenicani erano disseminati pure in Abruzzo (Penne, Scurcola, Francavilla a Mare, Palombara), Puglia (Bari, Trani, Bisceglie, Fasano, Conversano, Martina Franca, Taranto, Nardò, Putignano, Gallipoli, Monopoli) e Basilicata (Melfi, Acerenza, Ferrandina). Rimanendo nell'ambito del Mezzogiorno, frati della Provincia di Napoli risultavano ugualmente presenti nel convento calabrese di S. Giorgio Morgeto (uno) e presso il monastero domenicano di clausura di S. Anna di Nocera (tre)¹³⁸. Niente meglio di questi aridi elenchi di nomi dimostra cosa significasse la dispersione dei religiosi provocata dalla soppressione dei loro conventi. Si potrebbe parlare di rappresentazione plastica del fenomeno.

Il fatto di aver scelto la casa di un parente o un'abitazione in fitto, al posto (mettiamo) di una sistemazione che salvasse di più il proprio ruolo di ecclesiastico, suscita qualche interrogativo. La risposta ci viene in parte dal consiglio dato dal sempre esigente Jandel ad un religioso calabrese di prestigio emigrato a Barra, Domenico Mastroianni, già reggente degli

¹³⁶ Agli inizi (nel dicembre del 1866) si stabilì al n. 185 di via del Cavone, ultimo piano; nel gennaio del 1869 la sua residenza era al n. 41 di via S. Gregorio Armeno; nel 1874 alloggiava al n. 24 della salita di S. Antonio di Tarsia, palazzo Avellino. L. G. ESPOSITO, *Alberto Radente*, cit., pp. 434, 435, 436, 437, 438, 439, 441.

¹³⁷ AGOP XIII, 8200.

¹³⁸ *Album*, 1874, pp. 1-7. I più delicati di coscienza si preoccupavano di chiedere l'autorizzazione (o il rinnovo periodico del permesso) di « vivere fuori chiostro ». Qualche caso in AGOP XIII, 8196. Per S. Domenico Maggiore, in particolare, cfr. il doc. 22, in *Appendice*.

studi di Cosenza e Bologna, in seguito provinciale della Provincia calabrese. A costui, che il 7.10.1866 gli aveva chiesto di assegnargli un convento prima che arrivasse la requisizione di Barra, ritenuta imminente, il capo dell'Ordine scrisse: « Se vuole, vada pure in Viterbo [nel convento della Quercia]; rifletta però che anche qui si teme prossima l'espulsione de' religiosi. In ogni caso, attesa la sua età e la non valida salute, non si potrà già pensare a mandarla né alle missioni, né a dei conventi di stretta osservanza, ma bisognerà che provveda a se stesso come meglio potrà riparandosi presso qualche buona famiglia »¹³⁹.

Dalle carte superstiti del tempo, conservate nell'archivio di S. Sabina, vengono fuori anche alcuni dei problemi più gravi che la soppressione aveva creato nei frati, sia quelli sistemati momentaneamente nei conventi non ancora soppressi, sia quelli che avevano trovato una soluzione alla loro vita presso una chiesa o una casa privata. Erano problemi di solitudine, di lavoro, di pura sussistenza. Giacinto D'Auria, del convento di S. Domenico Maggiore, il 14.10.1869, anche per difendersi dall'accusa di aver fatto vita indipendente, si lamentò col generale del fatto che lo zio Domenico D'Auria, del suo stesso convento, fosse vissuto e poi scomparso senza che alcuno, compreso il provinciale, fosse andato a trovarlo¹⁴⁰. Domenico Mastroianni e Gaetano Pecchia si rivolsero a Jandel separatamente per essere addetti a un lavoro appropriato per le loro capacità e competenze, e non restare vittime dell'ozio, della noia, dell'inerzia, della sottoccupazione¹⁴¹. Quanto al problema finanziario, che Jandel cercava ogni momento di risolvere con l'invio a pioggia di elemosine di messe¹⁴², in genere si puntava moltissimo, se non totalmente, sulla pensione governativa. Carlo Maiello, che non poté averla per aver professato dopo il decreto

¹³⁹ AGOP XIII, 8196. La risposta, riportata in calce alla lettera, reca la data del 5.12.1866.

¹⁴⁰ Giacinto D'Auria al generale A. V. Jandel, Napoli 14.10.1869, AGOP XIII, 8198. Ad accusarlo di indipendenza dai superiori fu lo stesso provinciale Faicco, che ne scrisse al generale l'8.10.1869, *ivi*, e lo incluse nell'elenco di cui al doc. 28, in *Appendice* (n. 5).

¹⁴¹ Domenico Mastroianni a Jandel, Barra (Napoli) 2.12.1866, AGOP XIII, 8196; Gaetano Pecchia a Jandel, Barra (Napoli) 18.12.1869, *ivi*, 8198.

¹⁴² Sono molte le lettere scambiate tra Roma e i religiosi meridionali a occuparsi di questo argomento. Per averne un'idea basterebbe passare in rassegna il carteggio Capasso in AGOP XIII, 9242.

eversivo del 17.2.1861, il 17.3.1866 si scusò presso Jandel del suo rifiuto di tornare in convento a Barra o di recarsi in un convento osservante a Roma col dire che egli non aveva come contribuire alle spese comuni, perché — per ripetere le sue parole — « i frati vogliono la pensione »¹⁴³. Ci fu persino chi pensò di ottenere il sussidio con raggiri contrari alla legge. Antonio Mesolella, in una lettera inviata da Napoli senza data (ma degli inizi del '73), dopo aver fatto sapere al vicario generale dell'Ordine, Giuseppe Maria Sanvito, che era « privo di pensione perché professo alcuni giorni dopo il decreto di soppressione », gli fece la singolare richiesta di essere annoverato « fra gli appartenenti ad uno de' conventi di codesta Provincia [Romana] or ora soppressa; e così sottrarmi alla durissima e desolante condizione d'essere escluso nel contempo e da' benefici che mi tornavano dal convento e dalla pensione che dovrebbe tenerne il luogo »¹⁴⁴. Il 3.9.1873 il vicario firmò la seguente risposta: « È impossibile alterare o falsificare documenti »¹⁴⁵.

Per salvare il salvabile ed evitare lo sfaldamento completo degli Ordini, la S. Sede, e per essa la Sacra Penitenzieria, si era preoccupata più volte di dare delle direttive ai religiosi dispersi. Il suo principio cardine fu sempre quello di inculcare un minimo di vita comune, magari in piccoli gruppi (occorreva essere almeno in tre), a seconda delle possibilità, e nel contempo far capo ai superiori¹⁴⁶. A Napoli, seguendo tale sug-

¹⁴³ AGOP XIII, 8196. Egli abitava allora ad Afragola (Napoli).

¹⁴⁴ *Ivi*, 8200.

¹⁴⁵ *Ivi*. La risposta è riportata in calce alla lettera del mittente.

¹⁴⁶ G. MARTINA, *La situazione*, cit., p. 251, che ha studiato la cosa, riassume le direttive romane in questi termini: « Le istruzioni vaticane, emanate nei primi tempi della pubblicazione delle leggi eversive, si preoccupano essenzialmente di mettere i religiosi al riparo da eventuali pericoli, e di salvare, per quanto è possibile nelle circostanze del momento, le caratteristiche proprie della vita consacrata. Si raccomanda così che i religiosi si raccolgano insieme in qualche casa, e in ogni caso, anche se vivono fuori del chiostro ed in abito da sacerdote secolare, non siano abbandonati a se stessi, ma dipendano sempre da un superiore territoriale, cui diano conto della loro vita; si inculca l'osservanza del voto di povertà, pur con l'elasticità e con le dispense rese inevitabili, e pur con la facoltà di riscuotere la pensione governativa ». Queste direttive, egli scrive, durano, su per giù, fino al 1872 escluso. I decreti della Penitenzieria da ricordare sono soprattutto quello del 28.6.1866, quello del 18.4.1867 e quello del 12.9.1872. Una copia di quest'ultimo è conservato in AGOP II, 16. Cfr. L. G. ESPOSITO, *La II^a serie dell'Archivio dell'Ordine*, in « *Analecta S.O.P.* » 89 (1981), p. 109. I tre responsi vennero ripresi, implicitamente o esplicitamente, anche dai sinodi diocesani del tempo, a loro volta spia della sensibilità dei vescovi su questo problema. Cfr. *I sinodi diocesani di Pio IX (1866-1878)*, a cura di M. VISMARA MISSIROLI, Roma 1988, pp. 124, 357-358, 486, 616, 878-879.

gerimento, preoccupazioni del genere aveva avuto, come abbiamo visto, Radente. Anche Domenico Mastroianni, in data 16.12.1866, esprime il desiderio di unirsi ad altri (« procurerò di unirmi con qualche altro religioso »)¹⁴⁷. Di particolare importanza era ovviamente l'iniziativa del provinciale. Faicco, il 13.11.1867, un anno circa dopo la soppressione dell'ultimo convento della zona, scriveva al generale: « ... al presente le mie cure sono rivolte a procurare l'esecuzione de' decreti della Santa Sede circa la riunione dei religiosi espulsi e spero... di poterci riuscire »¹⁴⁸.

La speranza, per il momento, doveva rimanere — per i domenicani — pura velleità. Timori, scoraggiamenti, voci di ritorsioni da parte delle autorità, scarsità di mezzi furono alla base del fallimento. Lo deduciamo da una lettera dal contenuto esemplare che il solito Faicco, in data 20.1.1868, scrisse a Jandel: « Per quantoppiù — lamentò il provinciale di Napoli — io mi sforzo a mettere in opera quanto è in me l'impegno e premura affinché possa effettuarsi la riunione dei religiosi, tantoppiù scorgo scorag[gi]amento e difficoltà che mi si fanno da parte de[gl]i stessi religiosi, i quali, parte per le attualità de' tempi, parte per la deficienza e scarsità dei mezzi, non sufficienti per accollarsi il peso di una pigione per affitto di case, parte anche perché temono che non dovesse venir meno la pensione, che fino al presente il Governo ci à pagato ma non si sa di certo se proseguirà a pagarla, sono bastantemente scorag[gi]ati. Giorni fa si presentarono da me in commissione taluni religiosi e mi mostrarono il giornale *Il Conciliatore* del dì 6 corrente per farmi osservare quell'articolo che parla dei religiosi espulsi dai loro conventi, e di quanto si è praticato dal prefetto di Cosenza contro quelli che eransi già riuniti in una casa particolare; e temendo, i nostri religiosi, che non si dovesse ripetere altrettanto anche in Napoli, mi dissero che credevano cosa prudente di soprassedere per qualche altro poco di tempo all'attuazione della riunione; e per quanto mi fossi sforzato a persuaderli in contrario, non ò potuto pienamente riuscirci »¹⁴⁹.

¹⁴⁷ AGOP XIII, 8196. L'affermazione si trova in una lettera inviata a Jandel dal convento di Barra.

¹⁴⁸ *Ivi*, 8198.

¹⁴⁹ *Ivi*. Il brano del giornale che impressionò i frati risulta accluso alla lettera ed ha questo tenore: « *Prodezze italiane*. Nel 1866 si spesero milioni

Questi risultati non devono far pensare a un ripiegamento su tutta la linea in presenza di una situazione sfilacciata e ormai senza speranza. Jandel, per parte sua, nei casi in cui vide che la permanenza in famiglia o in casa privata si identificava con la fine di ogni rapporto reale con l'Ordine o la morale cristiana, non esitò, dopo vari tentativi non riusciti di recupero, a imbracciare l'arma dell'espulsione. Lo si vide soprattutto nel caso di Luigi Germano, di Gildone (Campobasso), per il quale fece impegnare direttamente, tra la fine del '60 e gli inizi del '70, con tutta la sua carica umana ed evangelica il priore del convento di Cercemaggiore p. Gaetano Capasso¹⁵⁰. Un caso limite, dunque. Al contrario, ci fu pure chi — per non fare ancora una volta il nome di Radente — dal paese ove dimorava si preoccupò di indirizzare nuove vocazioni all'Ordine¹⁵¹.

La soppressione, come si è detto, indusse un altro gruppetto di frati a portarsi fuori dei confini del Mezzogiorno. Gli esuli presero varie direzioni.

Pochissimi dovettero essere quelli che si arrestarono a Roma, più precisamente a S. Sabina. È in tale convento, ad ogni modo, che nel 1869 ritroviamo il converso Salvatore Urso che fin dal 7.12.1866, certo ormai della soppressione del convento di Barra, aveva espresso al generale il desiderio di essere « impiegato » altrove¹⁵². A Roma sarebbe dovuto andare ugualmen-

[...] e ne riportammo il fiasco di Custoza [...] e] Mentana. Ebbene, invece di pensare a riparare l'onore nazionale [...], indovinate a che si pensa! *A perseguire i frati [in grassetto nel testo]*, perché sono inermi, perché non sono reggimenti col chassépot. L'inclito municipio di Sarzana ha obbligato gli ex frati, che hanno un po' d'elemosina per l'incarico dell'ufficiatura delle cappellanie comunali, a smettere l'abito del loro Ordine, pena il lasciarli morire di fame! [...] Il Prefetto di Cosenza ha fatto espellere da una casa parecchi monaci che per economia s'erano riuniti a vita comune! È libera l'associazione? Con quale legge adunque impedirsi ai cittadini l'esercizio dei propri diritti? Sono frati e tanto basta. I funzionari italiani, quando si tratta di frati, sono eroi capaci d'ogni prodezza!! ».

¹⁵⁰ Le relative lettere in AGOP IV, 284, 287; XIII, 8198.

¹⁵¹ È il caso di Giacinto De Spirito, che, il 28.9.1868 e il 23.11.1868, indirizzò a Jandel da S. Paolino (senza altre indicazioni) due lettere sul postulante Manganelli, da far partire per il convento di S. Maximin, presso Marsiglia. All'autore delle due missive preme « far conoscere ai nemici del nostro santo abito che, quantunque noi vivessimo fuori del chiostro, pure non dimentichiamo giammai la nostra santa istituzione ». AGOP XIII, 8198.

¹⁵² Nazzaro Oliva e Salvatore Urso al generale A. V. Jandel, Barra (Napoli) 7.12.1866, AGOP XIII, 8196. I due risultano compresi nell'elenco dei frati della Provincia di Napoli compilato nel 1869 e conservato in AGOP XIII, 8196.

te, per completare la sua formazione, Carlo Maiello, futuro vicario generale di Napoli, che però accampò varie ragioni per restare in famiglia ad Afragola¹⁵³. Il resto della penisola non dava molto affidamento (abbiamo già visto cosa pensava Jandel del futuro del convento della Quercia nell'ottobre del '66), anche se è documentata la presenza di postulanti e novizi del Sud in S. Maria in Gradi di Viterbo, ove però — se stiamo alla corrispondenza del futuro cardinal Zigliara — i giovani fecero per lo più cattiva riuscita, ciò che induceva quest'ultimo ad augurarsi il blocco della loro recezione¹⁵⁴. Ciò spiega perché, tutto sommato, nei progetti che prevedevano l'abbandono del Mezzogiorno, si preferì puntare lo sguardo fuori dei confini italiani.

Il primo approdo fu l'isola di Malta. Non per niente l'area maltese venne considerata per qualche tempo un centro di riscossa borbonica¹⁵⁵. Qui il vicario generale per la riforma della Calabria e di Napoli, Acquaroni, espulso nel maggio del

¹⁵³ Carlo Maiello al generale A. V. Jandel, Afragola (Napoli) 17.3.1866, AGOP XIII, 8196. La concessione è annotata in calce alla lettera.

¹⁵⁴ M. GIAMMARINO O.P., *Il cardinal Tommaso Zigliara (1833-1893) nelle sue opere filosofiche e nell'epistolario*, MD n.s. 6 (1975) pp. 290-291. Zigliara, allora maestro dei novizi, era per una selezione più rigorosa. Riguardo agli elementi provenienti dal Sud, il suo giudizio è così formulato: « Iddio benedetto voglia preservarci da nuovi disgusti per questa colluvie di napoletani che ogni giorno vengono a vestire il nostro S. Abito; la Provincia Romana non ha troppo a lodarsi di questa gente, e qualche Ordine religioso, ammaestrato dall'esperienza, ha saggiamente, secondo me, disposto di non vestirne più nei momenti attuali. Spero che V.P.Rma vorrà perdonarmi questo sfogo, dettato non già da rancore contro i Napoletani, fra i quali conosco molti dotti e pii, ma dall'amore sincerissimo e forte che porto all'Ordine nostro, disonorato in questi ultimi tempi da più d'uno di quella nazione » (Zigliara al generale A. V. Jandel, convento di Gradi, Viterbo, 25.5.1870). In altre quattro lettere a Jandel dei precedenti mesi di gennaio e febbraio il futuro cardinale aveva messo al corrente il generale sulla sorte del novizio « napoletano » De Feo, alla fine rispedito in famiglia. Ed ecco alcune delle ragioni che avevano determinato il rifiuto di questo giovane « di talento »: aveva fatto l'« elogio di Garibaldi », aveva criticato le truppe papali, si era espresso « con orrore » sulle « stragi di Perugia », aveva parlato « con una certa lode » dei protestanti, si era fatto pescare con dei versi amorosi nella stanza. *Ivi*, pp. 286-288. Quanto all'invio di frati più attampati in altri conventi della Provincia Romana, si può fare il caso del p. Pecchia. A costui era stato suggerito di recarsi nel convento di Livorno. Il 10.12.1865 l'interessato però informava Jandel che la questura e il colera gli avevano impedito di partire. AGOP XIII, 8196. Ignoriamo se lo abbia fatto in seguito.

¹⁵⁵ A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nella crisi*, cit., p. 160; L. TUCCARI, *Brigantaggio postunitario. Il legittimismo europeo a sostegno della reazione nel Napoletano*, in « Rassegna Storica del Risorgimento » 75 (1988), p. 482.

'61 dai conventi calabresi in qualità di « straniero », continuò ad occuparsi dei postulanti della stessa regione da avviare al noviziato. Ad attestarlo è una lettera che il generale Jandel gli diresse da Roma il 31.5.1861. Il capo dell'Ordine scriveva tra l'altro: « Faccia coraggio ai postulanti di Palmi e Reggio, mentre son dispostissimo ad accettarli nel nostro noviziato di Corsica [eretto nel convento isolano di Corbara] »¹⁵⁶.

Nel corso della soppressione, o a soppressione praticamente conclusa, ci si diresse altrove. In data 16.12.1866 il converso Nazzaro Oliva, dal convento di Barra, con la sua incerta ortografia (nella « Comunità è già arrivato l'ordine di dover lasciare il convento, ma non ancora abbiamo ricevuto l'indimo per il giorno prefisso e il p. Priore non ancora a sciolto la Communità »), confermava di aver accolto volentieri l'ordine del generale Jandel. Questi gli aveva ingiunto di partire alla volta di Costantinopoli, ordine che gli era pervenuto quando sia lui che il menzionato converso Salvatore Urso, nell'imminenza della soppressione della casa, avevano chiesto di essere « impiegati » altrove¹⁵⁷. A una domanda consimile di Ludovico Cacciapuoti, che poco prima, da Giugliano in Campania, gli aveva chiesto di potersi « muovere per la Dalmazia » per stabilire « in qualche convento di quella Provincia » la sua dimora, cosa sulla quale aveva già ottenuto il consenso previo del provinciale dalmata, Jandel, in data 27.2.1866, rispose con queste brevi ma significative espressioni: « Si concede con tutto piacere la licenza, anzi si esorta a partire quanto prima »¹⁵⁸. Non chiare appaiono le ragioni della destinazione in una generica « America » di Raimondo Pellicciotti¹⁵⁹. Diverso è invece il caso

¹⁵⁶ L. G. ESPOSITO, *San Domenico di Cosenza*, cit., p. 199 (da AGOP IV, 277, f. 168^r). Per il rifugio di Acquaroni a Malta cfr. anche il doc. 2, in *Appendice*.

¹⁵⁷ Cfr. *supra*, nota 152.

¹⁵⁸ Ludovico Cacciapuoti al generale A. V. Jandel, Giugliano in Campania, senza data; la risposta è riportata in calce alla lettera. AGOP XIII, 8196. Su di lui cfr. anche i docc. 8 e 10, in *Appendice*. La risposta di Jandel si spiega più facilmente forse se si tiene presente la ripresa che l'Ordine aveva conosciuto in Dalmazia negli anni Cinquanta sotto il suo impulso e quello del suo vicario Acquaroni, lo stesso che poi passerà in Calabria. Cfr. M. PELOZA, *La rinascita dell'Ordine domenicano nella Dalmazia e a Ragusa durante il Giuseppinismo in dissoluzione (1827-1852)*, AFP 38 (1968), pp. 423-436.

¹⁵⁹ È in questo continente che risulta residente nell'elenco del 1869, più volte citato, conservato in AGOP XIII, 8196. Dall'elenco risulta anche che i superiori di Napoli avevano perso i contatti con lui. Il suo nome infatti appare affiancato da questa chiosa: « si ad[h]uc pertinet ad Ordinem ».

del giovane Tommaso Pirretti, inviato in missione a Quito in Ecuador, dove però contrasse la tubercolosi¹⁶⁰. Di gran lunga più chiaro risulta pure il caso dell'invio nella stessa località (Quito) di Giacinto Napolitano, che Jandel aveva avuto modo di sperimentare come ottimo priore dei conventi di formazione in Calabria e a Barra e sul quale credeva giustamente di poter contare anche altrove. È anzi opportuno spendere qualche parola meno generica sul ruolo avuto da questo religioso oltre Oceano.

Napolitano, esaurita con la soppressione ogni seria possibilità di educare novizi nella sua provincia, fu incluso da Jandel nella colonia italiana che nei primi anni Sessanta questi inviò in Ecuador, per rinsanguare l'Ordine in quell'area. Con tale iniziativa il generale soddisfaceva anche le pressanti richieste rivoltegli da Pio IX, che il 20.11.1863 aveva firmato un concordato molto vantaggioso per i cattolici col presidente del paese Gabriel Garcia Moreno ed era fortemente interessato a dargli una mano nell'arresto di quella che gli intransigenti del tempo chiamavano la scristianizzazione dell'Ecuador¹⁶¹. Napolitano risulta presente a Quito almeno dall'8.1.1864. Vi resterà sicuramente fino al 2.5.1872. Agli inizi gli vennero affidati compiti di responsabilità non meglio definiti. In seguito alla morte del vicario generale Larco ne assunse le veci, ciò che gli consentì di avere contatti personali con lo stesso Garcia Moreno. Più tardi gli venne affidato anche la carica di provinciale. Al suo fianco operò tra gli altri Vincenzo Nardini, già direttore del museo astronomico della Minerva a Roma e futuro rigeneratore della vita religiosa domenicana nel Perù¹⁶². La sua missione in Ecuador terminò quando i liberali del posto fecero espellere gli stranieri che soggiornavano nel loro paese¹⁶³.

¹⁶⁰ AGOP XIII, 8200 (il provinciale C. Rossini al vic. gen. G. M. Sanvito, Napoli 22.6.1873); *ivi*, 8202 (lo stesso a Sanvito, Napoli 28.6.1876).

¹⁶¹ A. MORTIER, *Histoire des Maîtres Généraux de l'Ordre des Frères Prêcheurs*, VII, Paris 1914, p. 493; AA.VV., *Liberalismo e integralismo tra Stati nazionali e diffusione missionaria (1830-1870)* (= *Storia della Chiesa*, dir. da H. Jedin, vol. VIII/2), Milano 1977, pp. 285, 509; F. B. PIKE, *Il cattolicesimo nell'America Latina*, in *Nuova Storia della Chiesa*, 5/1, Torino 1977, p. 415.

¹⁶² Cfr. su lui M. GIAMMARINO, *Il cardinal Tommaso Zigliara*, cit., p. 167.

¹⁶³ Per tutte le notizie sul soggiorno ecuadoriano di Napolitano abbiamo attinto alla corrispondenza che Jandel ebbe con lui. AGOP IV, 281, ff. 76r.134r.139r.200r.469r.479r.481r.482r.491r.; 284, ff. 392r.401r. W. HENKEL, *La missione dell'oriente ecuadoriano secondo il concilio provinciale II di Quito (1869)*, in *Ecclesiae memoria*. Miscellanea in onore del R.P. Josef Metzler O.M.I., a c. di W. Henkel, Roma 1991, p. 433, nota 10, parla della partecipazione di un « P. Jacinto Napoli, provinciale dei domenicani », al concilio di Quito del 1869. C'è da credere che si tratti anche qui di lui.

Abbastanza chiara risulta ugualmente la fisionomia del minuscolo drappello degli esuli più numerosi: quello che approdò nei conventi francesi.

Alla Francia pensarono soprattutto sia il generale, che sapeva di potersi fidare dei conventi della sua patria, sia gli stessi frati di Napoli quando ebbero fra le mani giovani reclute che davano buone speranze per il futuro. Nel compulsare le carte d'archivio di questi anni riguardanti i domenicani di Francia non è raro incontrare nomi napoletani. I conventi che li accolsero furono soprattutto quelli di S. Maximin, La Sainte Baume, Marsiglia, Flavigny, Bordeaux. Nel convento di S. Maximin insegnò dal 1869 al 1870 in qualità di reggente degli studi il pugliese Tommaso Papagni, la cui carriera accademica è tutta contrassegnata da continui spostamenti per motivi indipendenti dalla propria volontà (S. Giorgio Morgeto in Calabria dal '61 al '64, S. Sabina a Roma dal '67 al '68, S. Maximin presso Marsiglia dal '69 al '70, Malta dal '70 al '71, Cracovia in Polonia dal '71 al '72)¹⁶⁴. A S. Maximin, ugualmente, fecero il loro noviziato i conversi Rosario Jaleggio e Antonino Manocchio, rispettivamente nel 1864 e nel 1869. L'uno e l'altro resteranno poi in Francia a lungo (quattro anni il primo e nove anni il secondo, rispettivamente a Marsiglia e alla Sainte-Baume per lo più) prima di tornare in Italia¹⁶⁵. Il 19.11.1870 il pugliese Tommaso Straniero, ex-provinciale di Calabria, scrisse da Trani al generale per chiedergli di far tornare da Flavigny il converso De Toma, probabilmente inviato in Francia per il noviziato anni prima¹⁶⁶. Il 29.3.1869 Gaetano Capasso, priore del convento di Cercemaggiore, scrisse al capo dell'Ordine per chiedergli se era disposto ad « accogliere altri giovani per conversi, massime pei conventi di Francia, ove, a quanto mi si assicura, siavi richiesta »¹⁶⁷. In Francia furono dirottati, e si pensava di dirottare, anche vocazioni domenicane al sacerdozio¹⁶⁸.

Sempre in Francia si pensò di inviare pure qualche giovane elemento che non era riuscito a completare gli studi accademici in seguito agli ultimi avvenimenti e desiderava di me-

¹⁶⁴ Tommaso Straniero al vic. gen. G. M. Sanvito, Trani (Bari) 16.6.1876, AGOP XIII, 8202; Tommaso Papagni allo stesso, Bisceglie (Bari) 9.7.1876, *ivi*.

¹⁶⁵ Il relativo carteggio in AGOP IV, 277, 284; XIII, 8194.8198.8202.

¹⁶⁶ AGOP XIII, 8198.

¹⁶⁷ *Ivi*.

¹⁶⁸ Il relativo carteggio in AGOP IV, 284; XIII, 8196.8198.

nare una vita religiosa seria. È il caso di Domenico Pezzella, già incontrato in precedenza, che, dopo aver espresso al capo dell'Ordine il proposito di « non mai rimanere in Italia » e in famiglia¹⁶⁹, aveva avuto da Jandel l'invito a trasferirsi in Francia, dove restò poi oltre un quindicennio, ciò che sviluppò in lui un nuovo modo di vedere la vita religiosa. Lo si vide quando gli fu chiesto di tornare in Italia per dare il suo contributo alla ripresa dei conventi domenicani della penisola: il napoletano ormai naturalizzato francese scopri, pur con tutta la buona volontà di cui s'era armato per ubbidire al generale, di essere un pesce fuor d'acqua e ne soffrì indicibilmente. Lo manifesterà egli stesso in una lunga lettera in francese del 23.12.1884 al suo superiore generale di Roma, Larroca. Vale la pena riportarne i passi più importanti¹⁷⁰. Si vedrà fin dove arrivassero gli effetti della dispersione dei frati di Napoli colpiti dalla soppressione.

C'è da premettere che Pezzella scrisse da Napoli, vico Ritiro Purità 7, domicilio di famiglia, dove si trovava in quel momento per ragioni di salute. In precedenza era stato per qualche tempo nei conventi toscani di Fiesole e S. Marco di Firenze.

« Vous ignorez peut-être, mon Révérendissime Père, dans quelles circonstances — scrisse tra l'altro Pezzella — je fus envoyé en France par le Révérendissime Père Jandel. Nous étions expulsés à Naples. J'étais collegial. Désireux de vivre dans un couvent et pour satisfaire aussi les désirs du Révérendissime Père, je me rendis à Rome et achevai mes études à sainte Sabine. Le Révérendissime Père Jandel me manifesta alors le désir de m'envoyer dans la Province de Toulouse, 'mais, me dit-il, je vous donne 15 jours, pensez-y, car, si vous y allez, ce doit être sérieusement pour apprendre la langue et y être utile'. Après avoir réfléchi, poussé par l'état de nos couvents de Naples, je m'offris pour la Province de Toulouse. Le Révérendissime Père me fit partir immédiatement, et après être resté un mois à Marseille je fus envoyé au couvent de Bordeaux. Depuis mon arrivée dans ce couvent je n'ai eu qu'une pensée: faire de la langue française ma langue pour prêcher et me rendre utile. Je ne savais que quelques mots de français. Seul je me mis à l'étude de cette langue. Avec intention,

¹⁶⁹ Domenico Pezzella al generale A. V. Jandel, Barra (Napoli) 23.7.1866, AGOP XIII, 8196.

¹⁷⁰ Doc. 33, in *Appendice*.

je n'ouvris plus un livre d'italien, et peu à peu j'ai pu aboutir à travailler selon mes forces ».

Ma non si trattava solo di superare le difficoltà della lingua. « Venant de Naples je trouvais bien dure la vie qu'on menait dans les couvents français. Dieu me fit aimer cette vie selon la règle et je fus assez heureux de vaincre cette autre difficulté ». Superati tutti gli scogli, il napoletano Pezzella non pensò più all'Italia. « Voyant que tout allait mal à Naples, je demandais et obtins ma transfiliation. Je fus ainsi agrégé à la Province de Toulouse ».

Ma ecco che, dopo diciotto anni di vita tranquilla a Bordeaux, arrivò la soppressione anche in Francia¹⁷¹. Ci furono momenti difficili. Poi tutto si aggiustò.

Fu a questo punto che a Pezzella venne dato l'ordine di venire in Toscana, a Fiesole. Ma qui egli, abituato alla vita attiva, trovò tutto diverso e non riuscì, nonostante gli sforzi, ad adattarsi all'ambiente conventuale, per lui troppo ripiegato sulla vita interna. Si trattava quasi di « mener une vie contemplative ». Le difficoltà che provò lo fecero cadere malato. Per rimettersi passerà a S. Marco, ma neanche qui la situazione cambierà. Le cose prenderanno finalmente un altro verso solo col clima nativo di Napoli.

Ora egli desidera rientrare in Francia per riprendere in pieno la sua « chère vie conventuelle, en dehors de la quelle — conclude il casertano Pezzella, ormai naturalizzato francese — je ne sens pas la force de vivre plus longtemps ». A ciò lo spinge, d'altronde, anche il fatto che ormai ha dimenticato la sua lingua materna¹⁷².

Il « disadattamento » di Pezzella non fu l'unico caso che ci è capitato di incontrare. Il converso Rosario Jaleggio — con

¹⁷¹ Dové trattarsi delle conseguenze della soppressione degli anni 1879-1880. Cfr. AA.VV., *La Chiesa negli Stati moderni e i movimenti sociali (1878-1914)* (= *Storia della Chiesa* dir. da H. Jedin, vol. IX), Milano 1979, p. 116; B. PEYROUS, *Soppressioni*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, VIII, Roma 1988, coll. 1878-1879.

¹⁷² L'autore non dice quando ottenne la trasfiliamento alla Provincia di Tolosa. Negli elenchi ufficiali della Provincia di Napoli dal 1878 al 1881 egli, comunque, figura ancora quale membro della Provincia di Napoli. Da una lettera del vic. gen. della Provincia di Napoli T. Caputo datata a Barra nel 1901 risulta che venne eletto priore di questo convento ma si dubitava della sua accettazione. AGOP XIII, 8208. L'attaccamento viscerale di Pezzella ai conventi di Francia non significa che da parte francese si avesse per lui tutta la stima cui questo atteggiamento potrebbe far pensare.

cinque anni di esperienza quale terzino a Cercemaggiore e un quadriennio trascorso successivamente in Francia — aveva già provato una crisi simile nel 1869, quando chiese insistentemente ed ottenne di essere assegnato nuovamente in un « convento di vita comune » (S. Sabina). Di qui tornerà poi ancora una volta a Cercemaggiore forse già nel 1871 su richiesta del p. Capasso, incapace, con tutti gli altri religiosi della casa, di fare a meno del suo prezioso lavoro¹⁷³.

3. *L'incidenza della nuova situazione sulla vitalità dell'Ordine nel Mezzogiorno.*

Un evento come la soppressione non poteva non lasciare il segno anche a livello più profondo. Nel nostro caso, a risentirne furono sia le strutture che gli uomini. È possibile stabilire fino a che punto giunse, nei due ambiti, la dissoluzione? La soppressione comportò, indubbiamente, la fine « legale » dei conventi e tutta una serie di pesanti limitazioni per i loro ex-proprietari. Ma che cosa si riuscì a salvare dell'organismo messo fuori legge? E, soprattutto, come vissero i frati, all'interno delle strutture rimaste in piedi, la loro vocazione religiosa nel corso delle operazioni di sequestro, estremamente lunghe, come si è visto, e negli anni che precedettero il primo Capitolo provinciale successivo al « repulisti » governativo (1872)? La risposta è stata in parte già adombrata in ciò che si è detto finora. Si tratta di approfondire e allargare quegli accenni in alcune direzioni.

Con la sottrazione dei conventi (e relativi beni) ai religiosi furono messe in crisi anzitutto le tipiche strutture che su di essi poggiavano: le comunità conventuali, i noviziati, gli studenti, i Capitoli provinciali, i rapporti di dipendenza tra superiori e frati ecc. Cosa venne risparmiato dalla tempesta? Quali funzioni riuscirono ad avere, nonostante tutto, nel caso dei domenicani del Mezzogiorno, questi tipici strumenti della vita religiosa?

¹⁷³ G. Capasso al generale A. V. Jandel, Cercemaggiore (CB) 25.1.1871, AGOP XIII, 8198; la risposta di Jandel *ivi*, IV 284, f. 312r. Nel 1873 Jaleggio risulta di nuovo a Cercemaggiore. Cfr. *Catalogus omnium provinciarum sacri Ordinis Praedicatorum*, Romae MDCCCLXXIII, p. 51.

Al Capitolo provinciale del 1862, dal quale sarebbe uscito eletto provinciale Giacinto Faicco, abbiamo già accennato. Ciò che non abbiamo ancora avuto occasione di rilevare è che la partecipazione ai suoi lavori di almeno due supposti vocali — Vincenzo De Zio e Martino Piccinni, ex-provinciale di Puglia — fu messa in discussione. I due non avevano infatti firmato la dichiarazione di restare nell'Ordine in seguito al decreto di soppressione e il secondo aveva fatto parlare di sé con una adesione al nuovo corso politico, pubblicata su *Il Popolo d'Italia*, giornale di sinistra dell'ala mazziniano-garibaldina¹⁷⁴. Il Capitolo, inoltre, venne tenuto sotto sorveglianza dalla polizia¹⁷⁵.

Il Capitolo successivo si sarebbe dovuto tenere nel 1866¹⁷⁶. Ma, questa volta, si preferì non rischiare. Il verbale del consiglio di Provincia convocato il 7.9.1866 sul da farsi, infatti, parla del « rischio e pericolo a cui [i vocali] si sarebbero esposti nel riunirsi per tenere [il] Capitolo ». Si decise, perciò di chiedere a Jandel di provvedere direttamente all'elezione del nuovo capo dei domenicani di Napoli. Roma si sarebbe potuta regolare, precisavano i consiglieri, in due modi: o prolungando il provincialato di Faicco o nominando essa stessa un vicario provinciale, tanto più che il convento designato quattro anni prima per il successivo Capitolo, S. Domenico Maggiore, risultava in quel momento soppresso e i frati espulsi. Il capo dell'Ordine optò per la prima alternativa¹⁷⁷. Faicco sarebbe così rimasto in carica fin quasi alla fine del generalato di Jandel¹⁷⁸, in tutto dieci anni.

Le autorità civili non si limitarono a vegliare su alcuni tipici atti costituzionali delle due province di Napoli e Calabria, quali l'elezione del priore e quella del provinciale¹⁷⁹. La

¹⁷⁴ Doc. 10, in *Appendice*.

¹⁷⁵ L. G. ESPOSITO, *Alberto Radente*, cit., p. 408 (in nota).

¹⁷⁶ Ciò dopo la disposizione generalizia del maggio 1865, che prolungò la durata del provincialato a quattro anni e quella del priorato a tre anni. APOP, *Reg. Prov.* II, f. 38.

¹⁷⁷ *Ivi*, f. 40.

¹⁷⁸ Il Capitolo provinciale in cui venne eletto il successore fu celebrato il 25.5.1872. APOP, *Reg. Prov.* II, f. 46. Jandel morì il giorno 11.12.1872. I. TAURISANO, *Hierarchia Ord. Praed.*, Romae 1916, p. 16.

¹⁷⁹ Nella elezione del priore di S. Domenico Maggiore effettuata il 16.8.1862, in cui riuscì eletto per il quarto biennio Radente, fu presente il commissario delegato della prefettura Angelo Mancini. L'intervento era stato sollecitato dalle accuse di Luigi De Macco (non De Marco), che, anche a nome di

polizia, seguendo la classica formula giurisdizionalistica patrocinata da Mancini, pensò anche a ostacolare i rapporti dei superiori meridionali col generale Jandel. Acquaroni in Calabria, Capasso a Cercemaggiore e Faicco a Napoli lo sperimentarono di persona nei contatti epistolari. Quest'ultimo, in data 2.3.1861, mise al corrente il generale sulle disavventure che gli erano capitate a proposito della circolare del primo gennaio precedente che Jandel gli aveva inviato. Il provinciale di Napoli scrisse tra l'altro: a parte il « fracasso e rumore » da cui la cosa fu accompagnata, « io ebbi la perquisizione in stanza e fui chiamato dal direttore dell'Ecclesiastico, che mi fece una solenne rabuffata »; « dopo due giorni, [inoltre], venne la scismatica ministeriale che ci scioglieva con la sua plenipotenza da ogni dipendenza da Roma »¹⁸⁰.

Questi intralci non furono però tali da impedire la scelta dei superiori locali, che non subì interruzione di sorta, almeno fino all'evacuazione dei relativi conventi, anche se ci furono talora dei problemi. In seguito — dopo una certa stasi, durante la quale le cariche rimasero congelate — si continuò con la nomina di un vicario, detto *presidente*, o di un vero e proprio priore, scelto anche tramite votazione comunitaria, nei casi in cui il convento evacuato poteva ancora essere considerato di fatto appartenente all'Ordine, sia pure in parte¹⁸¹. Fu soprattutto la carica di priore a far porre l'interrogativo emerso col decreto eversivo del 17.2.1861. Giuseppe De Lernia, eletto priore a Trani nel '62, non poté riceverne la conferma dal provinciale Faicco. Motivo: la mancata dichiarazione di rimanere nell'Ordine, come si richiedeva nel caso in cui si voleva godere dei relativi diritti e doveri. A De Lernia fu anzi intimato di lasciare anche la carica di sottopriore¹⁸².

altri confratelli del convento simpatizzanti per il liberalismo, in una lettera al prefetto, si era lamentato del fatto di essere stato escluso dal voto per aver preso parte al plebiscito del 21.10.1860. Interferenze delle autorità laiche si ebbero anche nell'elezione del provinciale. AGOP V, 61 (il procuratore dell'Ordine M. Spada al generale A. V. Jandel, Roma 23.8.1862); L. G. ESPOSITO, *Alberto Radente*, cit., pp. 407-409, 431.

¹⁸⁰ Doc. 3, in *Appendice*. Quanto agli altri due, cfr. doc. 1, in *Appendice*, e AGOP XIII, 8196 (G. Capasso al generale A. V. Jandel, Cercemaggiore 18.11.1865). Anche Rossini a S. Pietro Martire sperimentò gli effetti della censura. Cfr. M. MIELE, *I domenicani del Sud*, cit., pp. 451-452.

¹⁸¹ Soltanto il convento di Barra, come risulta da APOP, *Reg. Prov. II*, *passim*, poté osservare le scadenze regolari nelle elezioni priorali.

¹⁸² Il provinciale V. Farinacci a Giuseppe De Lernia, Napoli 28.6.1862, AGOP XIII, 27.

Abbiamo già parlato delle giovani reclute, per lo più dirottate alla volta della Francia. Ma inizialmente il problema si era posto in termini diversi. Il 2.3.1861, e cioè neanche un mese dopo l'uscita del primo decreto eversivo — che, fra l'altro, mandava a monte, con il blocco dei noviziati e la clausola che negava la pensione a chi avesse professato dopo il 17.2.1861, la possibilità di mantenere dei conventi di formazione e di studio¹⁸³ —, il provinciale Farinacci fece sapere a Jandel che egli si stava muovendo per aggirare in parte l'ostacolo, reso ancora più minaccioso dalla questione del servizio militare. « In questo stato di cose — egli precisò — ho creduto bene di ammettere alla professione solenne tutti quei novizi approvati che hanno voluto professare, ma li ho ammessi però con la garanzia delle rispettive famiglie, che li hanno costituita la pensione [di] non meno di ducati sei al mese, e si sono ancora obbligate di fare il cambio in caso che uscissero nella coscrizione dei soldati; più, li ho fatto fare una dichiarazione con la quale intendevano professare a norma del Concilio di Trento. Ho scritto ancora al priore di Malta e di Ragusa [in Dalmazia], se ne volessero tenere alcuni per sempre più salvarli dalla leva militare in caso di sopruso »¹⁸⁴. La soluzione prospettata, per quanto si riferiva all'invio dei giovani religiosi fuori dei confini italiani, non diede i risultati attesi¹⁸⁵. Ciò indusse il provinciale, pienamente consapevole dei pericoli che correva ammettendoli alla vestizione nel convento di Barra (come aveva sempre fatto in situazione normale), a chiedere a Jandel di provvedere egli stesso alla cosa ricorrendo a uno dei conventi da lui direttamente dipendenti: « non mi arrischio di vestirlo alla Barra — scrisse al capo dell'Ordine il 21.2.1862 a proposito del futuro p. Domenico Buonincontro — essendo lo stato nostro attualmente precario; per non perderlo, la prego di farlo vestire o a Gradi [presso Viterbo] o [a] S. Sabina »¹⁸⁶. Come si vede, la Francia, patria di Jandel, fu solo l'ultima soluzione. In precedenza c'erano stati vari tentativi in altre direzioni andati a vuoto.

Il colpo di grazia che la Provincia di Napoli ricevette con la requisizione, nell'ottobre del '65, di S. Domenico Maggiore non arrestò del tutto le attività legate allo studio teologico in-

¹⁸³ Cfr. G. D'AMELIO, *Stato e Chiesa*, cit., pp. 198, 200.

¹⁸⁴ Doc. 3, in *Appendice*.

¹⁸⁵ Doc. 5, in *Appendice*.

¹⁸⁶ Doc. 10, in *Appendice*.

sediato da sempre in questo convento. Rimasero in vigore per es. gli esami triennali di confessione richiesti dall'Ordine e il conferimento della laurea o del magistero in teologia. Più di una volta questi e altri adempimenti vennero espletati in confessionale, nella sagrestia di S. Pietro Martire o in quella specie di preziosa *dépendance* dei conventi maschili napoletani, mai messa in discussione dalla legge eversiva, che fu il monastero femminile di Porta Medina¹⁸⁷.

Fin qui le strutture messe in crisi, che tuttavia continuarono a svolgere come potevano i loro compiti. Ma riuscirono i frati, nella nuova situazione, a supplirne le deficienze con le proprie risorse spirituali?

A giudicare da quanto scrisse, nei primi mesi che seguirono l'intervento governativo, il provinciale Farinacci, la risposta sembra debba essere negativa. Nelle sue lettere, infatti, questi parla di « rallentamento manifesto della disciplina religiosa », di rifugio di « alcuni religiosi... nelle loro case » per mancanza « di mezzi », di solitudine in cui erano lasciati i superiori nelle loro battaglie per la sopravvivenza dei conventi¹⁸⁸. Ma cosa c'era dietro le sensazioni di un provinciale alle prese con difficoltà mai sperimentate in precedenza? Cosa vien fuori, soprattutto, dal carteggio tra i singoli religiosi e il loro superiore generale di Roma in un arco di tempo sufficientemente ampio?

Indubbiamente non si può non prendere atto di quella specie di corsa alla « secolarizzazione » tipica dei primissimi tempi, particolarmente avvertita nel '62 in Calabria e in Puglia, le due regioni, che, per quanto riguarda i domenicani, si erano distinte fin allora per una maggiore politicizzazione, sia pure non allo stesso livello¹⁸⁹.

Sui religiosi che in Calabria erano decisi a secolarizzarsi Jandel diede sagge direttive. « Riguardo poi agli altri che si mostrano ostinati nel chiedere la secolarizzazione — scrisse in data 14.1.1862 ad uno sconosciuto religioso di S. Giorgio Morgeto, probabilmente in quel momento priore della « comunità » locale — le consiglio di lasciarli fare, mentre sarà il più bel regalo che potranno fare alla loro Provincia; ed è meglio per-

¹⁸⁷ APOP, *Reg. Prov.* II, ff. 39, 41, 45.

¹⁸⁸ Docc. 3 e 10, in *Appendice*.

¹⁸⁹ M. MIELE, *I domenicani del Sud*, cit., pp. 422-440.

dere un convento che di conservarlo, per essere una pietra di scandalo ed un luogo di discussioni e di disordini. Bisognerebbe soltanto conoscere il numero totale de' religiosi determinati a percorrere nella retta via »¹⁹⁰. Questi ultimi non dovevano essere molti, se stiamo alle statistiche dei conventi calabresi di quegli anni, in fortissimo calo per numero di religiosi¹⁹¹.

Il giorno successivo a quello in cui venne scritta la lettera ora riportata, Farinacci faceva considerazioni analoghe per i frati della sua Provincia di Napoli, riferendosi in particolare ai pugliesi: « Non sarebbero forse, almeno nell'apparenza, tanto avversi i pubblici funzionari quanto quei pochi pseudoreligiosi, i quali, per colorire la loro diserzione, vorrebbero involvere nello stesso vortice tutti gli altri; e pure nessuno li ha impedito di andarsene, anzi a qualcheduno è stata anche promessa la spesa del breve di secolarizzazione »¹⁹². Il provinciale di Napoli era anche infastidito dal comportamento della S. Sede, che egli riteneva troppo cauta con gli sbandati. « Sarebbe desiderabile — egli scrisse a Jandel il 29.3.1862 — che la S. Congregazione, invece di rilasciare i brevi di secolarizzazione così vincolati, come ha fatto finora, piuttosto ci apponesse la clausola obbligatoria agli Ordinari diocesani di accogliere quelli che si vogliono secolarizzare. Altrimenti non ci libereremo da certi fantasmi, che non sono né frati, né preti, né secolari »¹⁹³.

In contrasto con gli atteggiamenti disfacitori deprecati da Jandel e Farinacci, l'Ordine offriva nel Sud, negli stessi anni, anche esempi di attaccamento alla vita religiosa e all'abito. Deciso fu per es. Rossini, nostra vecchia conoscenza: « In mezzo a tante angustie il mio spirito è tranquillo, e se vi à pensiero che mi tormenta è quello di poter essere obbligato a deporre

¹⁹⁰ L. G. ESPOSITO, *San Domenico di Cosenza*, cit., p. 201 (da AGOP IV, 277, f. 206r).

¹⁹¹ Cfr. L. G. ESPOSITO, *San Domenico di Cosenza*, cit., p. 208 (in nota).

¹⁹² Il provinciale V. Farinacci al generale A. V. Jandel, Napoli 13.1.1862, AGOP XIII, 8192. Nella stessa lettera Farinacci riferì anche sui religiosi di S. Domenico Maggiore che gli davano preoccupazioni: « Degli affiliati a questo convento cinque soli non han fatto la dichiarazione di rimanere, cioè Romano, Viceconte, De Macco, De Caria, Pecchia, che sta nel seminario di Penne. Degli altri poi non affiliati ci è il p. De Caroli, appartenente al convento di Taranto, il p. studente Stumpo, della Provincia di Calabria, e il p. De Francesco, del convento di Benevento. Iddio li dia lume ». Per alcuni di questi nomi si vedano i docc. 6 e 28, in *Appendice*.

¹⁹³ AGOP XIII, 8192.

l'abito, quell'abito che vestii dalla mia prima gioventù »¹⁹⁴. All'indomani della soppressione del convento di Barra gli fa eco il calabrese Domenico Mastroianni, anche se questi, accanto alla passione per l'abito (« Prego il Signore che non mi faccia morire fuori chiostro »)¹⁹⁵, che aveva già espressa in precedenza¹⁹⁶, non sa fare a meno dall'accusare i responsabili del convento ora lasciato di « grettezza » e « spilorceria » per non avergli fornito il danaro che si aspettava e per essersi comportati a suo giudizio diversamente con altri due confratelli¹⁹⁷.

L'impegno forse più difficile da mantenere, nel contesto creato dall'eversione, era la vita comune, cosa che toccava anche quei conventi che avrebbero dovuto portare la battuta su questo punto, come Madonna dell'Arco e Barra, già sedi di comunità di stretta osservanza. Sulla situazione nel primo dei due conventi fu il priore di Cercemaggiore, Gaetano Capasso, a informare il generale in data 10.12.1864, oltre un anno prima della sua soppressione definitiva: « Vengo con certezza assicurato che nel convento di santa Maria dell'Arco si è del tutto smesso quel tanto di vita comune che esisteva »¹⁹⁸. Su questo aspetto particolare non vanno comunque taciuti o sottovalutati gli sforzi fatti per Ortona alla fine del '63 e quelli effettuati per Barra e Posillipo alla fine del '66. Nei tre casi, come si è visto, ci si diede da fare per conservare un minimo di vita comunitaria una volta eseguite le rispettive espulsioni. Per sbarazzarsi in anteprima di un pretesto, che poteva portare diritto diritto alla vita privata, un Consiglio di Provincia si era premurato fin dal 21.7.1863 di ordinare che le pensioni dei singoli religiosi fossero incamerate dai rispettivi priori e amministrate dal cassiere del convento¹⁹⁹. Ma tutto dipendeva dal

¹⁹⁴ Doc. 4, in *Appendice*.

¹⁹⁵ Mastroianni al generale A. V. Jandel, Napoli 26.12.1866, AGOP XIII, 8196.

¹⁹⁶ Mastroianni al generale A. V. Jandel, Barra (Napoli) 27.11.1865, *ivi*: « Io le ripeto quanto scrissi al p. maestro Acquarone, cioè che desidero continuare il resto de' miei giorni in un convento di esatta osservanza e di vita perfettamente comune; quindi, nell'infelice ipotesi che fossero per trionfare i disegni degli empî con sopprimersi questo molto ben regolato convento, di tutto cuore metterò in profitto il di lei favore con rifugiarmi in un convento del mezzodi della Francia, a disposizione della Paternità Vostra Reverendissima e di quel provinciale ».

¹⁹⁷ Il passo è tratto dalla lettera di cui alla precedente nota 195.

¹⁹⁸ Doc. 15, in *Appendice*.

¹⁹⁹ Doc. 14, in *Appendice*.

modo come questa saggia norma veniva osservata coi tempi che correvano.

Forse le pagine migliori, in questi anni, furono quelle scritte da quanti si offrirono al generale Jandel perché disponesse di loro come meglio credeva. Abbiamo già accennato a questa disponibilità quando abbiamo parlato dei due conversi di Barra che chiesero di essere « impiegati » altrove. Lo stesso si dica dell'offerta di Pezzella. C'è dell'altro.

Disponibilità mostrarono anzitutto il priore Capasso e i suoi frati di Cercemaggiore, che nel settembre del '65 chiesero a Jandel di poter emigrare all'estero, pur di non abbandonare l'Ordine, offerta che il primo ripeté il successivo 11 ottobre: « Perplexi e timidi per le minacce del Governo, che sembra volere abolire ogni sodalizio religioso, domandavamo un consiglio nella ipotesi che Vostra Paternità Reverendissima concedesse ai suoi sudditi di uscire fuori d'Italia, anziché svestire il santo abito »²⁰⁰. La risposta del capo dell'Ordine recava la data del 12.11.1865. Jandel faceva trasparire, come è facile immaginare, la sua totale soddisfazione: « Ho veduto con vera consolazione la disposizione in cui tutti siete di abbandonare la patria piuttosto che l'abito religioso, e, purché siate fermi nella determinazione di andare ovunque, fosse in America, per vivere in un convento dell'Ordine, siate sicuri che prenderò tutti i mezzi di soddisfare i vostri santi desideri »²⁰¹. Capasso replicò con entusiasmo ed enfasi, il successivo 18 novembre, a queste espressioni, ma non nascose le sue paure istintive per una meta che si poteva raggiungere solo con una traversata dell'Oceano: « Non so tacerle che io, come più infermo di virtù, intesi un poco di ribrezzo nel leggere 'America'... pel viaggio marittimo che sempre mi à spaventato. Tuttavia con pronto spirito voglio fidare nel merito dell'obbedienza, che mi farà smettere ogni paura »²⁰². Questo atteggiamento di assoluta disponibilità verrà ribadito gli anni seguenti, quando Capasso, oltre ad esprimere la sua ammirazione per Jandel (« Sarei fortunato se potessi farle da converso »)²⁰³, chiese al suo superiore supremo se, in caso di soppressione, non fosse stato il caso che

²⁰⁰ AGOP XIII, 8196.

²⁰¹ *Ivi*, IV, 277, f. 470r.

²⁰² AGOP XIII, 8196.

²⁰³ Capasso a Jandel, Cercemaggiore (CB) 16.11.1869, AGOP XIII, 8198.

i frati messi fuori convento si presentassero a lui direttamente a « Roma per avere un'assegnazione »²⁰⁴.

Disponibilità ad emigrare, pur di restare nell'Ordine, mostrarono anche altri religiosi. Antonino De Notaris il 17.12.1866 dichiarò a Jandel: « Io son disposto a far tutto ciò che mi vien comandato, purché non contrasti con la mia coscienza... Quindi mi mandi in Russia, in America, in Cina, ai poli, insomma ove le piace »²⁰⁵. Giacinto D'Auria, di S. Domenico Maggiore, qualche tempo prima della soppressione del suo convento fece sapere al generale tramite il procuratore p. Spada che egli si metteva a « sua disposizione, essendo pronto per qualunque parte del mondo lo voglia destinare »²⁰⁶. Al p. Mannes Conti, che il 21.12.1865 gli aveva espresso dall'Abruzzo la sua completa disponibilità (« Vostra Paternità Reverendissima liberamente suole disporre di me »), Jandel il 26 dello stesso mese rispose: « Venite pure, ché andrete alla Quercia »²⁰⁷.

Il generale avrebbe desiderato la stessa prontezza soprattutto dai superiori, la cui maggioranza nel '60 gli aveva dato dei dispiaceri. Anche in seguito il loro atteggiamento continuò a non essere univoco. Il provinciale di Napoli Farinacci il 17.11.1861 poteva affermare in una lettera al capo dell'Ordine: « i priori in gran parte han fatto il loro dovere; di quelli di Puglia però ne sono scontentissimo, ed in particolare di quello di Trani p. Tridente »²⁰⁸. Sempre e ovunque apprezzati furono invece i priorati di Radente a S. Domenico Maggiore (per quattro bienni consecutivi: dal 1856 al 1864)²⁰⁹, quelli dei fratelli Conte (Alessandro e Domenico) a Barra²¹⁰, e quelli di Capasso a Cercemaggiore²¹¹.

²⁰⁴ Capasso a Jandel, Cercemaggiore (CB) 25.1.1870, AGOP XIII, 8198.

²⁰⁵ *Ivi*.

²⁰⁶ Il procuratore dell'Ordine M. Spada al generale A. V. Jandel, Roma 23.8.1862, AGOP V, 61.

²⁰⁷ AGOP XIII, 8196.

²⁰⁸ Doc. 7, in *Appendice*.

²⁰⁹ L. G. ESPOSITO, *Alberto Radente*, cit., p. 413.

²¹⁰ La morte del primo nel 1871 fu considerata una grossa perdita dal provinciale Faicco. Cfr. la sua lettera a Jandel da Napoli in data 6.11.1871, AGOP XIII, 8198. Sul secondo una sua anonima figlia spirituale del monastero di S. Anna di Nocera compilò un dattiloscritto di 21 ff. dal titolo *In memoria del p.l. Domenico Conte dei Predicatori*, 1899, che si conserva in APOP. Fra i dati forniti da questa compilazione vanno segnalati: la presenza di Conte a S. Sabina nel 1853, quindi prima di essere inviato al convento di Soriano, e la stima in cui lo teneva il redentorista p. Ribera (ff. 17 e 18/19).

²¹¹ Un profilo di lui in M. MIELE, *La chiesa e il convento di S. Maria della Libera di Cercemaggiore* (CB), Napoli 1980, pp. 79-99.

Non è possibile dare un giudizio globale preciso sull'insieme dei frati che non cedettero al richiamo della secolarizzazione — e fu la grande maggioranza — rimanendo nell'Ordine, talora con notevoli sacrifici. Non sembra, comunque, che la partenza di coloro che optarono per altri destini abbia lasciato alle spalle una massa di religiosi sensibilmente migliore di quella degli anni precedenti, come si augurava Jandel nel testo riportato, anche se bisogna tener conto del fatto che ora ci si trovava a operare in condizioni molto più difficili e precarie. Non sorprende quindi che, in questi anni, un numero non irrilevante di frati sia oggetto di lamentele e accuse, per lo più anticipate o avallate dal giudizio dei rispettivi superiori e ripetute a vari livelli.

Una valutazione anticipatrice, sia pure limitata ai soli frati di Napoli, Abruzzo e Puglia, è quella stilata da Farinacci per il suo diretto superiore Jandel fin dal 10.11.1861, quindi proprio all'indomani dei decreti definitivi di soppressione. L'estensore del rapporto ritenne opportuno classificare i suoi sudditi in cinque gruppi, tutti diversi fra loro per numero e qualità: quello dei « buoni » (« pochi » ma sparsi ovunque), quello dei « mediocri e [dei] tiepidi » (di « retti sentimenti in ordine alla Religione e al Capo della Chiesa » ma intenti solo alle proprie cose), quello dei « liberali sentimentali » (che avevano caldeggiato l'« unità italiana » per convinzione ed erano di « condotta normale » e talora anche « castigata »), quello dei « liberali » per imitazione (lo avevano fatto per darsi del tono) e quello dei « liberali » per interesse (si erano imbarcati coi liberali per sfruttare anche economicamente i nuovi padroni). Ad essi andava aggiunto, per Farinacci, un altro piccolo gruppo calato dalle circoscrizioni limitrofe (Calabria, Sicilia e Provincia Romana) per i cui componenti, tutti più o meno segnati a dito per le loro intemperanze, il provinciale di Napoli non seppe dare altro titolo che quello di « matti »²¹². Un drappello di questa fatta non era certo il più equipaggiato per affrontare la tempesta ormai sul punto di investirlo in pieno.

Lo si vide nei fatti, in tutto il lasso di tempo da noi preso in considerazione. Indicativi sono anzitutto gli esempi dati

²¹² Doc. 6, in *Appendice*. La lettera, per motivi di prudenza, non è firmata. L'attribuzione a Farinacci si deduce però facilmente sia dalla grafia che dalla critica interna del testo.

nei giorni caldi delle requisizioni dei conventi. Il provinciale Faicco in data 19.12.1865 dové lamentarsi con Jandel del comportamento del p. Eduardo Santuzzi, della Provincia Romana, residente nel convento di Madonna dell'Arco. Costui, nel timore forse di dover dividere con altri i pochi mezzi disponibili, aveva elevato alte grida all'arrivo, dal soppresso S. Domenico Maggiore, dei padri Ruggiero e Di Fiore, sostenendo che « il provinciale, essendosi distrutto S. Domenico Maggiore, non *era* più provinciale e perciò non *aveva* più autorità di assegnare alcun individuo in altri conventi ». Aveva minacciato inoltre che, se il provinciale avesse mandato « qualche altro religioso in quella comunità, avrebbe ricorso alle autorità secolari »²¹³. Vincenzo Mareddu, altro religioso della Provincia Romana, assegnato nel '63 per ragioni d'ufficio in S. Domenico Maggiore, come si è visto, pur di difendere la sua posizione nei confronti dei superiori di Napoli, non esitò ad affermare che l'espulsione dei frati da quel convento era avvenuta « più per colpa del provinciale e del priore che d'altri »²¹⁴. Vincenzo Fusco, anche lui proveniente dalla Provincia Romana benché originario del Sud, nel febbraio del '66 recriminò per il fatto di essere stato estromesso da Barra come un estraneo dopo che, da sottopriore, aveva portato il « pondus diei et aestus » in quel convento di vita comune che, proprio perché tale, era aborrito « come l'obbrobrio della Provincia »²¹⁵.

Santuzzi e Mareddu non tornarono nella loro Provincia e fecero parlare di sé anche in seguito. Vennero inclusi infatti in un elenco di 32 religiosi che il Provinciale Faicco, verso la fine del suo lungo mandato, compilò per Jandel corredando i rispettivi nomi di « osservazioni » piuttosto pesanti²¹⁶. A parte la collocazione politica liberale e talora anche anticlericale di una buona metà di essi (Vessichelli, Di Macco, De Caria, Berardinelli, Salvatore, Santuzzi, De Francesco, Pellicciotti, Palombara, Casavola, Piccinni, Tridente, Sabatelli, D'Addosio, Mareddu, Tucci, Balsamo), il giudizio più ricorrente nell'elenco riguarda la vita religiosa nel suo complesso. Si tratta di frati che, a giudizio di Faicco, vivevano senza alcun vincolo di ubbi-

²¹³ AGOP XIII, 8196.

²¹⁴ Mareddu a Jandel, Napoli 12.1.1866, *ivi*.

²¹⁵ V. Fusco al generale A. V. Jandel, Afragola (Napoli) 27.2.1866, *ivi*.

²¹⁶ Docc. 6 e 28, in *Appendice*.

dienza con l'Ordine e talora in aperto conflitto con la stessa morale cristiana. Tre di essi, negli ultimi tempi, avevano anche fatto perdere le loro tracce. Categoria a sé faceva Domenico Calvari, cui già prima della compilazione dell'elenco il provinciale aveva dovuto rimproverare di essersi fatto nominare rettore della chiesa napoletana del Carmine suscitando in tal modo le giuste rimostre dei carmelitani²¹⁷. Ancora più significative sono le rimostre che altri frati avevano suscitato da parte di qualche autorevole membro di quella gerarchia meridionale che esprimerà più di una riserva sui membri degli Ordini religiosi della propria area nei noti postulati presentati al Vaticano I²¹⁸: Sabatelli, mal visto dall'arcivescovo di Bari Francesco Pedicini²¹⁹; Vessichelli, deprecato dall'arcivescovo di Benevento card. Domenico Carafa di Traetto²²⁰; Mareddu, disapprovato dall'arcivescovo di Napoli card. Sisto Riario Sforza²²¹.

Gravi accuse furono mosse anche a qualche religioso che aveva profittato delle condizioni della vita religiosa nel Mezzogiorno per visitare parenti lontani. È questo il caso del p. Alberto Miele, partito nel 1869 per Buenos Aires allo scopo di rivedere un fratello impiegato presso il consolato italiano. Senonché, invece di portarsi presso i confratelli sudamericani del posto e fare con essi vita comunitaria, come velatamente gli aveva suggerito Jandel nel dargli il consenso per l'espatrio, il premuroso frate si era dato a tutta una serie di imprese che

²¹⁷ Il provinciale G. Faicco al generale A. V. Jandel, Napoli 24.8.1869, AGOP XIII, 8198.

²¹⁸ Cfr. G. MARTINA, *La situazione*, cit., p. 202; R. COCOLO, *I postulati dei Vescovi napoletani al Concilio Vaticano I*, Viterbo 1978.

²¹⁹ Il provinciale C. Rossini al vic. gen. dell'Ordine G. M. Sanvito, Napoli 30.9.1873, AGOP XIII, 8200.

²²⁰ Il card. D. Carafa di Traetto al generale A. V. Jandel, Benevento 25.4.1858 e 23.5.1858, AGOP XIII, 8188; il provinciale C. Rossini al vic. gen. dell'Ordine G. M. Sanvito, Napoli 8.11.1879, AGOP XIII, 8202. Carafa accenna a Vessichelli anche nel suo Diario sui fatti di Benevento (3-26 settembre 1860), p. 57, sotto la data del 19 settembre. Egli deprecava il ritorno del frate nella città da cui era stato allontanato dai superiori. Vessichelli era fratello dell'avv. Nicola, membro del governo provvisorio. Riprendo le notizie sul Diario e la parentela del domenicano dal lavoro di G. GIORDANO-M. BOSCIA, *I fatti beneventani del settembre 1860 e il clero. Dalle note diaristiche del card. Domenico Carafa di Traetto*, in corso di pubblicazione. Sono grato ai due autori che mi hanno consentito gentilmente di sfruttare in anticipo la loro fatica. Su Vessichelli si vedano anche i docc. 6 e 28, in *Appendice*.

²²¹ Cfr. *supra*, nota 67.

non gli facevano onore, col risultato di essere espulso dall'Ordine nel 1872, prima del suo ritorno in Italia ²²².

Un esempio di ciò che poteva significare tutta questa zavorra — in molti casi resa tale o aggravata probabilmente con gli anni in cui rimase fuori del chiuso dei conventi, anche se non tutti i nomi finora fatti meritano tale qualifica — è fornito dal p. Raimondo De Donato, rettore della chiesa del Vomero dalla soppressione al '73, anno in cui venne sostituito d'autorità da p. Luigi Lucci. A sentire il provinciale Faicco, che se ne lamentò con Jandel in data 28.9.1867, De Donato, subito dopo la soppressione del suo convento, si era messo in urto con i due confratelli rimastigli a fianco, Cioffi e Amato, i quali, di conseguenza, erano stati costretti ad andarsene per ragioni di incompatibilità. Ciò aveva creato una situazione di pericolo per la conservazione delle poche stanze disponibili a servizio della chiesa. L'autore della lettera, che, quale provinciale, nel frattempo aveva avuto a che fare anche con divisioni insorte nella non lontana e precaria comunità di Posillipo, concludeva amaramente il suo discorsetto, dicendo che era ormai scossa ogni obbedienza ²²³. Più circostanziata sullo stesso argomento è la relazione che il 24.5.1873 firmò per il capo dell'Ordine il successore e nuovo provinciale Rossini, costretto a ereditare una situazione tutt'altro che mutata nel frattempo. De Donato, « uomo torbido », — scrisse Rossini — all'epoca della soppressione aveva mandato una sua persona di fiducia nella capitale italiana (Firenze) « per far cancellare da rettore p. Cioffi e da vicerettore p. Amato » e farsi « nominare lui », ciò che era alla radice dell'abbandono degli altri due. In seguito, con « i suoi modi villani, disprezzanti », si era messo in urto con i membri della confraternita del Rosario sistemata nella chiesa, i quali, « non potendolo più sopportare », con una regolare delibera del loro consiglio lo avevano messo fuori. Rossini, nella sua qualità di provinciale, si era dovuto intromettere tra i litiganti per riportare la pace, ma, mentre la confraternita si era dichia-

²²² A. Miele al generale A. V. Jandel, Napoli 17.9.1869, AGOP XIII, 8198. La risposta è riportata in calce alla lettera. Per l'espulsione cfr. APOP, *Reg. Prov.* II, f. 56 (la copia dell'atto di espulsione, effettuata dal futuro card. Serafino Vannutelli, allora delegato apostolico a Quito, il 12.11.1872, è in fondo al registro) e AGOP XIII, 8200 (il provinciale C. Rossini al vic. gen. dell'Ordine G. M. Sanvito, Napoli 22.6.1873).

²²³ AGOP XIII, 8198.

rata disposta a cedere, il rettore era ricorso alla questura. Anche Rossini esprime il timore che, di questo passo, c'era il pericolo di perdere la chiesa e « la piccola parte del convento » assegnata ai frati ²²⁴. Per farla breve, De Donato, che negli anni precedenti era riuscito anche ad avere una lettera di solidarietà del confratello arcivescovo Salzano ²²⁵, fu sospeso almeno tre volte dalla confessione da parte del cardinale Sisto Riario Sforza finendo con l'essere sostituito, anche nella carica di superiore, come si è visto ²²⁶. Il nuovo venuto, p. Lucci, dichiarò però, in data 10.10.1873, di sentirsi tutt'altro che sicuro a quel posto. E ciò perché il destituito rettore, appoggiato tra l'altro dal confratello filogovernativo De Macco, aveva fatto inviare al Vomero degli emissari del municipio. Costoro gli avevano posto pesanti condizioni per consentirgli di conservare la carica. Le condizioni più umilianti erano due: accettare quale vicerettore un ex-garibaldino e non vestire più l'abito dell'Ordine ²²⁷.

Indicativo infine, per la fine del periodo che va dal '61 al '72, è quanto scrisse, a proposito del convento di Barra, il solito Faicco all'indomani della morte del priore Alessandro Conte, per anni colonna di quella comunità osservante voluta nel '54 da Jandel quale culla della formazione dei giovani frati. Il vecchio provinciale, in data 6.11.1871, fece sapere al capo dell'Ordine che si era adoperato per rinsanguare il convento, depauperato dalle ultime perdite, con la chiamata di alcuni religiosi, ma che non gli era riuscito di approdare a risultati positivi, « perché non facilmente si adatta[va]no alla vita comune » ²²⁸. Non sarà l'ultimo a fare una constatazione del genere. I suoi più immediati successori, e Gaetano Capasso in particolare, avranno lo stesso cruccio, anche perché giustamente convinti di essere di fronte a uno dei punti qualificanti della vita religiosa come tale.

Questo vuol dire che il 1872 — scelto come termine *ad quem* della nostra ricerca, sia perché fu l'anno del secondo

²²⁴ *Ivi*, 8200.

²²⁵ T. M. Salzano al generale A. V. Jandel, Napoli 31.8.1869, AGOP XIII, 8198.

²²⁶ Il provinciale C. Rossini al vic. generale G. M. Sanvito, Napoli 30.9.1873, AGOP XIII, 8200. Su di lui cfr. anche il doc. 28, in *Appendice*.

²²⁷ Luigi M. Lucci al vic. gen. G. M. Sanvito, Napoli 10.10.1873, AGOP XIII, 8200.

²²⁸ AGOP XIII, 8198.

Capitolo celebrato in regime di soppressione, sia perché fu anche l'anno in cui scomparve una personalità come Jandel, così significativa nel secondo Ottocento per i domenicani del Sud — può essere considerato un punto fermo, ma solo perché con tale anno tramontano delle possibilità che il periodo immediatamente successivo non restituirà.

Non è il caso di fermarsi sul vuoto lasciato da Jandel. Quanto al Capitolo, si può dire che, se, da una parte, la sua celebrazione permise di constatare comunitariamente il degrado a cui l'Ordine era giunto nel Mezzogiorno dal punto di vista istituzionale e numerico²²⁹, dall'altra, non riuscì, con il suo richiamo alla necessità di far vita comune in piccoli gruppi e alla possibilità di esercitare altrove il proprio ministero (all'estero o in missione)²³⁰, a inoculare nuove energie in un corpo che si era fatto anemico, cosa che non va ascritta solo a fattori esterni e che risaliva a prima del 1861, come abbiamo sostenuto altrove²³¹.

A partire dal 1872 i segni dell'anemia si faranno ancora più evidenti. Su questo stato di accentuato deperimento peseranno soprattutto la persistente mancanza d'un noviziato proprio, evanescente fata morgana dei provinciali dell'epoca²³², e l'incapacità a raggrupparsi in comunità, in aggiunta a quelle che erano riuscite bene o male fin allora a sopravvivere, quali i gruppetti che facevano capo agli ex-conventi di Barra, Vomero, Madonna dell'Arco, S. Pietro Martire, Posillipo, Procida, Cercemaggiore, Scurcola, Ortona, Magliano, tutti ridotti a pochi o pochissimi elementi²³³. Sarà proprio questa spiccata mancanza di vita comunitaria a indurre il generale Larroca ad annullare gli Atti del Capitolo provinciale del 1880 e a ridurre la Provincia di Napoli a semplice vicaria²³⁴, più facilmente controllabile dal centro dell'Ordine. La decisione non darà però i frutti sperati, come mostrò tra l'altro la quasi contemporanea formazione di

²²⁹ Cfr. il doc. 32, in *Appendice*. Per alcuni significativi dati statistici si veda *ivi*, doc. 33, e M. MIELE, *I domenicani del Sud*, cit., pp. 456-458. Il Capitolo provinciale del 1872 era stato convocato soprattutto per dare un successore a Faicco, la cui autorità sui frati si era col tempo indebolita. Cfr. doc. 31, in *Appendice*.

²³⁰ Doc. 32, in *Appendice*.

²³¹ M. MIELE, *I domenicani del Sud*, cit., p. 440.

²³² AGOP XIII, 8202, 8206; APOP, *Reg. Prov.* II, f. 62.

²³³ Doc. 34, in *Appendice*, nota 3.

²³⁴ AGOP XIII, 8206.

una comunità di « figli » di S. Domenico Maggiore a non molta distanza dall'omonimo convento (evacuato dal '65) in polemica col vicario generale Straniero, da poco nominato, che dovrà rassegnare le dimissioni prima ancora di aver realizzato qualcosa²³⁵. Il suo successore Capasso non avrà a che fare con le identiche difficoltà, ma anch'egli dovrà dimettersi di fronte alle resistenze di quanti preferivano fare ormai vita indipendente (nelle proprie famiglie, presso qualche chiesa ecc.) o sciupavano il tempo nei contrasti interni²³⁶ e non avevano quindi l'agio per pensare ai grandi problemi del momento che scuotevano la Chiesa e la società contemporanee, tutte cose indubbiamente accentuate dalle incertezze economiche e dal nuovo sistema di vita venutosi a creare con la soppressione e l'espulsione dai conventi.

Questa situazione non poteva non riflettersi sul piano del rendimento nei vari settori. Sul piano culturale, anzitutto, in cui i domenicani di questi anni, pur continuando a sussistere, brilleranno in genere solo per la loro assenza. La produzione libraria e quella periodica, infatti, non li annovererà tra i loro autori se non in casi del tutto sporadici e mai di una certa importanza²³⁷. Il neotomismo napoletano per es., lo sviluppo del movimento cattolico, la nascita del movimento giovanile universitario saranno appannaggio di altri. Lo stesso si dica dell'insegnamento teologico ad alto livello²³⁸.

²³⁵ *Ivi*. Le dimissioni di Straniero, che vide nell'iniziativa un attacco alla sua autorità, furono la conseguenza diretta della nascita dell'« Unione » di Via Pallonetto a S. Chiara n. 12. C'è da chiedersi se l'aver puntato tutte le forze sul ritorno a S. Domenico Maggiore, anche con lettere a Napoleone III (cfr. doc. 21, in *Appendice*), non abbia fatto mettere in secondo piano problemi più vitali, quali la vita comune, che si sarebbe potuto ricostituire anche altrove, e l'approfondimento degli ideali dell'Ordine nella nuova realtà socio-politica.

²³⁶ AGOP XIII, 9242.

²³⁷ È indicativo il fatto che ci si limiti in genere alle opere devozionistiche e di predicazione. Qualche esempio: C. ROSSINI, *Un fiore alla Regina delle Vittorie*, Napoli 1872; R. COCOZ, *Orazioni panegiriche in lode di S. Tommaso d'Aquino*, Firenze 1874. Qualche sforzo in altra direzione tenterà Alberto Radente, la cui bibliografia è raccolta da L. G. ESPOSITO, *Alberto Radente*, cit., p. 414. Non è qui il caso di citare gli scritti di T. M. Salzano, vescovo già prima della soppressione. Su di lui, in tutti i casi, cfr. M. MIELE, *Tommaso Michele Salzano (1807-1890)*, CS 15/17 (1984/86), pp. 307-318. Quanto al terziario B. Longo cfr. più avanti, nota 245.

²³⁸ Su queste tematiche un primo orientamento è dato da M. MENDELLA, *Napoli di parte guelfa. Saggio sui cattolici napoletani dalla Restaurazione al primo Novecento*, Napoli 1985. Si veda inoltre P. ORLANDO, *Il tomismo a Napoli nel sec. XIX. La scuola del Sanseverino*, I, Roma 1968; A. RICCI, *Cattolici e regime a Napoli dopo l'Unità (1860-1870)*, in « Studium » 74 (1978), pp. 599-620.

Ovviamente non sono mancate anche fra i domenicani di questo periodo figure di rilievo. Radente e Capasso, l'uno e l'altro provvisti di ricche risorse interiori, capaci di forti slanci spirituali e tutt'altro che attardati sul passato, sono solo le punte emergenti di una realtà da non ignorare²³⁹. Ad essi vanno affiancati uomini come il « santo priore » di Barra Domenico Conte²⁴⁰, l'uomo di fiducia di Jandel Giacinto Napolitano²⁴¹, il conteso predicatore dei migliori pulpiti italiani Raffaele Cocoz²⁴², l'esemplare spagnolo Clemente Armentia²⁴³, un personaggio « notissimo in tutto l'Abruzzo » per le sue qualità come Agostino Santucci²⁴⁴. Ma si tratta sempre di persone che lasciarono delle tracce più come individui che come espressioni di una comunità. Radente ebbe comunque il merito di dare molto rilievo al suo lavoro tra i laici legati all'Ordine (Terz'Ordine e confraternite del Rosario). Seguendo questo suo istinto pastorale poté scoprire e guidare un uomo come Bartolo Longo²⁴⁵. Non per niente, all'inizio del suo lavoro con i terziari, aveva espresso al suo confratello Rossini la convinzione che « la Provvidenza pare che dispone che quando il primo [Ordine] soffre, il terzo [Ordine] si rafforza, come avvenne nel '99, ed egli aveva ciò rilevato da un antico registro »²⁴⁶.

²³⁹ Per il secondo andrebbe vista, oltre a quanto citato *supra* nella nota 211, la sua corrispondenza (oltre un centinaio di lettere), conservata in AGOP XIII, 9242, e APOP (carte Capasso), soprattutto. Per il primo cfr. il lavoro segnalato nella precedente nota 115.

²⁴⁰ Cfr. *supra*, nota 210.

²⁴¹ Cfr. *supra*, nota 163.

²⁴² Cocoz continuò a farsi onore anche negli anni della soppressione. Una sua lettera del 29.4.1869 indica alcune delle sue *tournées* (« Giungo in Napoli dopo 6 mesi di predicazione in Mantova, Venezia, Verona »). Il 3.6.1872 lo stesso interessato comunicò a Jandel di essere stato incluso nella *Collana di sacri oratori* iniziata da Domenico Scotto di Pagliara e progettata in 10 volumi. AGOP XIII, 8194.8200. Cfr. inoltre la precedente nota 237.

²⁴³ APOP, Reg. Prov. II, f. 113 (elogio funebre).

²⁴⁴ L'affermazione è di un Consiglio di Provincia del 26.1.1838, quando Santucci non aveva che 40 anni. APOP, Reg. Prov. I, f. 189^{r-v}. Gli anni seguenti Santucci non tradirà la sua fama e sarà lui a far riacquistare il convento di Magliano soppresso. Cfr. più avanti, nota 247.

²⁴⁵ Su Bartolo Longo cfr. *Bartolo Longo e il suo tempo. Atti del Convegno storico...* (Pompei 24-28 maggio 1982), a c. di F. Volpe, Roma 1983, 2 voll.; A. ILLIBATO, *L'Archivio Bartolo Longo*, Napoli 1986.

²⁴⁶ L'affermazione è contenuta in una lettera che lo stesso provinciale C. Rossini indirizzò da Napoli il 20.10.1876 al vicario gen. dell'Ordine G. M. Sanvito. AGOP XIII, 8202. I nomi dei terziari di quest'epoca sono registrati in APOP, Reg. Prov. II, *passim*.

La situazione dell'Ordine come tale comincerà a sbloccarsi nel Sud solo alla fine del secolo, grazie soprattutto a due fattori: il rientro in possesso dei frati di alcuni fra i vecchi conventi, loro sottratti con la soppressione (S. Domenico Maggiore, Acerra, Barra, Magliano), due dei quali riacquistati in moneta contante con i risparmi dei religiosi ²⁴⁷, e la ricomparsa dei giovani grazie alla riapertura di un noviziato e di uno studentato in Provincia ²⁴⁸. Alcuni anni dopo comparirà anche una « scuola apostolica » o seminario ²⁴⁹.

Si cominciava così a muoversi per uscire dalla semplice sopravvivenza e preparare equilibri diversi.

²⁴⁷ I conventi riacquistati furono quello di Magliano e quello di Barra. L'acquisto del primo fu fatto all'asta pubblica il 4.12.1881. L'operazione venne eseguita dai nobili Fiorari e Javani, che operarono per conto del p. Agostino Santucci. A. Santucci al generale G. M. Larroca, Magliano 7.3.1882, AGOP XIII, 8206. L'acquisto del secondo fu effettuato nel 1894. Il costo fu di circa 18 mila lire. APOP, *Reg. Prov.* II, f. 103.

²⁴⁸ Il noviziato venne riaperto nel convento di Magliano nel 1884. Trasferito dopo due anni a Bibbiena (Arezzo), passò poco dopo in quello di Acerra (1887), ove ci si avvale ancora una volta di Giacinto Napolitano. Da Acerra passerà infine a Barra. APOP, *Reg. Prov.* II, ff. 83-107.

²⁴⁹ La presenza di seminaristi o aspiranti domenicani in Provincia (nel convento di Barra) è attestata con sicurezza dall'anno 1916. *Catalogus conventuum et fratrum sacri Ordinis Praedicatorum in Provincia Regni*, Napoli 1916, p. 10.

DOCUMENTI

1.

1861, 26 febbraio, Roma - *Il generale A. V. Jandel al vicario generale V. Acquaroni* - AGOP IV, 277, f. 146^r.

[...] Si je connaissais ces messieurs de la poste, je leur offrirais de ne plus cacheter mes lettres, afin qu'ils puissent les lire plus vite et se dispenser d'en retarder l'envoi.

Du reste j'espère que celle ci soit la dernière que je vous adresse en Calabre, et qui doit même, si vous n'en aurez pas été chassé avant qu'elle ne vous parvienne; mais si votre exil devait encore se prolonger quelque temps, abstenez vous de toute intervention dans les affaires de la Province et declarez, tant au provincial qu'aux religieux mécontents qui recourront à vous, que c'est moi qui vous a imposé cette reserve à raison des circonstances actuelles. Vous serez ainsi plus à l'aise et l'on ne pourra vous compromettre.

La lettre du p. Prota dont vous m'envoyez copie n'est qu'une gentillesse en comparaison des deux philippiques qu'il m'a lui même adressées.

Il est vrai qu'un convers sicilien retournant de Rome à Palerme a été arrêté à Naples et qu'on lui a saisi les lettres dont il était porteur et parmi les quelles il y en avait quelques unes de moi; mais si la police a crû poursuivre et trouver quelque délit politique, elle a dû avoir le nez long, car, grace à Dieu, j'ai toute autre chose à faire que de m'occuper de politique dans mes correspondances et je n'en sois pas même tenté. [...]

2.

1861, 1° marzo, Roma - *Il generale A. V. Jandel al vicario generale V. Acquaroni* - AGOP IV, 277, f. 147^r.

[...] Lodo la di lei costanza e fermezza, ma d'or in avanti non credo che debba più tentar veruna resistenza per prolungar la sua dimora in terra aliena. Aspetti dunque in pace il primo nuovo assalto, che probabilmente non tarderà molto, e bene approfitti per ritirarsi cogli onori della guerra. È certo che fin d'adesso la di lei autorità sulla Provincia è quasi del tutto paralizzata ed il bene che può fare a S. Giorgio non è da paragonarsi a quello che lo

aspetterebbe altrove. Di più, venendo la concentrazione de' religiosi che vorranno rimaner nel chiostro a tenore del decreto di soppressione, tutti saranno necessariamente mescolati ne' conventi che sarà per assegnar loro il governo, e d'altronde i forastieri, non avendo diritto alla pensione, non potranno essere tollerati qual peso insopportabile.

Decidiamo dunque far fin d'oggi ciò che sarà inevitabile domani, e non aspetti altro che una nuova intimazione per ritirarsi a Malta col drap[p]ello degli uomini di buona volontà. Intanto bisogna lasciar passare la giustizia di Dio.

Dopo averla condannata per tanti anni all'esilio della Calabria, mi preme assai oggi di vederla liberata, e me ne rallegro con lei anticipatamente. [...]

3.

1861, 2 marzo, Napoli - *Il provinciale V. Farinacci al generale A. V. Jandel* - AGOP XIII, 8192.

La ringrazio dei schiarimenti ed avvertimenti che mi dà nell'ultima sua in data dei 21 febbrajo ma ricevuta ieri l'altro per il giro che fa il vapore. Ella mi dice che non ho posto data nella lettera. La meraviglia è come reggo e come posso connettere in mezzo a tutto il parapiglio delle cose in cui mi trovo al presente: decreto di soppressione, già uscito fin dai 17 febbrajo; i religiosi avviliti e dubbiosi, per la via che debbano tenere; reclami dalle provincie, ché non sanno esse stesse che pretendere da noi; insolenze e dentro e fuori chiostro, che non ne mancano; esigenza paralizzata ed impedita, mancanza quindi di mezzi di sussistenza e mormorazione contro il provinciale ed il priore; nessuno si appiglia alla vera via, che è quella della pazienza e conformità alla volontà di Dio; i Ministeri che pretendono quelle cose che non si debbono pretendere, statistica generale dei conventi per fissare le pensioni etc. Questo è in breve la posizione mia attuale.

In questo stato di cose ho creduto bene di ammettere alla professione solenne tutti quei novizii approvati che hanno voluto professare, ma li ho ammessi però con la garanzia delle rispettive famiglie, che li hanno costituita la pensione non meno di ducati sei al mese; e si sono ancora obbligate di fare il cambio in caso che uscissero nella coscrizione dei soldati; più li ho fatto fare una dichiarazione con la quale intendevano professare a norma del Concilio di Trento. Ho scritto ancora al priore di Malta e di Ragusa se ne volessero tenere alcuni per sempreppiu salvarli dalla leva militare in caso di sopruso.

Intanto ci stiamo maneggiando per essere eccettuati dal detto decreto, e ne abbiamo buone speranze. Faccia Iddio che non vadano a vuoto.

Con i dubbj che le metteva avanti nella mia antecedente non intendeva né di giustificare quelli che hanno mancato e molto meno di sindacare (Iddio me ne liberi) Vostra Paternità Reverendissima, ma solamente parlare *in subiecta materia*, e se avessi mancato in qualche cosa le chieggo perdono. Già si sa che non è una pena condegna la privazione di voce attiva e passiva in faccia alla scomunica maggiore, ma i sedicenti liberali si possono rassomigliare ai leopardi di S. Ignazio, ai quali *si cum benefeceris peiores fiunt, si autem malefeceris quid facient?* [cfr. *Ad Rom.*, 5, 1]. Come di fatti menarono tanto fracasso e rumore dell'enciclica, che io ebbi la perquisizione in stanza, chiamata dal Direttore dell'Ecclesiastico, che mi fece una solenne rabuffata, e dopo due giorni venne la scismatica ministeriale, che ci scioglieva con la sua plenipotenza da ogni dipendenza da Roma, oltre di tante altre pretese delle quali non me ne sono dato alcun carico, e lo stesso ho detto ad altri provinciali.

Vostra Paternità Reverendissima nella penultima mi dice che io le occulto i disordini dei religiosi. Quasi lo stesso ripete nell'ultima. Per chiarirla su di questo punto interessante le dico di non prestar fede a tante ciarle che si vanno spacciando. Inoltre, circa i disordini, è d'uopo di distinguere cosa da cosa. Se Ella sotto nome di disordine intende certa specie di vizio contro l'onestà, protesto di non averne avuto finora alcun sentore, né anche dei più fracidi liberali; ché anzi questi affettano una specchiata illibatezza di costume. Se poi sotto nome di disordine intende il rallentamento manifesto della disciplina religiosa, le dimostrazioni a voce fatte da certuni per la sperticata causa italiana, il voto dato da alcuni al plebiscito, tutto questo è vero, ma non l'ho celato. Come ancora ho dovuto permettere che alcuni religiosi si trattenessero nelle loro case, perché qui in S. Domenico ed altri conventi mancano di mezzi per l'esigenza impedita, aspettando l'esito delle cose.

In Puglia tutti han dato il voto e tre priori, cioè di Martina, di Nardò, di Gallipoli, hanno rassegnato la carica. Così pure il priore di Ortona, di Penne, ed il p. Grimaldi e p. Todesco. Servendomi dell'autorità che mi ha concesso nell'ultima sua ho risposto che continuassero a fare i priori. E veramente sono sicurissimo che l'hanno dato per timore di non essere cacciati dai conventi, essendo tutti religiosi pacifici e rispettosi della Chiesa etc.

Sono due volte che Ella si è doluta per averla fatta aspettare un mese ad avere la prima relazione che le feci, ma Padre Reverendissimo, trattandosi di un fatto che non era caduto [sotto] gli occhi miei ed in cui si poteva facilmente equivocare, ci voleva sì o no un tempo sufficiente per saperne il netto? E tanto più mi posi

in guardia quanto più vedeva le vostre premure, perché mi premeva la verità e non mi curava dei giorni di più che passavano. Io certamente non sapeva quale sarebbe stato il tenore della vostra enciclica, ma facciamo il caso che, invece di contenersi nei termini generali come prudentemente ha fatto, avesse attaccato e notati gl'individui e fra questi ci fosse stato qualcheduno innocente per errore del provinciale. Sarei stato tradotto come calunniatore? A questo si aggiungano gl'intoppi di posta ed Ella ben vede che la dilazione di un mese non è un gran che in questo genere di cose.

Pensava di mandare il p. lettore Fusco a Pianella in Abruzzo, ma ora, non sapendo qual sarà la sorte di quel convento, non so io stesso che fare.

Le accludo una determinazione presa dalla congrega del Rosario di Torre Annunziata, che vorrebbe essere aggregata al Terzo Ordine, seguirne la regola ed averne il distintivo. Se Ella crede di contentarli, mi mandi qualche copia delle regole del Terzo Ordine in italiano.

Il p. Prota sta predicando a S. Francesco di Paola. Immagini quale sia il tenore. Certo si è che gli stessi liberali se ne scandalizzano. Ma il popolo ci fa giustizia e distingue il buono dal cattivo.

Quest'è per ora. Intanto le bacio la sacra mano [...].

4.

1861, 4 marzo, Napoli - *Costantino Rossini al generale A. V. Jandel*
- AGOP XIII, 8192.

Avrà certo Ella letto il fatale decreto che ci riguarda, che ebbe luce e vita il 17 scorso mese. Da quel giorno non abbiamo potuto riscuotere un grano della tenue rendita, e però viviamo nella maggiore angustia. O ristretto le spese al minimo grado e viviamo con un piatto, pane ed acqua.

In mezzo a tante angustie il mio spirito è tranquillo e se vi à pensiero che mi tormenta è quello di poter essere obbligato a deporre l'abito, quell'abito che vestii dalla mia prima gioventù. Io e parecchi di questi religiosi siamo fermamente decisi di non abbandonare il convento e la chiesa finché a viva forza non ne saremo cacciati, e ciò ancorché ci si negasse la pensione pomposa che si promette.

Quello però che addolora sommamente è vedere che l'abito va contro dell'abito, giacché ho saputo che un religioso, non di questa comunità, à fatto domanda al Governo, deponendo l'abito, di essere costituito rettore di questa chiesa, domanda che è un urto per farci mandar via. [...]

5.

1861, 8 aprile, Napoli - *Il provinciale V. Farinacci al generale A. V. Jandel* - AGOP XIII, 8192.

Ho ricevuto tanto l'enciclica del Capitolo Generale, quanto la sentenza di espulsione contro il p. Prota. Circa questo secondo articolo, prima di pubblicarla, mi ho chiamato i primi quattro padri della comunità, cioè il priore Radente, il p. maestro Soreca, il p. maestro Faicco e il p. baccelliere D'Auria, e questi unanimemente e caldamente mi hanno pregato che suspendessi per ora d'intimarcela, non tanto perché il reo non ubbidirà, quanto perché, colligato come egli è a filo doppio con i capi del partito e con le persone che hanno potere in mano, potrebbe fare gravissimo danno, non dico a me, che almeno nell'intenzione sono preparato a tutto, ma a tanti altri religiosi, accelerare cioè la esecuzione del decreto dei 17 febbrajo, che ora si dice sospeso, ma non ne abbiamo avuto part[ic]ipazione e stiamo tuttavia senza esiggenza e senza penzioni.

In quanto alle notizie che Ella desidera, stia pur tranquilla che, quando le avrò raccolte, ce le manderò in maniera così dettagliata da non poter prendere equivoco, come appunto si conviene in materia di giudizio. Come pure la prego di diriggere a me le persone che ricorrono a Lei, onde m'informino di ciò che io ignoro e provare ancora con quale spirito parlano.

Per rapporto ai novizj ho ricevuto risposte compite e soddisfacenti da Malta, e non già da Ragusa. Speriamo che non ci sia bisogno d'inviarli né all'una né all'altra città. Il mensile non è stato domandato da me come una condizione *sine qua* non li avrei professato, ma come mezzo che assicurava la sussistenza del religioso professo almeno fino al sacerdozio, e le famiglie rispettive l'han fatto di loro genio e volontà. Oltre a ciò può servire anche di garanzia in faccia al Governo attuale.

In questa occasione le partecipo che, essendo vacata una delle quattro piazze assegnate ai domenicani nella Facoltà teologica di Napoli per la morte del p. maestro Tonna, il Collegio ha creduto di dare la preferenza a me, come aveva deciso fino da quattro anni indietro dopo la morte di Clerico, onde gliene chieggo la benedizione. Intanto le bacio divotamente la sacra mano [...].

6.

1861, 10 novembre, Napoli - *Il provinciale V. Farinacci al generale A. V. Jandel* - AGOP XIII, 8192.

Non per criminare a chicchessia, ma semplicemente per dare al Superiore dell'Ordine un'idea per quanto sia possibile precisa e veritiera della maniera di pensare dei religiosi in generale ed in particolare di questa Provincia, Le diriggo il presente foglio, che può servirle di norma, pregandola in pari tempo a tenerselo riservato.

E qui, a scanso di equivoco, mi pare bene dividerli tutti quanti in diverse classi.

Nella prima per ogni dritto vengono quei pochi buoni che col di loro esempio mantengono il credito della Religione presso le persone sensate, sostengono i superiori, si prestano nelle occorrenze, fuggono le compagnie pericolose ed osservano la disciplina monastica per quanto i tempi e l'umana fragilità lo comportano, e fra questi primeggiano i due conventi dell'Arco e della Barra, e per divina misericordia sono sparsi dove più dove meno negli altri conventi.

Nella seconda si debbono mettere i mediocri e tiepidi, i quali, abbenché siano di retti sentimenti in ordine alla Religione ed al Capo della Chiesa etc., pure in pratica badano e pensano solamente a se stessi. Se non m'inganno, questi sono egoisti: essendo invitati, predicano, confessano, insegnano, ma sempre per vantaggio proprio e quasi mai regolati dall'ubbidienza. Nel rimanente sono impazienti, mormoratori, queruli, distratti e disertori dal coro.

Di queste due prime classi non mi par necessario precisare individui, essendo compresi nel campo del padre di famiglia evangelico.

Veniamo ora alla classe scablorosa, che è la terza, dei così detti liberali. Qui è duopo andare adagio, perché si tratta di stima del prossimo e danno del terzo. Quindi, prima d'ogni altra cosa, va di bene spiegare che s'intende per *liberale*. Se con questa parola si vuole significare un individuo appartenente od ascritto a società secrete e condannate dalla Chiesa, l'autore di questa lettera si protesta di non conoscerne alcuno; se poi ci s'intende uno che ha caldeggiato e caldeggia con detti, con scritti e con fatti la pretesa unità italiana, di questi ve ne sono diversi nella Provincia di Napoli; e per non gravare egualmente tutti, pare che si potrebbero dividere in tre altre classi, cioè in liberali sentimentali, scimiatrici e mercenarii.

Nella prima classe si possono mettere Casavola, Balsamo, Romano, De Macco, Sabatelli di Bari, Martucci, il p. Tridente priore di Trani, P. Rispoli in Procida. Di Tucci priore di Penne non mi

costa, e Vostra Paternità Reverendissima stia in guardia dalle relazioni, perché la fantasia domina in tutti i partiti.

Tra i liberali scimiatici, perché fanno la scimia ai primi, per darsi quel tuono e quell'aria d'importanza che in se stessi non hanno, sono da noverarsi il p. baccelliere del Collegio Garofalo, p. lettore De Caria, p. lettore Sorrentino, p. Viceconte in S. Domenico Maggiore, p. Pellicciotti, p. Palumbara e p. Palumbo in Ortona, p. De Francesco di Benevento, p. Fazio e D'Addosio a Bari, p. Ludovico Del Prete al Vomero, p. De Simone alla Scurcola e 'l collegiale calabrese Stumpo.

Finalmente pare che sian liberali mercenarii o anche giudaici i pp. Vessichelli e Palmieri di Benevento, p. Luigi Salvemini, che ora sta facendo il maestro di scuola a Casoria vicino Napoli, i p[p]. Lonoce e Pansetta in Taranto, p. De Vincentiis a Gallipoli; i due antagonisti De Zio e Sabato sono dubj tutti due, col divario che Sabato ha fatto la dichiarazione in favore dell'Ordine e De Zio in contrario, per la speranza d'avere carlini venti di più di quella pensione che non si avrà mai. Sento che ci siano anche due conversi: fra Vincenzo Giuliani di Taranto e fra Giacinto Lorusso in Trani; fra Ceslao, in casa sua, non avendo voluto accettare assegnazione dal provinciale.

Ci sarebbe ancora una piccola classe di matti, che si può dire un distillato del più cattivo delle Provincie limitrofe a questa di Napoli, venuti a felicitare i conventi nostri con la camorra calabrese; e questi sarebbero p. Gioacchino Collica, siciliano, il quale è giunto persino a portare il sì nel cappello per le pubbliche strade, p. Raffaele Boccagna in Penne, della Romana Provincia, p. Raffaele Laurini, della Lombarda; e, per compiere la quadriglia, ci si aggiunga il p. Domenico Fusco.

Avverta ora Vostra Paternità Reverendissima che di tutti i nominativi nulla osta, anzi quasi nulla si è inteso, in materia di costume o di scandali, eccetto il p. Viceconte, che è bastantemente sospetto *de mala familiaritate*, e il p. Sanduzzi, ma né dell'uno né dell'altro le parti interessate han fatto ricorso ai superiori. Gli altri poi, specialmente i liberali della prima specie, *prae se ferunt* una condotta normale, e qualcheduno anche castigata.

Avverta inoltre che non si è fatta menzione dei quattro calabresi come noti, e più che noti, in Napoli ed in Roma, cioè Prota, Principe, Varano e Spagnuolo.

Avverta infine che l'autore di questo foglio, chiunque egli si sia, non intende altro che mettere in guardia il Capo dell'Ordine nelle diverse circostanze, restando sempre a verificare con pruove migliori quello che si è ricavato dalle voci corse da un punto all'altro del Regno di Napoli.

7.

1861, 17 novembre, Napoli - *Il provinciale V. Farinacci al generale A. V. Jandel* - AGOP XIII, 8192.

È da qualche tempo che non le scrivo, non per mia volontà ma per mancanza di tempo e qualche volta di opportuna occasione. La mia occupazione in gran parte è assorbita dal carteggio con i rispettivi dicasteri per gli affari amministrativi dei conventi, e specialmente di Napoli, con i sindaci dei comuni e governatori delle provincie, onde salvare i locali dalle pretese di coloro che vorrebbero appropriarseli o per usi civili o per abitazioni secolari, e provvedere alla meglio i religiosi dei mezzi di sussistenza e così evitare lo scoglio della dissoluzione, come avevano meditato i nostri nemici, o di una maggiore dissipazione. E perché i mezzi che si ottengono a via di stenti, di pregare e piangere, sono sempre scarsi e misurati, i religiosi non avvezzi alla ristrettezza e pezzenteria e mancanti di quella dose di virtù che li fa conformare alla volontà di Dio e riguardare la tribolazione come una pena correzionale di Dio stesso, immagini Ella che pazienza ci vuole per attutarne le lagnanze e mantenerli con una tal quale disciplina e tirarli al coro. I priori in gran parte han fatto il loro dovere; di quelli di Puglia però ne sono scontentissimo, ed in particolare di quello di Trani p. Tridente.

Questo è in breve il campo di battaglia in cui sto combattendo da diciotto mesi quasi solo, perché, quantunque ci siano molti altri, pure pochissimi sono quelli che si prestano e fiancheggiano priori e provinciale. La più gran parte badano a sé soli e sono buoni a fare i zelanti, predicare osservanza ed imporre ad altri quel giogo che *digito suo movere nolunt* [Matth. 23, 4].

La ringrazio d'avermi lasciato il p. lettore f. Vincenzo Fusco, che si porta benissimo. Così potessi dire ancora del suo fratello p. Domenico, il quale non ha voluto tornare alla Provincia Romana cui appartiene, né accettare assegnazione per qualche convento di questa di Napoli, ma se ne sta in casa. Per verità lagnanze ed accuse contro di lui non ne ho, ma neanche sta bene in famiglia.

I padri dell'Arco vogliono confirmare nel priorato il p. lettore Sammartino e vogliono la dispensa dell'interstizio. Le ne accludo la supplica firmata da tutti i vocali.

I padri del convento di Martina vogliono la stessa grazia per il p. lettore f. Angelo Ancona. Il giovine è anche buono, ma ha dato il voto nel plebiscito, con tutti gli altri della comunità, più per timore che per sentimento.

Nella Barra han fatto priore il p. lettore Capasso ed in noviziato ci ho posto il p. De Cristoforo. Il detto p. Capasso è stato in esercizio di lettura; ora ha lasciato e vuole la dispensa dell'ultimo

esame di confessione. Mi pare che la merita. Anche il p. lettore f. Gregorio Amato, di sani sentimenti, di edificante condotta, *hoc est* buon religioso, vorrebbe la stessa grazia.

Il p. maestro de' studj f. Pio Salvatore si è ricreduto dai suoi sentimenti liberali e sta confutando un libriccio contro tutti gli Ordini religiosi. M'assicura d'averle chiesto la licenza di stampare il suo scritto.

Questo abbiamo per ora. Spero in appresso darle notizie più consolanti dello stato dell'Ordine in questa Provincia. Intanto le bacio la sacra mano [...].

8.

1861, 15 dicembre, Napoli - *Il provinciale V. Farinacci al generale A. V. Jandel* - AGOP XIII, 8192.

Credo che a quest'ora le sia giunta la notizia infausta del decreto finale di soppressione di questi conventi, nel quale, quantunque alcuni Ordini abbiano avuto delle eccezioni, noi non ne abbiamo avuto alcuna. Questa maniera di trattarci dimostra chiaramente che non siamo tanto benemeriti delle opinioni correnti, per quanto si diceva e pensava da alcuni. Non ancora però si è presentato alcuno incaricato per fare inventarj e prendere consegna, e speriamo che li passasse la voglia.

In questo stato di cose, avendo convocato un Consiglio di Provincia, si sono elevati diversi dubbj sul modo di diportarsi, dei quali si domanda lo schiarimento da Vostra Paternità Reverendissima.

I°. Venendo le persone delegate dal Governo a prendere la consegna delle carte, libri di gestione, titoli, argenteria etc., dobbiamo farla senza alcuna protesta o di fatti protestare? I superiori conventuali, essendo chiamati ad assistervi, lo possono fare senza responsabilità in faccia alla Chiesa ed al capo dell'Ordine?

II°. Corre voce che si vogliano obbligare i religiosi ad un giuramento di fedeltà, di attaccamento al sedicente Governo. Si deve giurare o no? E nel caso affermativo, qual sarà la formola? Nel caso negativo, che faremo se ci negheranno anche la pensione o ci caceranno dai conventi che finora ci hanno lasciato per somma grazia?

III°. Siccome nel decreto si dice che i religiosi i quali vorranno rimanere a fare vita comune nei conventi dove erano aggregati o in quegli altri che verranno loro assegnati dovranno nello spazio di tre mesi dichiarare per mezzo del giudice di voler rimanere in questo stato, con quelli che non vorranno fare la detta dichiarazione come dobbiamo contenerci? Come riguardarli? Per

la parte mia, siccome il tempo stringe, così ho già inviato in tutti i conventi un'esortazione a rimanersene ed ho protestato contro quelli che si sciogliessero dalle comunità cui appartengono prima di ottenere legit[t]imamente il breve di secolarizzazione.

Vengo ora ad altre cose.

E primieramente in quanto a Berardinelli, di cui le accludo una sua lettera, a voce mi disse che la somma di danaro che si richiede da lui li fu data per ragione di viaggio. Come il convento dell'Arco gli aveva pagato l'accesso, così pretende che quello della Quercia gli paghi il ritorno.

Cacciapuoti è andato per lettore di belle lettere a Trani, dove ho inviato la vostra lettera, ma non ancora ne ho ricevuto risposta. Essendo però giovine educato, non si farà sentire per materia d'interesse. Mi dica che numero di messe deve celebrare e ce lo scriverò.

F. Davalo partì nella mia assenza, per cui non so se riscosse il danaro dal p. Pietrolongo, tantoppiù che questo disgraziato si rattrova in casa di suo fratello a curarsi quel braccio che prima era solamente affetto da una fistola ed ora spezzato in tre parti per una caduta da una sedia, come mi si dice.

Il p. lettore f. Vincenzo Fusco si lagna che, dopo aver faticato per sette anni nei conventi di vita comune, ora ha dovuto far debiti con la sua famiglia per riprovvedersi di scarpe, camicie, cappello, fazzoletti, medicine etc., ma più d'ogni altro si dispiace che dalle limosine delle venti messe che Vostra Paternità Reverendissima li ha mandato si voglia detrarre quel tanto che si è pagato per la spedizione della sua roba. *Si vera sunt exposita*, ha ragione e lo raccomando alla bontà di Lei, e dalla parte mia non mancherò di giovarlo per quanto posso.

Anche io dovrei pagare alla Cassa Generalizia la contribuzione dei ducati quaranta per il 1861, ma siccome pochissimo ho esatto per causa della rivoluzione e per altro verso ho dovuto allargare la mano in questi tempi al vespaio dei poveri di ogni classe e di ogni ceto, così la prego d'avere la bontà di aspettare che si decida della sorte dei conventi o altro tempo.

Finalmente la prevengo che l'enciclica del Capitolo Generale non è stata pubblicata ed aspetto da Lei ulteriori istruzioni. Il certo si è che, se si fa nel Belgio, la Provincia di Regno non ci potrà intervenire per la spesa grave del viaggio, ed i conventi non vogliono sentire parlare d'interessi. Se la nostra posizione cambiasse, sarebbe tutt'altro.

Le auguro felicissime le sante feste natalizie [...].

9.

1861, 16 dicembre, Napoli - *Il provinciale V. Farinacci a tutti i suoi religiosi della Provincia di Napoli* - APOP, Reg. Prov. II, f. 26^v.

A dì 16 fu spedita per la seconda volta l'enciclica per i conventi ad invitare i religiosi a far la dichiarazione di rimanere nell'Ordine dopo il secondo decreto di soppressione. Nella stessa enciclica fu fatta la protesta a quelli che non volevano farla di non lasciare l'abito prima di mettersi in regola con la Sacra Congregazione e la debita incardinazione; come ancora, sotto pena della sospensione della messa, di non abbandonare i conventi prima di darne parte al provinciale, onde riprovedere i conventi desolati di soggetti e non farli prendere all'Ordine per la diserzione di tutti quelli che non fecero dichiarazione. I risultati si conservano in archivio.

10.

1862, 21 febbraio, Napoli - *Il provinciale V. Farinacci al generale A. V. Jandel* - AGOP XIII, 8192.

Accuso il ricevo della nuova enciclica per il Capitolo Generale, ed è stato di comune consolazione nel sentire che si poteva fare in Roma, sotto gli auspicj del Sommo Pontefice. Già l'ho pubblicato per la Provincia in un col Capitolo Provinciale, fissato con Consiglio di Provincia per il giorno tredici settembre, che in quest'anno ne viene di sabato. Ora sorge un dubbio circa il definitor e l'elettore. Vostra Paternità Reverendissima ricorda che nella conferma degli atti del Capitolo passato cassò l'una e l'altra elezione, come pregiudizievole alla nazione pugliese ed abruzzese, ed io con lettera particolare le faceva osservare che nella promulgazione del decreto di detta elezione né i pugliesi né gli abruzzesi avevano protestato ed Ella mi rispondeva che si maravigliava come non avessero protestato. Intanto volendosi tenere come rata la cassazione dell'elezione ricaduta sopra il p. maestro Rossini e p. baccelliere Cioffi, per costituzione sarebbero sostituiti gli eletti nei Capitoli antecedenti, e questi nel 1856 furono il p. maestro De Zio e il p. Domenico Conti. Quest'ultimo non patisce eccezione, ma il primo, cioè De Zio, oltre dell'esser sordo, non ha fatto dichiarazione in favore dell'Ordine, per cui si è dichiarato contro l'Ordine, nonostante che per due volte ho scritto al priore di Gallipoli. Nel 1854 fu eletto per deffinitore il p. maestro Piccinni e per elettore il p. maestro Rossini. Questo secondo sta bene, ma il primo, cioè Piccinni, oltre che neppure ha fatto dichiarazione di rimanere nell'Ordine, ha fatto una specie di adesione e l'ha pubblicato per il

giornale che porta il titolo *Popolo d'Italia* con scandalo di tutta la gioventù nostra nella Puglia. Per cui mi dica Ella a chi debbo consegnare le due lettere encicliche che riguardano il definitore e l'elettore.

Del convento di Taranto non se ne può capire il netto. Il vicario mi scriveva che i religiosi erano usciti spontaneamente dietro un telegramma venuto da Torino al vice prefetto. Questi per contrario s'accordano tutti nel dire che sono stati forzati, e m'hanno mandato l'avviso autentico del sindaco che l'intimava a sgombrare il locale fra tre giorni. Il certo si è che in convento si sta travagliando dai muratori per adattarlo ad uso di tribunale. Certo si è ancora che qui non abbiamo alcuna specie di garanzia, né di roba, né di domicilio, né di carica e neanche di vita. Ora ci sta dentro il p. Panzetta ed un converso. Agrusto abita nel seminario, Sabato fuori in casa particolare, e così Casavola e il p. Lonoce. Eccetto Sabato, Panzetta ed Agrusto, gli altri vogliono il breve di secolarizzazione.

Qui in Napoli si sta attivando lo spoglio dei conventi con gl'inventarij. Si è fatto in diversi monasteri di monache, nel convento dell'Arco, nella Barra, ed anche qui in S. Domenico fra non molto si farà. Che posso dirle? Sono come un Giobbe, cui giungono le notizie affliggenti una dopo l'altra.

Ci sarebbe un giovanetto chierico, fratello dello studente sacerdote p. Tommaso Buonincontro, il quale è impegnatissimo di farsi nostro religioso, ed ora convive e fa studio nel convento dell'Arco con licenza della Sacra Congregazione. Non mi arrischio di vestirlo alla Barra, essendo lo stato nostro attualmente precario. Per non perderlo la prego di farlo vestire o a Gradi o [a] S. Sabina.

I giornali avranno già parlato della scandalosa dimostrazione dei pseudoecclesiastici in questa città di Napoli. Che[c]ché ne possano dire, il vero si è, in rapporto ai nostri, che in quella che fecero di mattina si sospetta fondatamente che ci fossero intervenuti Romano e Viceconte; in quella del giorno poi c'intervennero i tre calabresi Prota, Principe e Stumpo, e nessun altro. Anzi questi ultimi, almeno nell'apparenza, vennero presi a forza dai bandisti ed alcuni della Guardia nazionale. Ora corre voce che il capobanda stia carcerato per ordine del console francese.

In procinto di chiudere questa, mi perviene da Trani una lettera di Cacciapuoti con altra acclusa di Vostra Paternità Reverendissima dalla quale si rileva che si duole con Lei d'essere stato tradotto come falso scommettitore [?]. A scanso di qualunque equivoco, né presso di Lei, né scrivendo a lui l'ho avuto per tale. Anzi è uno dei giovani che io tanto stimo.

Intanto le bacio la sacra mano [...].

11.

1862, 11 settembre, Napoli - *Il provinciale V. Farinacci e il suo Consiglio di Provincia decidono sulle spese dei vocali che dovranno partecipare al Capitolo provinciale* - APOP, Reg. Prov. II, f. 28.

A dì 11, essendo stato convocato Consiglio di Provincia per la nomina dei revisori dei requisiti dei pp. capitolari, fu contemporaneamente promosso il dubbio circa le spese di viaggio e di ospizio dei stessi pp. vocali, e fu risoluto che, attese le circostanze dei conventi, sarebbero andate a carico degli vocali.

12.

1862, 22 settembre, Napoli - *Atti del Capitolo provinciale della Provincia di Napoli tenuto in S. Domenico Maggiore dal 13 al 22 sett. 1862* - APOP, Reg. Prov. II, ff. 29-30 (copia a stampa anche in AGOP XIII, 8050).

[...] Ordinationes. Art. X. Ut a servitio et Dei cultu exordiamur: quoniam a duobus praesertim ab hic annis irrepsit abusus, ut nonnulli, negligentes Praelatorum objurgationes, protestationes et obsecrationes, absque ullo titulo sive gradus, sive officii, sive etiam infirmitatis, se subtrahunt ab assistentia chori tum diurni tum nocturni cum gravi scandalo aliorum et bonorum quaerimonia, volumus et ordinamus ut omnes isti desertores a divinis laudibus, si admoniti non respiscant, sint inhabiles ad omnia officia communis aliisque poenis mulctentur arbitrio Magistri Ordinis.

Art. XI. Reprobantes rationem et modum quo se gesserunt nonnulli fratres, praesertim Appuli, in publicatione decreti suppressionis, volumus ut quotquot adhaeserunt articulo decimo eiusdem decreti, sibi metipsis consulant, et intra spatium duorum mensium a promulgatione praesentium actuum sibi comparent apostolicum breve, ut redeant ad illud saeculum quo dictis et factis significarunt se velle redire. Interim compellantur ad sequelam chori et ad omnes alios actus religiosae disciplinae: renitentes a priori provinciali suspendantur a divinis.

Art. XII. Capituli Generalis Romani anni 1853, ord. 5, normam sectantes, ordinamus ut fratres qui occasione decreti suppressionis de licentia Sedis Apostolicae habitum ad tempus dimiserunt, facto processu super eorum indulta, si vera et rationabilis causa assignata et probata fuisse inveniatur, absque ulla poenitentia recipiantur; si autem de causa rationabili non satis constat, redeuntes ad Ordinem tamdiu sint voce activa et passiva privati quamdiu

extra Ordinem permanserunt, neque prior provincialis eos statim assignet in suis originariis conventibus. Tandem si causa vera et rationabilis non inveniatur, et consequenter breve apostolicum subreptitium deprehendatur non nisi ut apostatae recipiantur.

[...] Art. XIV. Tristi experientia veteri et nova edocti quantum dedecus patiatur Ordo in genere et Provincia in specie ex discursu quorundam veste quidem religiosorum sed revera erronum de una ad aliam Provinciam, maiori qua possumus sollecitudine obsecramus Reverendissimum Magistrum Ordinis ut interponat suam auctoritatem provinciali praesertim Calabriae nec non Siciliae ne sint faciles in concedenda facultate suis subditis Neapolim petendi nisi: 1. Comprobata veritate de necessitate aut rationabili causa huiusmodi accessus, nec non denunciata provinciali Regni ab eoque ratihabita. 2. Ut omnino huiusmodi facultas denegetur religiosis malae aut saltem dubiae famae. 3. Ut elapso tempore concesso, nisi intra octo dies remigrent ad propriam Provinciam et conventum, in poenam gravioris culpae juxta ordinationem quintam Capituli Argentinae, cum annexa suspensione a divinis ipso facto et absque alia declaratione incurrant. [...]

13.

1862, 16 dicembre, Napoli - *Il provinciale G. Faicco al generale A. V. Jandel* - AGOP XIII, 8192.

[...] La causa che ha dato motivo a differire di rispondere alla Paternità Vostra Reverendissima è stata una fiera bur[r]asca in cui mi sono trovato, passando pericolo di perdere una metà di questo convento di S. Domenico Maggiore, che volevasi dal Governo separare onde situarci l'Intendenza dell'esercito, cosa che mi ha mantenuto al sommo angustiato ed agitato avendo dovuto continuamente darmi moto e girare per prendere impegni onde si fosse stornato questo pensiero e si fossero le autorità rivolto altrove, il che, ripeto, mi ha dato grandissimo trapazzo e pena.

[...] l'altra sera ho saputo essersi deciso di lasciar libero questo convento, e con tutto il cuore, sì io che tutta la comunità, abbiamo ringraziato il Signore [...].

14.

1863, 21 luglio, Napoli - *Il provinciale G. Faicco e il suo Consiglio di Provincia decidono sulle modalità da seguire in materia di pensioni* - APOP, Reg. Prov. II, f. 35.

Nel dì 21 luglio si tenne Consiglio di Provincia e fu stabilito che le pensioni di ciascun religioso debbonsi esigere da' rispettivi priori, da essi insieme col cassiere del convento amministrarsi, e di ciò si sono spedite le lettere di ufficio a tutti i conventi della Provincia.

15.

1864, 10 dicembre, Cercemaggiore (CB) - *Gaetano Capasso al generale A. V. Jandel* - AGOP XIII, 8194.

Vengo con certezza assicurato che nel convento di santa Maria dell'Arco si è del tutto smesso quel tanto di vita comune che esisteva. Giacché i sacerdoti celebrano a conto proprio le messe e i conversi ricevono il vestiario. Quindi, non avendo di comune che la mensa, ognuno pensa per sé nel medesimo e forse peggior modo che praticasi in tutti i conventi della Provincia. Questa fiata non ho potuto tacermi dinanzi a Vostra Paternità Reverendissima, perché trattasi d'un fatto che mena a bandire dalla Provincia ogni ombra di stato religioso. Nol confesso per iattanza; è Dio testimone fedele del mio animo che per l'incremento di disciplina nell'Ordine, a cui indegnamente appartengo, darei volentieri la vita. E la infausta nuova del convento dell'Arco mi ha moltissimo rammaricato. [...] Posso dirle senza tema d'inganno che tutto è provenuto dai padri figli di quel convento, i quali hanno soverchiato l'animo del troppo buono p. priore Sammartino. [...]

16.

1865, 25 settembre, Napoli - *Il provinciale G. Faicco al vicario del maestro generale M. Spada* - AGOP XIII, 8196.

Nella incertezza se siasi o pur no ritirato il p. Reverendissimo Generale mi rivolgo a Lei, e, nel caso si fosse ritirato, avrà la bontà fargeli ostensiva questa mia.

Con l'animo oppresso da indescrivibile dolore e con la mano che mi trema, prendo la penna per parteciparle che, nel giorno di ieri, alle tre p.m., ci pervenne un ordine dal Governo col quale s'intima a tutta la comunità di S. Domenico Maggiore di slog-

giare dal convento nel periodo impreteribile di giorni otto, che vanno a spirare nel dì 3 ottobre, cioè martedì venturo alle ore 9 a.m. precise, consegnando il convento al municipio.

Ci si è proposto però dal Prefetto un altro convento, una volta tenuto dai Padri Liguoristi in S. Angelo a Cupola, sito sopra una montagna, al di là di Benevento; ma questo locale, oltre del non essere capiente che di solo una ventina d'individui, per lo stato in cui si rattrova è assolutamente inabitabile, perché mezzo diruto, mancante di porte e finestre, esposto a settentrione, e per conseguenza non si può accettare per non andarci a perdere sicuramente la vita, più in mezzo ad una campagna, esposto a mille rischi e pericoli.

Io intanto questa sera non mancherò di chiamare tutti i religiosi per comunicar loro l'ordine ricevuto ed esplorare la loro volontà, ma, volendo sempre io dipendere dall'ubbidienza de' superiori, attendo con tutta sollecitudine dalla Paternità Vostra Reverendissima i suoi ordini e disposizioni circa al modo da doverci regolare per rispondere all'ufficio ricevuto, e La prego a rigor di posta di farmi tenere riscontro alla presente stante l'urgenza e la strettezza del tempo.

Intanto, quantunque mi trovassi con tutta la comunità così oppresso ed angustiato, non ho tralasciato né tralascierò mezzo alcuno onde ottenere, se fosse possibile, qualche cosa od almeno la direzione della chiesa, quantunque mi si fa supporre che sia ben difficile. A tal'uopo Le chiedo la facoltà di poter far partire qualche individuo affinché sulla faccia del luogo possa vedere se mai fosse possibile ottenersi qualunque siasi concessione. [...]

17.

1865, 5 ottobre, Napoli - *Il provinciale G. Faicco al generale A. V. Jandel* - AGOP XIII, 8196.

Martedì scorso 3 corrente, non essendo stato possibile di ottenere alcuna proroga, la nostra comunità di S. Domenico Maggiore si dovè sciogliere e rimase sgombro il locale. E inutile il dirle quanto abbiamo sofferto tutti per questo colpo fatale. Si sono praticati tutti i mezzi per ovviare a tanto male, ma tutto è riuscito vano.

La comunità tutta si è ritirata versando abbondanti lagrime e ciascuno si ha procurato un asilo, chi nelle case de' propri parenti, chi in casa di amici, alcuni pochi nei conventi dell'Arco e di Barra, ed altri si sono ritirati nelle loro patrie.

Io col priore abbiamo fatto la consegna di tutto ciò che vi era in comunità avendo perduto ogni speranza anche di avere la custodia della sola chiesa; ma alle 3 p.m. del detto giorno di martedì

ci pervenne una disposizione a voce della Cassa Ecclesiastica, che io col priore, di unita ad altri due padri e due conversi, avessimo preso provvisoriamente la direzione della chiesa, attendendo poi le definitive deliberazioni, le quali fino a questo giorno non ancora ci sono pervenute. E perciò tanto io che il priore col p. Guida e p. Caracciolo siamo provvisoriamente rimasti occupando il locale del noviziato di unita a due conversi.

Lo sa Iddio quanto tristi ed amari sono stati per noi questi dieci giorni veramente d'inferno. A causa di questa provvisoria disposizione di restarci noi all'assistenza della chiesa non ancora si è firmato il verbale di consegna, ma già abbiamo preparato la protesta da apporci in iscritto prima di firmarlo. Speriamo che il Signore ed il nostro patriarca S. Domenico vogliano esaudire le nostre preghiere, di avere cioè almeno la chiesa a noi.

Intanto prego la Paternità Vostra Reverendissima ad accordare a tutti la santa benedizione di poter rimanere ciascuno fuori chiostro nelle rispettive abitazioni, come anche, se per caso si richiedesse dalle autorità che per darci la chiesa lasciassimo l'abito, di premunirsi delle debite facoltà dalla S. Sede, quantunque monsignor vicario generale della nostra diocesi ci avesse fatto sentire che per non lasciare la chiesa il santo Padre aveva mandato tutte le facoltà di potersi lasciare l'abito religioso.

Se resteremo per l'assistenza della chiesa potrà la Paternità Vostra Reverendissima seguitare a dirigere le lettere a S. Domenico Maggiore. Se poi dovremo lasciare anche questa, lo che non voglio credere che il Signore lo permetta, allora le farò conoscere la direzione.

Attendeva riscontro dalla Paternità Vostra Reverendissima per la laurea di due giovani, Lombardi e Zeloni. Spero di ottenerne la favorevole risposta in iscontro alla presente. Prego anche la Paternità Vostra Reverendissima ad accordarmi la latitudine di poter disporre di quanto potrà occorrere nelle presenti emergenze nel caso che non vi fosse tempo da scriverne alla Paternità Vostra Reverendissima per ottenerne la facoltà. [...]

18.

1865, 7 ottobre, Napoli - *Il provinciale G. Faicco prende nota nel suo registro della soppressione del convento di S. Domenico Maggiore* - APOP, Reg. Prov. II, f. 39.

Il dì 24 settembre 1865 fu comunicato l'ordine di uscire dal chiostro tra il termine di 10 giorni a tutta la comunità di S. Domenico Maggiore, e nel dì 3 ottobre uscirono tutti i religiosi, rimanendo solo in convento il p. maestro Faicco provinciale, p. maestro Soreca priore, p. lettore Guida sottopriore e il p. predicatore gene-

rale f. Luigi Caracciolo co' due conversi fra Gennaro Farace e f. Ludovico Petrucci, per attendere ulteriori disposizioni dalle autorità circa la consegna della chiesa. Dopo tre giorni, nel dì 7 ottobre, venne l'ordine di consegnare la chiesa con tutti gli arredi sacri ed oggetti preziosi al rettore nominato dal Governo, il sacerdote secolare Raffaele Caccavo, e lasciammo e convento e chiesa in detta sera.

19.

1865, 8 ottobre, Napoli - *Il provinciale G. Faicco al vicario del maestro generale M. Spada* - AGOP XIII, 8196.

Dopo d'aver praticato tutti i mezzi possibili, dopo d'aver avuto molte speranze affinché fossimo rimasti almeno noi quattro coi due conversi per assistere alla chiesa, ieri mattina alle 7 a.m. si portò in S. Domenico Maggiore il ricevitore col suo seguito ed un tal prete Caccavo con l'ordine della Cassa Ecclesiastica di consegnare tutto ciò che vi era nella chiesa ad detto Caccavo, nominato rettore della medesima, il che fu eseguito durante la consegna dalla mattina fino alle 5 p.m., nella qual'ora, oppressi dal dolore e dalle lagrime, lasciammo il convento e la chiesa. E così è rimasta perfettamente distrutta la colossale comunità di S. Domenico Maggiore.

Siamo rimasti tutti dispersi nelle abitazioni particolari ed attendiamo tutti divisamente i borderò della pensione, e dopo di ciò vedrò di situare, nei pochi conventi rimasti, quei religiosi che vi si potranno alloggiare, lo che non ha potuto effettuarsi prima per tema di non perdere le pensioni.

Non Le dico altro, perché pel trapazzo ed angustie di questi ultimi 13 giorni, nei quali la sola forza del Signore ci ha mantenuti in piedi, mi rattrivo ammalato e mancante perfettamente di forze.

Dovendomi la Paternità Vostra Reverendissima dirigere sue lettere, potrà fare la direzione per sicuro ricapito al p. Clemente Armentia confessore delle monache al Rosario di Porta Medina [...].

20.

1865, 4 dicembre, Napoli - *Il provinciale G. Faicco al generale A. V. Jandel* - AGOP XIII, 8196.

[...] Circa poi la mia dimora in qualche convento della Provincia, per varii motivi non ho potuto farlo finora, né io, né altri dei religiosi espulsi da S. Domenico Maggiore, perché, non essendo

usciti ancora i borderò delle pensioni intestati a ciascun individuo, si sarebbe corso rischio di perdersi un terzo delle pensioni qualora ci avessero visto collocati in altri conventi, più perché le voci che corrono circa la esistenza di tutti gli altri corpi morali sono tristissime, mentre si dice che per tutto il decorso del presente mese di dicembre sarebbero stati espulsi tutti.

Speriamo che il Signore non voglia permettere questa totale ruina e che almeno si abbia qualche speranza che questi altri pochi conventini che attualmente esistono potessero perdurare, ed allora non solo io ma anche altri religiosi ci restringeremo alla miglior maniera in essi, per quanti ne potranno comprendere.

Più, siccome stiamo attendendo qualche risultamento delle pratiche ed impegni presi per riavere almeno la sola chiesa, se il Signore ci concederà tale grazia, io, di unita a qualche altro religioso, ci ritireremo in quelle due stanzette esistenti nella sagrestia, dove abitarono nella passata soppressione, nel tempo del Decennio, il p. Vecchioni e [il p.] Cassitti, di felice ricordanza, abbenché fossero le dette due stanzette fredde e mal condizionate. [...]

21.

1866, 8 gennaio, Napoli - *Il provinciale G. Faicco al generale A. V. Jandel* - AGOP XIII, 8196.

[...] Abbiamo inviato una supplica all'imperatore Napoleone ed altra consimile alla imperatrice pregando ambedue ad interporre il loro patrocinio presso il Governo italiano per farci ottenere la chiesa e parte almeno del nostro convento di S. Domenico Maggiore. [...]

22.

1866, tra il 25 gennaio e il 1° febbraio, Napoli - *Diciannove frati espulsi da S. Domenico Maggiore e ora residenti fuori convento chiedono al generale A. V. Jandel di regolarizzare la loro posizione* - AGOP XIII, 8196.

I sottoscritti padri espulsi per ordine del Governo dal loro convento di S. Domenico Maggiore, non avendosi potuto ritirare in alcuno dei tre piccoli conventini esistenti per ora nella Provincia, sì per mancanza di località, sì anche perché sono in prossimo pericolo di essere anche soppressi dal Governo, sono stati costretti a ritirarsi nelle proprie famiglie ovvero in case particolari. Perciò come religiosi, per maggior quiete di loro coscienza, pregano la Paternità Vostra Reverendissima a voler loro ottenere dalla Santa

Sede la licenza di potersene stare fuori chiostro durante la presente necessità. [...] G. Faicco, L. Soreca, T. Scherillo, V. Guida, G. Amato, L. Ruggiero, G. De Mercato, L. Caracciolo, D. D'Auria, G. D'Auria, G. Zeloni, A. Serrubbo, A. Todesco, V. De Riso, E. De Caria, V. Magri, A. De Luca, R. Rocco, L. Petrucci.

23.

1866, 22 dicembre, Barra (NA) - *Il priore Alessandro Conte al generale A. V. Jandel* - AGOP XIII, 8196.

[...] A voce e non in iscritto [ci è stato notificato che dovevamo sloggiare] rimanendo un sacerdote e un laico a custodia della chiesa. Le autorità tutte del paese, com[m]osse a nostro vantaggio, si attivano a tutta possa per ottenere almeno tre sacerdoti. Mi dicono che àn ottenuto per due e che ci daranno un numero di stanze da potere in appresso anche ricevere altri. Ciò posto, ò creduto conveniente appiggionare una casa di rincontro alla chiesa per quei che vorranno rimanere per officiare la chiesa facendo anche comunità per vitto e tutt'altro. Per ora i soli De Cristofaro e Di Fiore si sono dichiarati di rimanere. Maestro Radente, maestro Ruggiero e maestro Mastroianni si ritirano in Napoli, p. Pezzella mi dice di aversela a sentire con Vostra Paternità Reverendissima. [...]

24.

1868, 31 marzo, Cercemaggiore (CB) - *Antonino De Notaris al generale A. V. Jandel* - AGOP XIII, 8198.

[...] il vero scopo [della prima lettera, inviata a uno dei ministri del Governo italiano] era tutto ad ottenere libertà d'insegnamento, perché ne potesse usufruire la Chiesa. E questo scopo, quanto al ministro, l'ottenni, e se egli non ne fece una legge per attuarlo legalmente fu solo perché gli si mostrò contraria la Camera. Quanto a noi, insegniamo liberamente e pubblicamente, sebbene, e secondo le leggi del Regno, non lo potessimo fare senza licenza e approvazione del Governo, la quale non abbiamo mai domandato. Il prefetto della provincia lo sa e ha detto a voce a questo sindaco del paese che ci lasciasse fare. [...]

[A proposito della seconda lettera, quella diretta al ministro Ricasoli, inviata al destinatario tramite un deputato al Parlamento]: non era per me che un pretesto il rispondere alla lettera che egli aveva scritto ai vescovi italiani a Roma, perché il vero scopo

stava nel combattere con ragioni il Governo in tutte quelle leggi e fatti per cui era stato ed era ostile alla Chiesa e agli Ordini religiosi. E anche in questo ottenni il mio scopo, perché il ministro cercò, sebbene non poté riuscire per la opposizione della Camera, di restituire la libertà alla Chiesa e i beni agli Ordini religiosi.

[...] Due scopi ho io nella mia vita, ai quali mi sento trasportato con tutto il calore e la fermezza dell'animo: essi sono la vitalità dominatrice del regno di Dio nel mondo e il bene dei miei prossimi; né credo che la Paternità Vostra Reverendissima mi voglia di ciò riprendere. Ogni altra cosa non vale per me più che un mezzo, nella scelta del quale può avvenirmi di sbagliare ma sempre contro mia volontà. [E a proposito d'una precedente affermazione sulla necessità di combattere i propri nemici servendosi delle loro bugie:] Solo intesi dire che, dominando nella società moderna e nei scrittori del tempo il razionalismo e il linguaggio della filosofia tedesca, caveremmo maggior frutto combattendo i nostri nemici in questi due stessi campi nei quali ci si porgono in maniera come se fossero invincibili. [...] servendomi di quei mezzi mi è riuscito d'abbattere privatamente più di uno e rendere cristiano e cattolico qualcuno che non lo era. [...]

25.

1868, 22 novembre, Cercemaggiore (CB) - *Gaetano Capasso al generale A. V. Jandel* - AGOP XIII, 8198.

[...] Il sindaco di questo Comune, il signor don Domenico Basile, si è reso in modo benemerito di questa comunità, che giammai potrà venir meno la sua memoria. A lui va debitore il convento della sua esistenza. Per riuscir vincitore in questa impresa à lottato con coraggio con prefetti, con delegati regii, con pretori, con carabinieri. Ha spinto il suo zelo fino a mettere a repentaglio la sua libertà. Per questa casa religiosa à intrapreso viaggi, si è dispendiato, à sofferto. Ora non lascia soccorrerla con straordinari sussidi e difenderla da qualunque nemico. È vero che egli si è protestato aver tutto ciò fatto a gloria del nostro santo patriarca, di cui porta il nome, e per un santo trasporto al nostro sodalizio. Pure, dargli una manifestazione solenne di gratitudine sembrami anche cosa doverosa. Ecco perché [...] chieggo [...] che voglia benignarsi concedere al prefato sindaco la figliolanza dell'Ordine [...].

26.

1868, 8 dicembre, Cercemaggiore (CB) - *Antonino De Notaris al generale A. V. Jandel* - AGOP XIII, 8198.

Questo padre presidente Capasso mi ha incaricato di scrivere alla Paternità Vostra Reverendissima che potrebbe spedire per la posta la patente di affiliazione all'Ordine a favore di don Domenico Basile, sindaco di Cercemaggiore [...].

Però, facendomi così intermediario, non posso tenermi dal dirle che mi meraviglio assai che questo padre presidente, intercedendo dalla Paternità Vostra Reverendissima una distinzione per don Domenico Basile, non abbia poi fatto altrettanto pel segretario comunale don Emanuele Gesualdo, che ha titoli maggiori di benemerenza per questo convento e per l'Ordine. Difatti don Emanuele Gesualdo è il solo che è stato sempre l'amico del convento e dell'Ordine. Egli è che nel 1860 salvò questo convento contro il sindaco di allora, che avea il disegno di espellere i frati; egli che nel 1866, alla distruzione generale delle comunità religiose, ebbe la parte principale per farci rimanere. Alla sua cura e premura dobbiamo principalmente i sussidi annui che riceviamo dal Comune. Alla sua influenza nel paese e alle sue alte ed estese relazioni noi dobbiamo tutto: se alcuni, per interesse di profittare, non hanno osato di mettere ogni mezzo per distruggere questa comunità. E a lui stesso si devono in gran parte i buoni uffici di don Domenico Basile per noi. [...]

27.

1869, 10 dicembre, Cercemaggiore (CB) - *Gaetano Capasso al generale A. V. Jandel* - AGOP XIII, 8198.

Avrei dovuto da parecchi giorni darle raguaglio di una funesta disposizione in riguardo a questo romito convento. La speranza che avea di vedere al più presto rivotato l'ordine prefettizio, mediante i più caldi impegni dei miei fratelli in Benevento, ed anche col presentarmi al prefetto della provincia, come ò eseguito, mi à fatto indugiare [a] scrivere fino a rendermi manchevole con Vostra Paternità Reverendissima. Mi perdoni, Reverendissimo Padre, perché sono uno scioccone.

La disposizione adunque venne dal prefetto data ai reali carabinieri di sgombrare immanentemente il convento di Cercemaggiore dei frati, tranne due padri, cioè p. Capasso, con un altro, e un insergente. Fortunatamente fui avvertito dell'emanato *ukase* governativo, e presto presto feci uscire dal convento p. De Notaris con fra Rosario, dirigendoli alla famiglia Zurlo, e p. Massa con fra For-

tunato, inviandoli alla famiglia Testa. In convento non vi rimasero che p. Capasso, p. De Giulio e fra Pietro. Vennero in fatti i carabinieri e, trovando attuato quanto essi segretamente conoscevano, attoniti si ritirarono. Allora mi recai a Benevento dal prefetto, per reclamare contro quell'ordinativo, chiamandolo illegale, perché la libera associazione è sempre dalle leggi costituzionali garentita. Gli ricordai che la casa religiosa è di assoluta proprietà del municipio. Perciò non avea diritto un prefetto di disporre in simili luoghi in quel modo. Il signor prefetto, che da prima mi ricevette con un contegno disprezzante, man mano si andò calmando, fino a promettermi volerne fare un dubbio al Ministero. Mi soggiunse che, finché da Firenze non gli veniva una risposta, non voleva che i frati rifugiati in paese si fossero partiti.

Ieri sera da un mio fratello mi si scrive da Benevento che il prefetto gli disse essere dispiaciutissimo per non aver potuto ancora ricevere una risposta da Firenze riguardante il convento di Cercemaggiore, attesa la crisi ministeriale. Se la risposta del Ministero sarà affermativa, ogni cosa sarà finita. Ma se verrà negativa, e dovranno necessariamente partire da Cercemaggiore i due padri e i due conversi, io desidero che Vostra Paternità Reverendissima mi ordinasse cosa debbo fare. [...]

28.

1870/1872, Napoli - *Il provinciale G. Faicco sottopone al generale A. V. Jandel un elenco di 32 religiosi sui quali esprime tutta una serie di « osservazioni » critiche* - AGOP XIII, 8200.

Osservazioni.

1. P. baccelliere fra Raimondo De Donato, rettore della nostra chiesa di santa Maria della Libera nel villaggio del Vomero. Vive senza alcuna dipendenza dal padre provinciale. Per aver dato dei pranzi alle autorità politiche di Napoli fece nominarsi rettore della chiesa, cacciando dalla stessa i due nostri religiosi che erano rimasti addetti alla chiesa, cioè p. Giacinto Cioffi e p. Tommaso Amato. Contro del p. Donato sono corsi e corrono tuttoggiorno ricorsi alla Curia napoletana ed allo stesso eminentissimo cardinale arcivescovo sulla sua condotta morale, niente lodevole. [Frego sul testo da 'Per aver dato' alla fine. Cfr. il N.B. alla fine dell'elenco].

2. P. Benedetto Palmieri e p. Ludovico Vessichelli, rimasti alla chiesa di S. Domenico di Benevento. Si è detto qualche cosa sulla loro condotta politica e principalmente sul secondo.

3. P. Luigi Di Macco coltiva le opinioni politiche presenti e veste in modo che non può conoscersi se sia prete passagliano o

appartenente a qualche Ordine religioso. Nella presa di possesso di S. Domenico Maggiore di Napoli fece innanzi al giudice la dichiarazione di voler uscire dal chiostro.

4. P. Emilio De Caria pensa secondo le opinioni attuali e vive in famiglia particolare senza alcuna dipendenza dai superiori dell'Ordine.

5. P. Giacinto D'Auria mena vita a sé senza dipendenza dai superiori.

6. P. studente fra Tommaso Berardinelli, oltre alle opinioni correnti che coltiva, vive senza ombra alcuna di dipendenza dai suoi superiori e veste più alla secolare che da religioso; è insubordinato e varii ricorsi vi sono contro di lui nella Curia sul conto di morale; lo stesso, stando ancora nella comunità di S. Domenico Maggiore, fece una pubblica ribellione contro del suo superiore alla presenza di molti religiosi, per cui fu sospeso *a divinis*, ed à vissuto sempre da insubordinato.

7. P. Carlo Maiello vive in casa de' suoi parenti in paese, ma sulla sua condotta morale vi sono diverse osservazioni.

8. Il converso professo solenne fra Domenico Santoro, oltre che vive senza alcuna dipendenza dai suoi superiori, varie volte à azzardato di ribellarsi ed insultare i propri superiori ed i padri di consiglio in pubblico consiglio; disonora grandemente l'abito religioso con mille e mille truffe in danaro fatte non solo a molti religiosi, ma anche a molte persone secolari, con grandissimo danno e disdoro dell'Ordine; e non mai si è potuto trapelare quale uso ne abbia fatto di tanto danaro preso con inganno.

9. P. Domenico Calvari prima della espulsione dei frati dal convento di S. Pietro Martire ottenne un breve di secolarizzazione *ad tempus*, ma non depose l'abito. Invece ha pensato posteriormente in taluni giorni di vestire perfettamente ed in tutto da borghese, altri giorni da prete ed altri con una semplice tonaca sovrapponendovi un pastrano. Vive senza alcuna dipendenza, anzi non riconosce alcun superiore. Si procurò (con quali mezzi lo sa Iddio) la rettoria della chiesa del Carmine Maggiore in Napoli facendo un'aperta guerra alla famiglia religiosa dei padri Carmelitani. Chiamato più volte dal suo padre provinciale, non ha mai ubbidito dicendo di non avere né riconoscere alcun superiore dell'Ordine.

10. P. Antonino Messoletta vive perfettamente senza alcuna subordinazione e dipendenza dai superiori dell'Ordine, né mai ha voluto prestare ubbidienza a qualunque disposizione de' superiori.

11. P. Pio Salvatore nutre sentimenti liberali ed à anche esternato qualche sua opinione contraria alla Chiesa. Vi sono stati varii ricorsi sul conto delle sue opinioni presso la Curia di Napoli.

12. P. Eduardo Santuzzi, non solo vive senza alcuna dipendenza dai superiori, ma, acerrimo nemico dell'Ordine, esplicitamente e pubblicamente si vanta essere repubblicano e parla nella stessa guisa. La sua condotta in fatto di onestà e di morale è riprovevolissima.

13. P. Tommaso Venditti non ha avuto mai dipendenza dai superiori e, nel ritirarsi in questa sua Provincia, non si è benignato presentarsi al padre provinciale, né, nel ritirarsi in paese, di chiederne licenza al superiore.

14. Fra Ceslao Varriale, converso professo solenne, depose l'abito religioso *motu proprio*, vestì da borghese, si allontanò dall'Ordine, e nulla si è potuto più sapere di tale religioso.

15. Fra Michele Benigno, converso professo solenne, depose l'abito religioso *motu proprio*, vestì da borghese, più volte chiamato dal padre provinciale a voce e con lettere non à dato mai ascolto ai superiori, e la sua vita è non poco scandalosa.

16. P. Antonino Rispoli, dicesi che stia in Venezia, s'ignora se con l'abito o senza e che cosa faccia colà.

17. P. Pio De Francesco fin dagli ultimi anni della dimora della comunità in S. Domenico Maggiore in Napoli diè mostra di sua aberrazione essendosi perfettamente emancipato dalla Religione: non sempre pernottava in convento, finalmente nel bollore della rivoluzione a mano armata aggredì il padre provinciale con chiasso e grandissimo scandalo di tutti i religiosi e financo dei secolari abitanti nelle vicinanze del convento. In ultimo, allontanatosi perfettamente dall'Ordine, si diè in braccio alla rivoluzione, depose l'abito religioso e, secondo talune notizie precorse, si vuole che si sia anche ammogliato.

18. Fra Nicola Ciarla, converso professo solenne, vive senza alcuna dipendenza dai superiori.

19. P. lettore fra Raimondo Pellicciotti nutre idee a seconda de' tempi presenti, nulla curandosi né della Religione né dei superiori.

20. P. Vincenzo Palombara pensa secondo le attualità e vive indipendente dai superiori.

21. P. Vincenzo Grimaldi, quantunque di età decrepita, pure à dato pruove di manifesta ribellione contro i suoi superiori locali

ed anche contro del padre provinciale, che fu obbligato ad intimargli la sospensione *a divinis*, ma invano; e vive senza alcuna dipendenza dai superiori.

22. P. Giovanni Casavola, di sentimenti e d'idee liberali per essersi pubblicamente dimostrato tale anche in tempo del passato governo, fu condannato al carcere. Nel tempo dell'attuale rivoluzione à parlato ed è comparso in pubblico da liberale e vive senza alcuna dipendenza dai superiori.

23. Fra Vincenzo Labatta, converso professo solenne, senza licenza à deposto l'abito religioso e serve nell'ospedale con nessuna dipendenza dai superiori.

24. P. maestro ex-provinciale Piccinni vive senza dipendenza dai superiori e nutre sentimenti liberali e contrarii alla Chiesa. Osò di far inserire in un foglio un suo articolo contro del vicario di Gesù Cristo e della Chiesa.

25. P. Samuele Tridenti nel principio della rivoluzione portò insieme con altri la bandiera tricolore nella chiesa cattedrale di Trani ed in altra occasione pronunziò dal pulpito un discorso a favore della rivoluzione. Vive senza dipendenza dal provinciale e serba una condotta non buona.

26. P. Luigi Sabatelli, p. Giuseppe D'Addosio e p. De Toma [ma su quest'ultimo nome è tracciato un frego] tutti e tre nutrono sentimenti liberali e vivono indipendenti dai superiori.

27. P. Mareddu, appartenente alla Provincia Romana, venuto in Napoli con permesso dei superiori, oltre del vivere indipendente dai superiori, à parlato e tuttavia parla contro del Pontefice e della Chiesa pubblicamente. Molti ricorsi esistono sulla Curia napoletana contro di lui in fatto di morale e di opinioni politiche. I fatti sono troppo scandalosi e notorii e perciò si tacciono per decenza.

28. P. Apice con breve della Sacra Congregazione ottenne la secolarizzazione *ad tempus* e depose l'abito religioso, ma, tanto nella Religione quanto fuori, à dato sempre motivo di far parlare sul conto suo in fatto di morale e tuttavia si parla, non serbando una condotta regolare.

29. P. Giacinto Tucci in Penne nello scoppiare la rivoluzione attuale andò al plebiscito, cantò il *Te Deum* ed à deposto l'abito religioso.

30. P. maestro fra Francesco Saverio Balsamo tiene idee liberali secondo l'attualità, ma ha serbato sempre un condegno [*sic*] sufficientemente religioso e cattolico.

[Sul verso del quarto foglio:] P. Faicco, da leggersi dal P. Generale. [Sul verso del quinto foglio aggiunto:] A. poca o niuna dipendenza dell'Ordine; B. niuna dipendenza dell'Ordine; C. pregiudicato per le sue opinioni politiche; D. niuna dipendenza dell'Ordine; E. pochissima dipendenza dell'Ordine; F. niuna dipendenza de' superiori, idee politiche del giorno; G. id.; H. id.

N.B. al n. 1°, sul conto del p. baccelliere fra Raimondo Donato, si è corretta la relazione nel modo seguente, dopo le parole « vive senza alcuna dipendenza dal padre provinciale »: Si sono negli anni scorsi avuti varii ricorsi contro di lui, ma non si potevano constatare troppo esatti. Avvertito e rimproverato dai superiori maggiori, produsse sufficienti giustificazioni e soprattutto si mostrò, almeno in apparenza, docile alla voce de' superiori maggiori e di buona volontà.

29.

1870, 25 gennaio, Cercemaggiore (CB) - *Gaetano Capasso al generale A. V. Jandel* - AGOP XIII, 8198.

[...] E non ancora il prefetto della provincia spedisce le promesse disposizioni, che metterebbero fine allo stato precario di noi altri frati. Alle reiterate istanze a lui fatte da un mio fratello à risposto che vuole assicurare la nostra monastica esistenza con un documento governativo o per dir meglio ministeriale. Soggiunse esser dolente che dal Ministero di Firenze non veniva ancora risposto, ma che avrebbe ripetuta la dimanda. Intanto consigliava egli stesso che non si allontanassero i frati finché da Firenze non venisse un ordine preciso.

Credo perciò prudente aspettare ancora con pazienza. Che se Dio permetterà che venisse confermato il primo ordine, cioè che debbono qui rimanere due soli sacerdoti, chiedo a Vostra Paternità Reverendissima dove potranno menarsi gli altri due, e se intende Vostra Paternità Reverendissima dar loro il permesso di presentarsi a Lei in Roma per avere un'assegnazione. [...]

30.

1870, 2 febbraio, Cercemaggiore (CB) - *Gaetano Capasso al generale A. V. Jandel* - AGOP XIII, 8198.

Finalmente dal prefetto della provincia si è spedita la tanto attesa e bramata disposizione. Egli permette l'associazione di più religiosi in questo romito convento. Ho creduto mio debito darne subito ragguaglio a Vostra Paternità Reverendissima, e perché glie-

lo aveva promesso dietro i Suoi ordini e perché Vostra Paternità Reverendissima può, se vuole, mandarmi il converso fra Salvatore Lupo. Avrà ricevuto un'altra mia lettera per mezzo di mio fratello Nicolino con qualche ritardo. Deve Vostra Paternità Reverendissima attribuirlo alla molta neve caduta, che à impedito al corriere postale menarsi in questi gelati siti. [...]

31.

1870, 20 giugno, Napoli - *Costantino Rossini al generale A. V. Jandel*
- AGOP XIII, 8198.

P. Stranieri torna da Roma e mi diceva aver tenuto con Vostra Paternità Reverendissima discorso intorno alla necessità di eligere un nuovo provinciale a questa Provincia di Regno, e che Ella non disconveniva. Le manifestò anch'io il bisogno di un nuovo superiore nella speranza che una nuova voce possa avere più sferza sull'animo di taluni religiosi che ànno bisogno di ravvedimento. Però non è prudenza convocare un Capitolo [...], istituisca [...] Stranieri, il quale, secondo me, potrebbe essere utile nell'attualità.

32.

1872, 3 giugno, Napoli - *Atti del Capitolo provinciale della Provincia di Napoli tenuto nel convento di S. Pietro Martire dal 25 maggio al 3 giugno 1872* - APOP, Reg. Prov. II, pp. 46-49.

[...]. Commendationes. Art. 10. Occasionem nacti definitores de Provincia, tandem post decennium capitulariter congregata, officii sui partes implentes, haud silentio praeterire possunt numerum religiosorum, praesertim vocalium, esse valde imminutum in hoc duodennio suppressionis, nec ulla, saltem impraesentium, affulget spes melioris sortis pro religiosis Ordinibus [...].

Admonitiones [...]. I. Admonemus universos fratres nostros ut sacrosancta Summi Pontificis jura, ab impiis hostibus et perduellibus filiis conculcata, intrepide asserant et vindicent [...]. VI. Dicere et explicare non possumus quanto cum animi merore videamus per totam fere Italiam nostros conventus violenter e manibus nostris ereptos, ita ut cum Jeremia exclamare cogamus: « Haereditas nostra versa est ad alienos, domus nostrae ad extraneos » [Lam. 5, 2]. Cum ergo clades quas perpessi sumus, et clades quas in proximo formidamus, omne hominis adiutorium mole sua superent, admonemus fratres nostros ut [...] recurrant ad Illum qui « facit mirabilia magna solus » [Ps. 135, 4]. [...] Singulis fratribus qui a con-

ventu suo ejecti sunt consulimus et mandamus (prout jam a Sacra Congregatione mandatum est) ut, si fieri potest, cum aliquibus aliis fratribus quandam societatem sibi constituent, in qua facilius et jucundius ipsis erit plura pretiosastrarum observantiarum puncta retinere. Illis etiam consulimus ut [...] Magistro Ordinis se offerant, qui, prout desideraverint, poterit illos mittere, vel ad plures Ordinis provincias ubi « parvuli petunt panem et non est qui franget eis » [Lam. 4, 4], vel etiam ad longinquas Ordinis missiones [...]. Quantum vero ad fratres illos qui, speciali divinae bonitatis auxilio, in conventibus suis collegialiter adhuc vivunt, eos enixe adhortamur ut, in recompensationem tanti beneficii, alacriter et ex intimis visceribus incumbant divinis officiis noctu dieque cum omni attentione et pietate ac solemniter quantum fieri poterit celebrandis [...].

33.

1884, 23 dicembre, Napoli (Foria, vico Ritiro Purità, 7) - *Domenico Pezzella racconta al generale G. M. Larroca le sue peripezie di « esule » in seguito alla soppressione* - AGOP XIII, 8206.

Je commence par vous demander la charité de lire cette lettre. Je l'écris en français par la raison que je m'exprime mieux dans cette langue.

Il y a si longtemps que je voulais vous écrire, mais je n'ai jamais osé. J'ai de la peine à le dire, mais j'avais peur. Je ne savais si je devais me taire ou vous parler. Je ne voulais ni vous faire de la peine, ni vous contrarier en rien, et je gardais le silence. Je ne peux plus [le] garder maintenant; je souffre trop; je ne fais que pleurer; je ne comprends plus rien à la situation qui m'est faite, et je viens vers vous, mon Révérendissime Père, bien, bien affligé; affligé à en être malade, le coeur gros et n'en pouvant plus. Ce qui me pousse à faire cette démarche auprès de vous c'est une lettre que je viens de recevoir du très révérend père vicaire de S. Marc. M'étant un peu rétabli dans ma famille, je lui avais écrit il y a quelques jours pour savoir ce que je dois faire, si je dois retourner à S. Marc où j'ai tout laissé me proposant me mettre en route après le 1^{er} de l'an. Après m'avoir répondu une première fois qu'il ne savait rien sur mon compte, il m'a écrit de nouveau m'engageant à vous écrire pour connaître votre volonté. C'est ce que je viens faire. Je n'osais pas, mais je me suis dit que je pouvais enfin ouvrir mon coeur à mon supérieur et je vais le faire avec confiance et simplicité.

Je vous l'ai déjà dit, mon Révérendissime Père; je vous ai obéi de tout coeur. Mes supérieurs et les plus de mon couvent, bien

affligés de mon départ, peuvent vous le dire. Je n'ai pas dit un mot. J'ai tout laissé, heureux même de faire un sacrifice pour vous et les besoins de l'Ordre. Mais à présent, voyant les choses comme elles sont, et connaissant mes aptitudes et mes forces bien faibles, je ne me sens ni la force ni le courage de ne pas vous parler et de ne pas vous dire combien je souffre de voire ma vie religieuse bouleversée d'une manière aussi absolue!

Vous ignorez peut-être, mon Révérendissime Père, dans quelles circonstances je fus envoyé en France par le Révérendissime Père Jandel. Nous étions expulsés à Naples. J'étais collegial. Désireux de vivre dans un couvent et pour satisfaire aussi les désirs du Révérendissime Père, je me rendis à Rome et achevai mes études à sainte Sabine. Le Révérendissime Père Jandel me manifesta alors le désir de m'envoyer dans la Province de Toulouse, « mais, me dit-il, je vous donne 15 jours, pensez-y, car, si vous y allez, ce doit être sérieusement pour apprendre la langue et y être utile ». Après avoir réfléchi, poussé par l'état de nos couvents de Naples, je m'offris pour la Province de Toulouse. Le Révérendissime Père me fit partir immédiatement et, après être resté un mois à Marseille, je fus envoyé au couvent de Bordeaux. Depuis mon arrivée dans ce couvent je n'ai eu qu'une pensée: faire de la langue française ma langue pour prêcher et me rendre utile. Je ne savais que quelques mots de français. Seul je me mis à l'étude de cette langue. Avec intention, je n'ouvris plus un livre d'italien, et peu à peu j'ai pu aboutir à travailler selon mes forces.

Outre la langue que je ne possédais pas il y eut une autre difficulté devant moi quand je fus envoyé dans la Province de Toulouse. Ce fut la vie conventuelle et religieuse. Venant de Naples je trouvais bien dure la vie qu'on menait dans les couvents français. Dieu me fit aimer cette vie selon la règle et je fus aiseux heureux de vaincre cette autre difficulté.

Ces difficultés vaincues, je vous avoue, mon Révérendissime Père, que je ne songeais plus à l'Italie. Voyant que tout allait mal à Naples, je demandais et obtins ma transfiliation. Je fus ainsi agréé à la Province de Toulouse.

Au bout de 18 ans de vie paisible menée à Bordeaux, l'expulsion arriva. Certes, s'il m'avait fallu rester dehors, sans plus avoir de vie conventuelle, j'aurais été malheureux. J'ai toujours été disposé à mourir plutôt qu'à vivre en dehors du couvent. Si cette situation se fut prolongée, j'aurais sans doute demandé à partir plutôt pour les missions. Jamais je n'ai songé à l'Italie. Quelque fois je pensais à la Belgique et à l'Angleterre. Au bout de quelques mois les supérieurs nous firent rentrer dans nos couvents peu à peu, et je fus très heureux d'y rentrer avec les autres. Voilà bientôt quatre ans que nous jouissons à Bordeaux d'une vie con-

ventuelle parfaite. Nous prêchons beaucoup en ville et dans les environs, et au couvent la règle y est intégralement observée.

Voilà, mon Révérendissime Père, les circonstances dans lesquelles j'ai été envoyé en France et celles dans lesquelles je me trouvais quand vous m'avez appelé en Italie.

Ce que je viens de dire et la vie nouvelle que vos désirs dressaient devant moi, et pour la quelle je ne me sentais aucune aptitude, m'ont abattu au de là de toute expression et vous font peut-être comprendre la vive peine que j'ai ressentie.

J'ai voulu me vaincre et me sacrifier à l'obéissance passive. Je n'ai pu réussir à satisfaire mes désirs bien, bien sincères. Ce que je voyais à Fiesole ne répondait pas à l'idée que je m'étais faite. Je me vis tout à fait inutile, ne me sentant pas la force de mener une vie contemplative, n'étant nullement capable de faire la classe, avec ma santé qui a besoin de ménagements pour me servir un peu. Je fus saisi d'un profond découragement. Je voulais m'ouvrir à vous, pardonnez-le moi, mon Révérendissime Père; j'avais peur de vous, de vous faire de la peine. Je voulais rester malgré tout. Une lutte s'engagea en moi. Cette lutte me fis souffrir le martyre. Je n'y tins plus, et la conscience s'alarma au point qu'il me fallait l'ordre du confesseur pour dire la sainte messe. Je priais, je me recommandais à Dieu, je n'y pouvais rien. J'aurais souffert ainsi, mais les palpitations de coeur vinrent bientôt me rendre bien pénible le séjour à Fiesole. Comme je souffre du coeur, la position de Fiesole ne pouvait que me faire du mal. Je ne pouvais faire un pas sans avoir des étouffements; la unis les battements de coeur ne me faisaient presque près fermer les yeux. Ce fut alors seulement que le très révérend père vicaire, s'intéressant à mon état, me fit descendre au couvent de saint Marc m'assurant qu'il vous écrirait lui-même.

Je descendis au couvent de saint Marc. Au bout de trois semaines, je crois, je fus pris d'une bronchite qui m'obligea à me mettre au lit, et j'en eus bien peur, car les bronches me faisaient bien mal. Grâce aux secours promptement reçus, le danger fut conjuré, mais je me sentais toujours bien fatigué, la toux y était toujours et j'avais encore une douleur assez forte à la poitrine.

J'étais très embarrassé à saint Marc. J'y étais en étranger et je devais pourvoir à mes besoins. Il ne me restait que fort peu d'argent et le peu que j'avais ne pouvait suffire à un séjour prolongé dans ces conditions. De plus me voyant malade, je m'alarmais d'avantage. Je pressai donc le très révérend père vicaire de régulariser ma situation à saint Marc ne pouvant y rester qu'en vie commune.

Comme le très révérend père vicaire vous écrivit et n'obtint de réponse à mon sujet, voyant ma pente et me sentant toujours souffrant de ma bronchite je le priai de vouloir bien vous redemander la permission de passer un mois dans ma famille, permission

que je vous avais demandée moi-même et dont vous ne m'aviez pas parlé dans la lettre que vous eûtes la bonté de m'adresser.

Le très révérend père vicaire ayant obtenu de Votre Paternité Révérendissime la permission de passer quelque temps dans ma famille j'en profitai tout de suite et je vins ici avec une santé bien ruinée. En partant de Florence je dis au très révérend père vicaire de m'écrire dès qu'il aurait su ce que vous auriez arrêté sur moi. Il m'a écrit une fois, me disant qu'il ne savait rien et m'exhortait à ne pas m'inquiéter. Maintenant, dans une autre lettre, me disant encore qu'il ne sait rien, il m'engage à vous écrire.

Il y a à peine quelques jours que la toux m'a quitté, mais je me sens assez bien. Je désire vivement reprendre au plus tôt ma chère vie conventuelle, en dehors de la quelle je ne me sens pas la force de vivre plus longtemps. Je suis habitué à une vie conventuelle régulière avec les travaux de notre s. Ordre et je me sens mourir loin d'elle! Quand est-ce que j'aurais la grâce de revenir à elle? Et de quel côté dois-je diriger mes pas? C'est vous, mon Révérendissime Père, qui devez me le dire.

Puisque je vous parle à coeur ouvert, je vous dis tout ce que je ressens. Sans entrer dans aucun détail et sans vouloir accuser que moi-même, j'ai souffert trop de choses autre fois dans les couvents de Naples, où pourtant je fus aimé! Ayant fait pendant 18 ans partie d'une province française, je souffre dans les couvents d'Italie à l'heure présente autant que pourrait souffrir un père français qui trouverait dans ces couvents le bouleversement de toutes ses habitudes religieuses. De moi-même je n'ai ni le goût ni le courage d'y rester. Mille détails précieux, qui font le bonheur de la vie religieuse, ou ils n'y sont pas, ou ils laissent beaucoup à désirer. Le ministère lui-même je ne me sens plus la force de le recommencer pas ici. J'ai complètement perdu l'habitude de la langue, j'ai du faire des efforts inouis pour tourner la manière de m'exprimer selon les exigences d'une langue étrangère, qui est devenue mienne. Tout ce que j'ai écrit pendant 18 [ans] (10 volumes de manuscrits) ne peut pas me servir ailleurs. Tout cela me fait exprimer le désir de rentrer dans ma province, si je ne dois pas être par ici bien nécessaire.

Ne croyez nullement, mon Révérendissime Père, que c'est peut-être l'attachement à Bordeaux qui me fait parler ainsi. On ne ment pas à son père! Certainement je serais content de reprendre à Bordeaux mes occupations. Mais ce n'est pas du tout ce que je vous demande. Pour cela je suis entre vos mains et celles de mes supérieurs de France. Qu'on fasse de moi ce qu'on voudra, qu'on m'envoie ici ou là, peu m'importe. Veut-on même m'envoyer en Belgique où l'on parle français ou ailleurs? Je suis tout prêt. Qu'on me donne un couvent de vie active et régulière où la règle soit en vigueur. Voilà mon unique désir.

Ah! si vous vouliez le satisfaire! mon Révérendissime Père: quelle bonne fête de Noël vous me feriez faire! Serait-ce trop de vous demander cette faveur au nom de l'enfant Jesus?

Toutefois je termine en vous le disant. Ne vous gênez pas. Je suis votre fils et vous donne ma volonté. Je vous ai dit ce que je ressens et quels sont mes goûts, ce que j'ai souffert, ce que je souffre et combien est profond mon découragement. Si vous voulez que je souffre encore, me voici: faites de moi ce que vous voudrez et comme vous l'entendrez. Je ne vous ai parlé comme je viens de le faire que pour me faire mieux connaître et pour vous faire voir avec quelle impatience j'attends votre détermination vous promettant avec la grâce de Dieu de faire ce que vous voudrez. Si vous ne dites rien, je partirai toujours pour Florence dans les premiers jours de janvier.

Je termine cette lettre, mon Révérendissime Père, en vous offrant mille félicitations à l'occasion de la fête de Noël et tous les vœux les plus sincères à l'occasion de cette nouvelle année que Dieu nous fait la grâce de commencer.

En acceptant ces vœux et ces félicitations vous voudrez bien, mon Révérendissime Père, donner votre sainte bénédiction à celui qui a le bonheur d'être le dernier de vos fils.

34.

*Dati statistici sui domenicani della Provincia di Napoli
tra il 1860 e il 1874.*

A) CONVENTI

Nel 1860: 20 conventi ¹ , di cui	}	8 in Campania
		1 nel Molise
		5 in Abruzzo
		6 in Puglia
Nel 1865: 13 conventi ² , di cui	}	7 in Campania
		1 nel Molise
		3 in Abruzzo
		2 in Puglia

¹ *Album*, 1860, pp. 1-8. I nomi dei singoli conventi sono stati riportati nel mio *I domenicani del Sud*, cit., p. 457.

² *Album*, 1865, pp. 1-8.

Nel 1874: 18 comunità *sui generis*³, di cui

{	7 in Campania
	1 nel Molise
	4 in Abruzzo
	6 in Puglia

B) FRATI

	Sacerdoti	Novizi professi	Novizi approvati	Novizi semplici	Conversi	Terziari	Postulanti conversi	TOTALI
Nel 1860 ⁴	138	6	13	6	48	22	2	235
Nel 1865 ⁵	111				37	13		161
Nel 1869 ⁶	111				31	6		148
Nel 1874 ⁷	117				30			147

³ *Album*, 1874, pp. 1-6; APOP, *Reg. Prov.* II, ff. 38-74. L'espressione « comunità *sui generis* » si riferisce a realtà estremamente differenziate fra loro. Si andava infatti da una comunità conventuale come quella di Barra, la cui fisionomia non doveva essere molto diversa da quella che essa aveva acquistato prima del 1861 (e manterrà almeno fino a quando verrà animata dai fratelli Conte), a quella evanescente degli ex-conventi pugliesi, il cui unico punto di riferimento era forse il rispettivo priore o *presidente* (= vicario), regolarmente riportato in APOP, *Reg. Prov.* II. Non risulta infatti che i frati dei conventi di Puglia siano riusciti a conservare un minimo di vita comunitaria, come accadde altrove. Alcuni di essi si limitavano a mantenere dei legami con le chiese una volta possedute dall'Ordine. Ciò accadeva soprattutto quando era stato loro possibile ottenerne la rettoria. I soli ex-conventi di S. Domenico di Benevento e di Pianella risultano privi di qualunque aggancio con l'Ordine. Più vicina a quella del convento di Barra che a quella delle fantomatiche « comunità » di Puglia risulta la configurazione delle comunità napoletane di Posillipo, Vomero, Madonna dell'Arco, S. Pietro Martire. Lo stesso si dica della comunità molisana di Cercemaggiore. In Abruzzo gli sforzi maggiori nella stessa direzione si fecero per il convento di Magliano (L'Aquila), ciò che spiega perché sia stato poi il convento che accolse per primo il ricostituito noviziato, come abbiamo detto nella nota 248 del testo.

⁴ *Album*, 1860, pp. 1-8. Dall'elenco di S. Domenico Maggiore si è ritenuto opportuno sottrarre i cinque vescovi dell'Ordine (Salzano, Barberi, Passero, Caputi, Milella) e il Maestro del Sacro Palazzo (Gigli), la cui sede reale, a parte Salzano (per qualche tempo), era altrove.

⁵ *Album*, 1865, pp. 1-8.

⁶ AGOP XIII, 8196.

⁷ *Album*, 1874, pp. 1-6. La situazione, se stiamo ai soli numeri, non risulta, in questi anni, particolarmente drammatica. Gli effetti del mancato

reclutamento si faranno però sentire con tutto il loro peso nei decenni seguenti. Nell'anno 1900 i domenicani del Sud saranno ridotti, infatti, a 74 individui, tre dei quali dell'ormai estinta Provincia di Calabria, l'altra circoscrizione del Mezzogiorno continentale. M. MIELE, *I domenicani del Sud*, cit., p. 456. Nel 1916 i frati dell'Ordine dell'intera area scenderanno a quota 49, cui si aggiungevano tre terziari, tre postulanti conversi e nove aspiranti all'abito di chierico. *Catalogus conventuum et fratrum sacri Ordinis Praedicatorum in Provincia Regni existentium anno Domini MCMXVI*, Napoli 1916, p. 16. La ripresa si avrà soprattutto nel secondo dopoguerra.